



Napoli XIX, 1993.

## DOSSIER

# POLITICA FORTE POLITICA DEBOLE

(NELL'INTERNO)

## SOMMARIO

### INCONTRI E SCONTRI

- 2 **Fare sinistra in tempi di destra** di Alfio Mastropaolo
- 4 **Bagliori ad oriente** di Marco Revelli

### TEMI E VOCI

- 6 **Quando i partiti pensavano** di Francesco De Martino
- 7 **Autorità giudiziaria o potere giudiziario**

### ITALIA INCIVILE

- 8 **Tre crisi** di Silvano Belligni
- 10 **Dacci oggi la nostra mafia quotidiana** di Roberto Salerno

### DOSSIER: POLITICA FORTE POLITICA DEBOLE

- 12 **Politica: una «tecnica subalterna»** di Claudio Ciancio
- 14 **Il governo come mediazione** di Sergio Chiamparino
- 15 **Elogio dei massimi sistemi** di Claudio Napoleoni
- 16 **Le condizioni del vivere civile** di Nicola Negri
- 18 **I presupposti economici della democrazia** di Giorgio Lunghini
- 20 **Welfare a costo zero** di Alberto Tulumello
- 22 **Religiosità negativa** di Federico Repetto

### CONTRO TEMPO

- 23 **Il pubblico e il complice** di Renata Miletto e Elena Sormano

### FERMALIBRI

- 24 **Paradossi meridionali** di Giovanni De Luna

### ANTENATI

- 26 **Jean Vigo** a cura di Liborio Termine

### ALTRE NOTIZIE

- 28 **Diario brandeburghese** di Brunello Mantelli

### TESTI FRA LE NUVOLE

- 30 **Kafka e Ulisse: canto e silenzio** di Letizia Bencini
- 31 **Il roccolo** di Giulio Questi

# FARE SINISTRA IN TEMPI DI DESTRA

OVVERO: PERCHÈ SERVE LA DANZA DELLA PIOGGIA

Alfio Mastropaolo

**D**ifficile è negare che quelli che stiamo vivendo siano tempi di destra. Saranno pure segnati dal «nuovo», ma sono anche tempi in cui quasi tutto congiura contro i valori della sinistra, che sono, varrà ricordarlo, uguaglianza e solidarietà. D'altra parte, se la deriva verso destra è fortissima in tutt'Europa, perché non dovrebbe esserlo pure in Italia? Che infatti va a destra, dato che è arduo contestare l'impronta moderato-conservatrice, se non restauratrice, della cosiddetta «rivoluzione italiana». Non che coloro che aspirano a rinnovare società e istituzioni si collochino tutti su questo versante. Tuttavia, premesso che non c'è un solo modo d'intendere tale rinnovamento, quello prevalente, che più attrae gli elettori, ha oggi un chiaro segno di destra.

L'intreccio fra deriva a destra della democrazia italiana e tracollo di un regime fatiscente intorbida però la visuale. La intorbida specie perché viene diffusamente proposta come esclusiva la discriminante tra vecchio e nuovo, oscurando quella tradizionale (vecchia?) tra destra e sinistra. Proprio tale oscuramento (intenzionale, per lo più) è particolarmente temibile, essendovi il rischio che, a concentrare tutta l'attenzione sul nuovo, come anche una parte della sinistra ha fatto, non solo si agevolino e accelerino l'involutione a destra, ma si sminuisca conseguentemente non poco la democrazia italiana: che magari, una volta «rinnovata», sarà più pronta nel decidere e meno corrotta, ma a spese degli strati deboli della società e quindi non migliore di prima. (Ciò per dire che, anche ammesso che la corruzione trasse origine dall'esigenza di contrastare il Pci, sarebbe inaccettabile che a pagare i costi di un recupero d'efficienza, capacità di governo e onestà, fossero gli strati deboli che il Pci rappresentava, anche perché chi ha profittato del vecchio regime sono stati altri, che deboli non erano certo).

Molte le ragioni per cui l'Europa, e l'Italia, vanno a destra. Tra di esse spicca il riposizionarsi di significativi settori delle classi medie. Interessate anch'esse alle prestazioni dello Stato sociale, il loro spostamento a sinistra era stato fino agli anni '70 una delle ragioni del successo dei partiti socialisti in tutt'Europa, ma anche di quello (più contenuto) delle sinistre italiane. S'era riposizionata a sinistra soprattutto la classe media dipendente, trascinando seco altri settori d'elettorato: da quelli interessati all'orientamento più liberal della sinistra in fatto di diritti civili, a quelli desiderosi di rompere la cappa della guerra fredda, fino agli ambienti imprenditoriali che confidavano nelle opportunità offerte da una gestione contrattata delle relazioni industriali. Da circa un decennio questo è finito. C'è chi ha scoperto che il welfare costava troppo, squassato dalle aspettative irrefrenabili dei suoi beneficiari, ma anche dalla sua strumentalizzazione all'interno del ciclo elettorale. C'è chi s'è sentito penalizzato dagli accordi neocorporativi e chi ha malvolentieri subito la preminenza delle organizzazioni sindacali, insieme alla perdita di status che ne derivava specie per le classi medie. C'era l'incapacità delle sinistre al governo di coniugare i costi dello Stato sociale con lo sviluppo. Buona ul-

tima è sopraggiunta la paura, che ha fatto aggio su ogni altra motivazione e ha rafforzato la deriva a destra, inoculandole i germi del razzismo e dell'intolleranza.

Mille le cause della paura. Tra le più generali la mutata congiuntura economica, la deindustrializzazione e la disoccupazione, ormai pure nel terziario, cui s'è aggiunto il collasso del sistema internazionale, nonché l'incontenibile ondata migratoria dal Terzo mondo, preludio forse di una nuova temutissima ondata che potrebbe sopraggiungere dall'Est.

Dappertutto o quasi, però, il regime elettorale ha permesso l'oscillazione del pendolo. Modesti spostamenti elettorali hanno riacciato le sinistre all'opposizione. In realtà, una volta giunta al governo la destra non ha fatto granché di meglio. Ha tagliato le spese, quelle del welfare, o ne ha arrestato la crescita. E ha fatto ricorso talora (Falkland, unificazione tedesca) a vecchi trucchi come l'orgoglio nazionale; ma ad aiutarla a governare, finché è durata, è stata la ripresa economica degli anni '80. Quel che è singolare è che una volta che la crescita s'è fermata, il pendolo non è tornato indietro, ma è intervenuta la paura. Che ha accentuato e incattivito la deriva a destra.

Tutt'al contrario, in Italia la proporzionale ha smorzato i mutamenti d'umore dell'elettorato e i partiti hanno fatto il resto. Ecco un altro modo per leggere gli anni '80: un'oscura voglia di destra inevasa. Soprattutto tanta voglia d'autorità: voglia d'istituzioni meno inclini a mediare, e un desiderio intenso di resa dei conti con la sinistra.

Nulla di male che anche in Italia gli orientamenti dell'elettorato mutassero. Né che, una volta esauritosi il dualismo che aveva fin qui strutturato società, istituzioni e sistema partitico, si avvertisse il bisogno di rivedere la forma di governo. Solo che nell'oscillazione del pendolo v'è stato qualcosa di patologico. L'avanzata della sinistra non s'era a suo tempo risolta in alternativa, né in un organico programma redistributivo, ma s'era combinata col vecchio clientelismo Dc, producendo in misura cospicua demagogia, corporativismi arrabbiati e intralazzi consociativi. Analogamente, la voglia di destra non ha trovato sfogo. È stata soddisfatta malamente, aggiungendo nuove distorsioni a quelle preesistenti. C'erano le premesse perché anche in Italia un segmento ristretto d'elettorato, varcando il confine tra sinistra e destra, determinasse una svolta politica. Così non è stato, e la svolta l'ha mimata il craxismo, pigliandosela col Pci, disaccettando d'equità e strumentalizzando il delicatissimo tema della riforma delle istituzioni. Un'altra parte di quella voglia l'ha distolta la crescita economica e dei consumi e, quel che ne restava, l'hanno neutralizzata l'evasione fiscale e privilegi e provvidenze concessi a questo e a quello.

Per molti versi l'Italia a destra c'è andata davvero. Dato che il Pci, il sindacato e quella che una volta era la classe operaia hanno subito una severa sconfitta, benché temperata da quella singolare forma d'assistenza che era il consociativismo. Se non che, chi quella svolta auspicava - commercianti, professionisti, padroncini della Padania, ma anche, in misura più ridotta, lavoratori dipendenti, quelli più frustrati dall'egualitarismo degli anni '70 - non ha avuto modo d'accorgere-

ne, né ha colto i vantaggi sperati. Lunghi dall'aversi il ridimensionamento del welfare e il ripristino dell'autorità, la rissosità dei partiti è cresciuta senza freni, mentre per risolverla, e per captare consenso, il prezzo pagato è stato l'esplosione della politica corrotta e la devastazione del pubblico bilancio.

Il craxismo la svolta a destra la voleva fermamente. Solo che per praticare un rigorosa politica di destra, gli mancavano cultura e strumenti. Ha provato a crearseli, usando modi spicci, con un po' di nazionalismo spettacolare, e scrivendo la riforma delle istituzioni sull'agenda politica, ma poi, ancor prima di constatare il proprio fallimento, s'è messo a far destra nel modo consueto a questo paese - ossia ghezzizzare a ogni costo la sinistra - e a far concorrenza alla Dc sul terreno del clientelismo, della corruzione, della divisione delle spoglie. L'allievo ha superato il maestro, che a sua volta ha cercato di tenere il passo. Col risultato che per dieci anni tutto s'è comprato, e tutto s'è venduto, in politica. Perfino la sinistra d'opposizione, una significativa parte della quale, respinta ai margini, ha fatto commercio della sua passività.

Come stupirsi che il contraccolpo sia stato micidiale? Tale, e così profondo, è stato lo scempio, che anche chi ne ha profittato ha alla fine reagito. Quando ha scoperto che i conti andavano saldati, ha preferito dissociarsi. La paura fa novanta. Stavolta ha fatto Lega. Che è espressione «politica» (con tanto d'identità, di amici e di nemici) di quei settori sociali delle regioni più prospere che erano stati beneficiati dall'evasione fiscale e contributiva, dal sommerso e dall'informale, dalle cedole dei Bot, dalle speculazioni di borsa e dalla rivalutazione dei beni immobiliari, dallo stesso welfare di cui usufruivano senza pagarlo, dato che chi pagava erano i lavoratori dipendenti.

Oggi, queste categorie hanno paura. E si fanno aggressive. Temono di rinunciare ai loro privilegi. Temono di pagare il conto di un decennio di politiche assistenziali nel Mezzogiorno (che tuttavia servivano a mantenere la stabilità politica). Sono penalizzate anch'esse dalla deindustrializzazione e hanno paura di chiunque appaia loro diverso: nero di pelle, meridionale di nascita o che s'incontri al Leoncavallo. Per giunta, dato che la sinistra non spaventa più nessuno, non servono più i voti del Sud, né la Dc. Cosa impedisce perciò di ridurre le pensioni, quelle d'invalidità, ma anche le altre (tanto commercianti e professionisti, almeno quelle, se le procurano da soli), di licenziare i dipendenti pubblici, di consentire alle imprese libertà di licenziamento?

Difficile è però che in Italia si produca qualcosa di nuovo. E infatti, più che per il suo truculento linguaggio, per gli interessi che rappresenta, la Lega è la prosecuzione del craxismo con altri mezzi (e su scala allargata). La periferia che ha profittato degli anni '80, e più teme di pagarne il conto, oggi si volge alla Lega. Prima s'entusiasmava per nani e ballerine. Oggi si eccita ai ruggiti di Bossi, s'è convertita al liberismo e all'autonomia del sociale e si aggrega sospinta da una scomposta voglia secessionista che pone sul futuro un'inquietante ipoteca.

La Lega, va da sé, non è tutto in questa singolare rivoluzione all'italiana. La voglia di

rinnovamento s'era già manifestata attraverso un largo schieramento trasversale, in cui erano rappresentate la destra, il centro e la sinistra: uno schieramento che perseguiva l'obiettivo di bonificare la democrazia italiana e che ha anch'esso contribuito parecchio a smantellare il vecchio regime. Quel che va notato è che all'interno di tale aggregazione la sinistra era minoritaria. Vittima privilegiata della politica corrotta, la sinistra l'ha spesso sottovalutata, essendo preoccupata più che altro di rimuovere la *conventio* che la escludeva, salvo cavalcare di quando in quando la «rivolta morale».

Piuttosto, il nerbo dello schieramento che ha sollevato la questione morale (fondato, si può ipotizzare, dai giudici che condussero le inchieste contro la corruzione e contro la mafia nei primi anni Ottanta: tra Savona e Palermo, insomma) l'hanno fornito, oltre a una parte della magistratura, gli intellettuali, nonché, seppur più episodicamente, professionisti, imprenditori, politici, spesso provenienti dal mondo cattolico. Tutte categorie non escluse né per affiliazione politica, né per collocazione sociale, ma solo penalizzate dal modo in cui la politica corrotta ha distorto le gerarchie sociali e portate perciò a riscoprire criteri come merito e competenza, assieme al mercato e al profitto imprenditoriale. Servitori dello Stato come Falcone e Borsellino, imprenditori come Libero Grassi, sono gli eroi eponimi di codesta rivolta. I quali però, tocca aggiungere, sono stati a lungo isolati e incomprenduti: lo schieramento di cui si è detto si è aggregato a rilente e a fatica, e per la maggior parte dei suoi componenti la ribellione è stata a dir poco tardiva (quante profe, ci si consenta, ha speso Segni contro Lima e Ciancimino e a favore di Giovanni Falcone?).

Prese per buone le intenzioni di questi innovatori, precoci o tardivi che fossero, ben altro ragionamento va fatto circa la retorica del nuovo, che si affonda le sue radici nella rivolta di qualificati settori della società civile, ma che è stata essenzialmente una risorsa disinvoltamente utilizzata nella competizione politica: la risorsa di settori emergenti del personale politico di maggioranza, o di forze politiche d'opposizione, che se ne sono avvalsi, col sostegno dei media, vuoi per movimentare il fronte elettorale, vuoi per agevolare la propria mobilità verticale all'interno del sistema politico.

Due considerazioni vanno dunque fatte a proposito di questo celebratissimo «nuovo». La prima è che il nuovo non è un progetto politico, pur se qualcuno l'ha spacciato per tale, in realtà piegandolo ad altri disegni: era

**A**STERISCO  
**Ben detto**

«Non si riesce più a ragionare da quando è caduto il muro di Berlino e esercizi di teste di cazzo hanno pensato di far circolare la moda utopica che in Europa fosse finita l'età del ferro.» (M. Cacciari, *Ma questa è guerra civile*, "La Repubblica", 1° luglio 1993)

nella sua versione migliore, solo domanda generica (e spesso confusa, e indotta) di ripristino delle regole, che non sono il buon governo, ma la sua premessa, su cui non a caso non si è edificato alcuno schieramento politico di rilievo. La seconda considerazione è che il nuovo ha prodotto effetti devastanti quando s'è demagogicamente preteso di affidare agli elettori il delicatissimo compito non solo di ripristinare le regole, ma di riscriverle, via referendum. Come negare la facile manipolabilità dell'elettorato, che è stato sconsideratamente sollecitato, a parole per spezzare le inerzie del sistema partitico, nei fatti per promuovere un ricambio di personale politico, che con le vecchie regole non si riusciva a realizzare? E che razza di mostro ha partorito il parlamento quando ha approvato una legge elettorale sotto «dettatura» dagli elettori? Comunque sia, chi in questo scenario ha mostrato di avere le idee più chiare non era la sinistra, ma i suoi avversari - vecchi e «nuovi» che fossero - che al centro dell'attacco ponevano sia lo Stato sociale, strumento nella sua versione italiana di politica corrotta e di degenerazioni assistenziali, sia, di riflesso, la sinistra medesima, i cui destini coincidono con lo Stato sociale, e che per giunta in Italia si è rivelata del tutto incapace di emanciparsi dalla perversa versione indigena di tale Stato. La situazione è a dir poco paradossale. Il vecchio ordine penalizzava la sinistra. E per farlo era intrinsecamente corrotto. Solo che per neutralizzare la sinistra l'ha coinvolta: paritariamente negli anni '70, quando era elettoralmente in ascesa, in maniera subalterna nel decennio successivo. Dopo di che, quando lo schieramento che ha posto con vigore la questione morale ha cominciato a incidere sul piano politico, la sinistra s'è contentata di alimentare la retorica del nuovo. Ovvero: dopo aver a lungo cercato l'avallo del vecchio per integrarsi nel sistema, allo stesso modo un largo pezzo di sinistra ha ricercato l'avallo degli innovatori, senza sapere, né volere, distinguere: tra nuovo retorico e strumentale e nuovo genuino, tra nuovo di destra e nuovo di sinistra.

Niente escludeva la possibilità di convergenze con chi realmente puntava a risanare la democrazia, quale che fosse la sua appartenenza politica. Solo che così non è stato. Anzi, la sinistra ha finito per dividersi: una parte s'è acriticamente accodata a chi strumentalizzava il nuovo, un'altra s'è asserragliata nell'ideologia ed entrambe hanno dissipato un cospicuo patrimonio di consenso. Dove però le responsabilità maggiori spettano a quanti hanno nutrito solo la preoccupazione di governare: volevano strumentalizzare e sono stati strumentalizzati.

Per fortuna, il centro, tra il disfacimento della Dc e del Psi e le disavventure di La Malfa & Co., ha dato una mano alla sinistra (come anche alla destra). La causa delle cause, va da sé, è Tangentopoli. Pure nel Mezzogiorno l'elettorato s'è stufo. Ma ha anche fatto quattro calcoli s'è messo paura, rendendosi conto che una Dc ridotta al lumicino nel Nord, e anche nel centro, non era più in grado di garantire le vecchie mediazioni clientelari che avevano a Roma il loro fondamentale punto di passaggio. Così, come le ultime amministrative dimostrano, a beneficiare di questo radicale ripensamento e di

questa paura è stato il Msi, il quale s'è altresì avvantaggiato del riaffiorare di antiche abitudini meridionali, come il localismo (che il Msi eccita e in apparenza ricomponde), come l'*animus* reazionario del ceto medio, come ancora la disponibilità delle plebi meridionali a farsi strumentalizzare dalla destra.

Con queste premesse, dire che il futuro sia roseo sarebbe sciocco. Non è neppure nero, sempre alla luce del voto del 21 novembre, dati i risultati ottenuti dalla sinistra; la quale però, se la si confronta con la destra, non è affatto detto che stia meglio. L'unico suo vantaggio è che questa destra, quella beccera e brutale della Lega e quella oscena del Msi, sono difficilmente componibili. Ma questo rassicura fino a un certo punto. Intanto, perché le spinte secessioniste potrebbero rafforzarsi ulteriormente. In secondo luogo, perché il «nazionalismo» dei neo-fascisti potrebbe favorire reazioni violente. In terzo luogo, perché fra gli uni e gli altri, magari risucchiandoli entrambi, potrebbe ricostituirsi una nuova destra. Attorno a Cossiga o a Berlusconi. Una destra travestita da centro, un po' più decente, ma non meno insidiosa, perché sarebbe l'ennesimo trionfo dell'inevitabile trasformismo nazionale.

C'è poi da vedere se il vecchio centro si sia estinto davvero. Il voto del 21 novembre a Genova e Venezia, e lo stesso risultato limite della Dc a Palermo, che dispersa tra tre liste, ha pur sempre totalizzato il 15 per cento, suggeriscono cautela. È credibile davvero che una tradizione politica antica e radicata come quella della Dc sia scomparsa nello spazio di una notte? Ci si consenta qualche dubbio. Segni e Rosy Bindi sono risorse ancora non sfruttate. E poi: se la Dc dovesse nascere, ed acquisire un peso elettorale superiore al dieci per cento, da che parte starebbe?

Tutto dipende da cosa farà la sinistra. C'è qualche possibilità per questa sinistra di contrastare una deriva a destra sempre più minacciosa e che promette un nuovo ancor peggiore del vecchio? Ha possibilità di successo, questa sinistra, dalla cui vitalità dipende quella di una democrazia non meramente formale, quale giocoforza diverrebbe quella italiana se le mancasse ogni contrappeso a sinistra?

In Europa, la sinistra, quando ha vinto, c'è riuscita col gradualismo. Rinunciando all'ideologia, mostrandosi disposta a negoziare e conquistando l'elettorato intermedio. In realtà, oggi la sinistra europea quell'elettorato non riesce più a conquistarlo, vuoi che proceda unita vuoi che si divida. Da oltre dieci anni, dacché il patto keynesiano-social-democratico si è esaurito, laburisti britannici e Spd tedesca cumulano solo sconfitte. Del pari, alla lunga anche la soluzione francese s'è rivelata perdente. Lo spostamento del PSF verso il centro ha pagato in tempi d'alta congiuntura. Ma quando la congiuntura è mutata, che i conti dello Stato fossero in ordine non è bastato. La paura ha prevalso e le risposte dei moderati sono apparse più convincenti.

Il punto è che in Italia la sinistra oggi si confronta non solo con una destra inusitatamente aggressiva e insidiosa, ma anche con divisioni assai più profonde che altrove. Che hanno origine sì in un modo diverso d'inter-

pretare valori e interessi, e fors'anche in interessi e valori diversi, ma che scaturiscono in specie (a maggior ragione dopo che è venuto meno l'antico referente del socialismo «reale») dagli interessi cristallizzati all'interno delle organizzazioni della sinistra, nell'aspirazione all'automantenimento del loro ceto politico, nelle loro storie e nei loro contrasti. Sotto questo profilo, il problema è all'incirca il seguente: ha più chances di successo, nell'attuale congiuntura, una sinistra divisa, che ghetizza le sue componenti più radicali (che a loro volta si trincerano nel radicalismo) per allearsi col centro, oppure una sinistra sì gradualista, che guardi al centro, ma che i compromessi li ricerchi per prima cosa al suo interno? Non solo: quale delle due ipotesi promette di garantire e tutelare più compiutamente interessi e valori della sinistra?

Assodato che in Europa né la soluzione unitaria, né quella della divisione si rivelano più vincenti, non c'è che da guardare ai risultati delle elezioni comunali, a cominciare da quelli di Milano e Torino. A Milano la sinistra s'è presentata unita. E ha perso. L'elettorato moderato, al secondo turno, se l'è preso quasi tutto la Lega. D'altra parte, non solo Milano è stata la capitale del socialismo craxiano e una delle situazioni in cui la voglia di destra più intensamente s'è avvertita, ma chi di nuovo ferisce, di nuovo perisce: troppo facile era collocare la coalizione di sinistra sul versante del vecchio.

Ben altrimenti le cose sono andate a Torino. Dove il Pds ha vinto alleandosi col centro, lasciandosi però a sinistra quattro elettori su dieci. Come non nutrire allora il sospetto che la sfida del cambiamento sia stata elusa, grazie a una vittoria del centro (vecchiotto, in verità), che ha abilmente strumentalizzato una sinistra che era soprattutto *gauche caviar*, nuova solo in quanto estranea al tradizionale radicamento sociale della sinistra torinese? Gli effetti, del resto, già si vedono. Castellani per un po' ha dispensato a piene mani la sua zuccherosa bonomia. Oggi lamenta la sua solitudine e il distacco dai cittadini. Ma anche un cieco vedrebbe l'impotenza dell'amministrazione, che non ha soldi da spendere, che si basa su una maggioranza che resta composta e divisa e che non ha rapporti col suo retroterra sociale.

L'unica indicazione che Milano e Torino hanno offerto è dunque che, sollevata la questione del nuovo, tocca stare al gioco. Chi può d'altra parte negare la decrepitezza di gran parte della sinistra italiana? Ma a qualcosa, forse, la lezione di Torino e Milano è servita. Attenzione a gridar vittoria di fronte ai successi che la sinistra ha riportato alle amministrative del 21 novembre. A parte la non piccola dose d'opportunismo che ci ha messo il Pds, a parte il fatto che la sinistra ha profittato anche delle disgrazie Dc, la prima tornata elettorale di Genova e Venezia, ma anche di Roma e Napoli, una cosa suggerisce: che per eludere il ricatto della nuova - e sciagurata - legislazione elettorale (che rischia di alienare un pezzo di paese solo con la maggioranza relativa dei voti in alcune regioni), la soluzione più plausibile sta nell'assemblare quanti più pezzi è possibile della sinistra, purché però si rispettino quattro condizioni. La prima è quella di non ghetizzare nessuno.

La seconda sta nell'accettare che di assemblaggio si tratta e nient'altro. La terza condizione è che la scheggia più grossa della vecchia sinistra rinunci a ogni pretesa egemonica e si faccia parte fra le parti. La quarta condizione è che questa sinistra, soddisfatta la terza, che le dà un'apparenza di novità, cerchi si uomini nuovi, ma non abdicchi alla sua identità.

Malgrado il nuovo assetto istituzionale consenta d'immaginare una situazione in cui la sintesi politica la si raggiunga non più a livello di sistema partitico, bensì direttamente nelle istituzioni, attorno a progetti di governo, non è detto per nulla che l'assemblaggio sia la soluzione definitiva. Che non deve peraltro impedire di soddisfare la condizione più importante di tutte: che è quella dell'identità e della politica.

Senza impartire lezioni a nessuno: che non siano l'assordante silenzio della politica, de-rubricata ad amministrazione, insieme alla smania di correre al centro, le vere cause degli insuccessi delle sinistre europee? I soggetti cui la sinistra si riferiva sono dispersi, se non estinti. E sviluppo, benessere, differenziazione sociale hanno consumato la disponibilità diffusa all'azione solidale su cui la sinistra si fondava. Eppure, disagio e ineguaglianze stanno lì, davanti a noi; e forse come non mai è il bisogno di solidarietà. Ebbene, non è possibile forse che proprio la rinuncia ad aggregare e rappresentare sia uno tra i motivi che hanno accelerato (e fors'anche prodotto) l'estinzione del retroterra della sinistra? Non è possibile che, non sentendosi rappresentati, questi segmenti d'elettorato siano indotti a errare da una parte all'altra, fino alla destra estrema, con tali scomposti ondeggiamenti manifestando il loro disorientamento? E non è possibile ancora che, a furia di dire che la politica è morta, che i cittadini non è più possibile né coinvolgerli, né mobilitarli, la diagnosi abbia ucciso il malato, che forse poteva ancora salvarsi? E che una politica intesa come mero *problem solving*, tutta negoziazione fra interessi dati e non politicamente ricomposti, non sia proprio lei a incoraggiare apatia e volatilità elettorale? E che capacità contrattuale ha questa sinistra, che si vergogna di esser tale, quando accede ai tavoli su cui si negozia?

La verità è che in una democrazia pluralista, che non si limita alle liturgie elettorali e alla libertà di consumo (di chi può), la sinistra un qualche radicamento sociale ha da trovarlo e non può limitarsi a sperare di attrarre consenso solo mediante le sue scelte di governo. Questo significa tornare alla politica. C'è riuscita la Lega, perché non potrebbe la sinistra, uscendo dalla sua depressione? L'ideologia ha fatto il suo tempo, ma la politica resta. Quella che divide e che unisce. Che addita mete collettive e elabora progetti. Che suscita passioni e entusiasmi. La società complessa esalta il ruolo delle tecnocratie pubbliche, ma queste non bastano. Né in Italia, dove non ci sono mai state (ma sarebbe bene ci fossero), né altrove. I realisti obbietteranno che questa è la danza della pioggia. Sono sufficientemente realista anch'io per condividere quest'opinione. Ma lo sono anche abbastanza per negare la funzione della danza della pioggia. Specie perché talvolta accade che piova.

# BAGLIORI AD ORIENTE

Marco Revelli

**V**enerdì 4 giugno 1993 - Londra d' "occidentalizzazione" che sta unificando il mondo, ha spazzato con violenza la superficie moscovita. All'inizio della Leningrad Prospektiv, la grande superstrada che congiunge l'aeroporto di Sheremitevo con il centro di Mosca, due giganteschi cavalli di frisia di color rosso mattone ricordano il punto esatto in cui, nel dicembre del 1941, l'Armata rossa aveva arrestato l'avanzata tedesca. Nulla è riuscito invece a fermare il "vento dell'ovest". Poche centinaia di metri più avanti un enorme cartellone pubblicitario delle sigarette Rothmans, appeso a un cavalcavia, impone il proprio saluto: "Welcome to Moscow". E il messaggio si ripeterà, a intervalli regolari, da parte di ditte produttrici di computers, di Hi-fi, di sistemi EDP, accompagnandoci come un filo d'Arianna linguistico fino al cuore della città, nei bar ristrutturati dei centri commerciali, negli hotel di lusso, nelle insegne di banche e discoteche.

Ovunque pulsì, in qualche modo, il ritmo accelerato della modernizzazione, di una vita che ha rotto con le lunghe durate della temporalità sovietica, lì l'alfabeto latino ha sostituito il cirillico, l'inglese si è sovrapposto al russo, segnando i confini "semantici" di una nuova Mosca. Di una città nella città, che vive, parla e lavora secondo regole e tempi suoi propri, incommensurabili con quelli dell'universo che la circonda. La folla lenta dei moscoviti qualunque, segnata negli abiti e nei volti da un'antica sobrietà e da un'incipiente povertà, le scorre accanto silenziosa, senza poterne interpretare i segni, né decodificare i messaggi. Sono le due Mosca a confronto: quella brillante d'insegne e di ricchezza, la Mosca a "scorrimento rapido", per così dire, che pratica l'economia del dollaro, che vive, spende e consuma su standard occidentali; e quella grigia, a "scorrimento lento" o lentissimo, dell'economia del rublo, aggrappata alla sopravvivenza come ad un filo sempre più logoro.

Tra le due, un abisso, segnato non più dallo spazio (nel mondo unificato dall'occidentalizzazione i confini spaziali non sono che espressioni geografiche), ma dai differenziali monetari. Da quella nuova legge dell'esclusione e dell'inclusione nel concetto de-spazializzato di "cittadinanza" che si chiama cambio. All'inizio dell'estate il cambio che fino al 1991 era stato stabilmente fissato d'ufficio a due dollari per rublo, aveva raggiunto e superato quota 1000. Mille rubli per un dollaro, all'incirca un ventesimo di un salario operaio, un decimo del mensile d'un pensionato, la giornata di lavoro di un buon tecnico. L'ingresso alla discoteca Flight Night, fino a qualche mese fa il limite estremo dell'inedito, costa 16 dollari: una cifra ragionevole per chi vive e pensa in dollari; all'incirca la metà della stipendio di un impiegato che produca e guadagni in rubli. La consumazione in un qualunque bar dall'insegna in caratteri latini costa 10 dollari, nulla per chi vive nell'economia del dollaro, un capitale inaccessibile per chi ancora stenta nell'economia del rublo. Per puro esperimento mentale, se uno dei tanti operai in via d'estinzione del nostro "primo mondo" - un

metalmecanico, poniamo, di Mirafiori, o dell'Alfa di Arese - convertisse in dollari il proprio mensile di cassa integrazione, potrebbe reclutare una buona cinquantina di manovali moscoviti, pagar loro un mediocre ma accettabile salario, ed entrare come piccolo imprenditore nelle file della "borghesia" russa in via di formazione.... È un paradosso. Ma mostra a quanta distanza sia precipitata quell'economia, una volta abbandonata dalla politica che l'aveva "inventata" e "costruita".

**Sabato 5 giugno 1993** - In occasione del primo centenario dalla propria fondazione, i Magazzini Gum hanno organizzato un'inedita *kermesse*. Una sorta di grande festa del mercato, con stand multicolori zeppi di merci impiantati sulla Piazza Rossa come un enorme *dehors*. La folla li visita come da noi le attrazioni del Luna Park, con l'entusiasmo dei neofiti, lasciando dietro di sé i detriti di ogni fiera paesana. Per chi ha ancora in mente il santuario della Mosca sovietica fino a poco più d'un anno fa - il divieto di attraversare la piazza con le mani in tasca, i poliziotti che con discrezione intimavano di spegnere le sigarette -, quella gente che si accalca, palpa e soppesa i capi di vestiario, ride e consuma, sputacchiando semi di girasole sul selciato e leccando gelati, è il simbolo di una rivoluzione del costume senza precedenti: di una secolarizzazione dello spazio che è insieme liberalizzazione e perdita di "forma". La topografia stessa del luogo si è rovesciata. Fino a ieri il baricentro della piazza, guardandola con alle spalle la chiesa di San Basilio, era tutto sbilanciato sulla destra, sul versante del "potere": lì erano puntati gli occhi della gente, dov'erano il Cremlino e il Mausoleo di Lenin, e lì si accalava la folla, ignorando la parte opposta, dove gli spazi cavi e radi di prodotti dei grandi magazzini

non offrivano attrattive di sorta. Ora, al contrario, tutto gravita sulla sinistra della piazza, sul versante del "mercato". Lì incalza la vita, e le spalle girate alle guglie ancora ornate della stella rossa, ma - per lo meno momentaneamente - desaccralizzate, prive di quell'oscuro fascino che la forza assegna alla politica, la dicono lunga su quanto a fondo la vecchia talpa del consumo abbia scavato.

All'interno, un fiume di folla attraversa i lunghi corridoi pensili, visita le *boutiques* date in gestione ai marchi di pregio occidentali: Christian Dior, Benetton, Elizabeth Arden, Pierre Cardin... Sceglie e compra, a prezzi occidentali, come si potrebbe acquistare a Parigi, a Roma, o Londra. È la Mosca a scorrimento veloce: alcune decine di migliaia di persone in una città che ne conta nove milioni; quelle che a vario titolo riescono a incrociare l'economia del dollaro negli uffici d'import-export o nelle hall degli alberghi di lusso, ovunque un occidentale funzioni come "interfaccia esterno". Non c'erano un anno fa, né c'erano merci da comprare, lì. Sono il prodotto dell'era Eltsin. Nessuno sa quanti saranno tra un anno, ma dalla velocità di crescita di questa "seconda società" dipenderà la sorte del nuovo regime. A poche centinaia di metri, invece, svoltato l'angolo all'altezza del Museo della Rivoluzione, là dove l'uscita della metropolitana segna il confine col sottosuolo, le prime avanguardie del "popolo degli abissi" escono allo scoperto. Decine di vecchi, i volti rugosi, gli abiti lisi, formano la prima lunga coda, ognuno con un povero oggetto da offrire: una saponetta nel suo involucri di plastica, una bottiglia di vodka, una scatola di cioccolatini forse ricevuta in dono per una qualche ricorrenza, e ceduta per i pochi rubli che servono per la cena. Altri se ne aggiungeranno, prima che faccia sera, e diventeranno folla. Se fino a ieri tutti i moscoviti facevano la coda per comprare, ora al-

cuni di essi devono farla per vendere. È il destino dell'altra Mosca: quella che non ce la fa a tenere il ritmo "occidentale" della folla dei magazzini Gum. Che non possiede "interfacce esterne". E che il ritrarsi della rete di sicurezza autoritaria ha lasciato precipitare ai margini del vivere civile.

Guardo quei visi logori, e d'un colpo mi rendo conto, per differenza, di un aspetto della folla elegante incontrata prima, che mi aveva evidentemente colpito pur senza rendersi immediatamente evidente: non c'erano tra loro capelli bianchi, né schiene ricurve. Non c'erano "anziani". È proprio questa centralità della dimensione anagrafica l'aspetto forse più inquietante nel paesaggio sociale post-sovietico: sono tutti al di sopra dei sessanta, i nuovi poveri, carichi di passato e indigenti di futuro, all'uscita della metropolitana; come tutti al di sotto dei quaranta sono i "grandi consumatori" delle *boutiques* a poche centinaia di metri, gente non impacciata dal peso del tempo, capace di reggere il ritmo della corsa sociale. Nella distanza insuperabile che separa le loro biografie, mostrano il carattere darwiniano di questa rivoluzione anomala che sceglie i suoi favoriti e le sue vittime con i criteri feroci della selezione naturale. Con le cifre dure della biologia, e gli indicatori freddi delle "classi d'età". Solo i giovani, solo chi ha, anagraficamente, sufficiente quantità di "futuro" da investire, può sperare di sopravvivere in questo nuovo "stato di natura" in cui l'accesso all'artificialità delle merci è concesso a pochi, selezionati organismi. Per gli altri, per i vecchi, per chi non sa o non può riconvertirsi, muovere, avanzare, non c'è pietà: condannati a trapassare col passato che si portano addosso, non hanno diritto di cittadinanza, né dignità di soggetti, nella nuova Russia.

**Domenica 6 giugno 1993** - Il capo di una società commerciale sorta da poco, ma già molto florida, festeggia il suo quarantesimo compleanno. Ha affittato un intero ristorante, uno dei primi locali privati, nel cuore di un parco cittadino: 750.000 rubli per l'intera serata, un capitale, in valuta russa, l'equivalente di una trentina di stipendi di un direttore di fabbrica; un'inezia in valuta occidentale, che la sua ditta ha in dotazione, meno di un milione di lire. Le macchine di lusso percorrono i viali alberati, vietati per tutti, con una libertà nell'abuso che fino a qualche anno fa solo la nomenklatura poteva permettersi. All'interno, sul tavolo imbandito, frutti esotici ostentati come *status symbols*: straordinari pomodori del Turkmenistan, banane e arance da gustare tra una portata e l'altra, ampolle di caviale nero e rosso. In un angolo, il regalo dei soci del festeggiato: un'imponente fontana di cristallo, da cui una piccola pompa elettrica fa zampillare champagne. Poi, quando la festa è avanzata, e il rituale dei brindisi ha visto protagonisti quasi tutti gli invitati, si attenuano le luci e quattro ragazze iniziano a spogliarsi tra i tavoli. E così che i nuovi ricchi russi interpretano la propria ricchezza: mimando l'immagine caricaturale della "borghesia" che l'antica propaganda di regime aveva creato. Sono impacciate le improvvisate spogliarelle, probabilmente fino a poco tempo prima allieve di una qualche scuola ufficiale di danza classica,

## A

### STERISCO

#### Bandiera rossa

Eltsin: «... Tutto quello che è accaduto e sta accadendo a Mosca è una rivolta armata pianificata in anticipo. È stata organizzata da comunisti che cercano vendetta, da leader fascisti e da alcuni ex deputati, rappresentanti dei Soviet... Un manipolo di cospiratori politici ha cercato di imporre la sua volontà sull'intero paese... ancora una volta coloro che innalzano le bandiere rosse hanno insanguinato la Russia... Vi chiedo, cari moscoviti, di dare il vostro appoggio morale per incoraggiare i soldati e gli ufficiali russi. Appartengono al nostro esercito nazionale e alla nostra polizia... Molti di voi hanno seguito la voce del cuore e hanno trascorso la notte nel centro di Mosca, guardando agli accessi al Cremlino. Decine di migliaia di persone hanno rischiato la vita... Mi inchino a voi con tutto il cuore».

#### Bandiera bianca

Rutzkoi: «... Quelli che mi stanno sentendo, afghani, ufficiali, generali! Smettetela di osservare in silenzio quello che sta facendo la milizia! Il popolo non vi perdonerà... Siamo stati circondati dai blindati, i loro cannoni sparano sulle finestre. Abbiamo messo fuori la bandiera bianca, abbiamo proposto le trattative, ma loro non hanno accettato. Hanno ordinato di fucilare tutti sul posto... Vi prego, salvate quelli che stanno morendo, salvate la democrazia che sta morendo. Ieri a Ostankino hanno fucilato più di 300 persone... Stanno mentendo, non siamo criminali, stiamo difendendo quelli che si sono rifugiati in questa sala, in questo palazzo... Vi chiedo ancora, soldati, ufficiali... andate ad aiutare il Soviet Supremo. I piani sono pieni di feriti... L'indirizzo del Soviet Supremo è lungofiume Krasnopresnenskaja 2...»

(La Stampa, 5 ottobre 1993)

di cui mantengono fuggevoli citazioni, ora riciclate nel genere che più richiede il mercato come simbolo di modernità. Di spregiudicata occidentalizzazione.

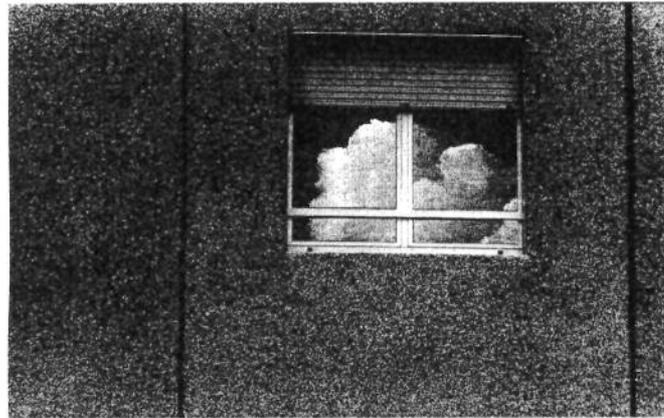
Kostantin, l'autista che mi fa da guida, deve aver colto il mio disagio, perché toccandomi leggermente il braccio sussurra: "Dove sono finiti i compagni?". Forse vuol solo sottolineare il fatto che fino a ieri, tutto ciò non era neppure pensabile. E compiacersi che la "natura dell'uomo" abbia ripreso, così, la sua rivincita sui *non licet* di una politica che si pretendeva garante "del bene e del male". Ma m'illudo che condivida, in qualche modo, la mia tristezza per un "progetto sull'uomo" finito male. Per quell'illusione infranta di un gruppo di giacobini che settant'anni or sono, in quello stesso paese, avevano pensato di poter forgiare col ferro e col fuoco un "uomo nuovo" incapace di asservimento, emendato dall'abiezione del servire. Libero dal "negativo". Il loro fallimento mostra quale rischio di violenza - quale minaccia di onnipotenza - rechi con sé una concezione della politica che osi farsi carico, appunto, di una "progettualità antropologica", quasi che il potere possa giungere, nell'epoca della secolarizzazione, là dove neppure è riuscita la divinità. Ma l'alternativa - l'indifferenza del disincanto, l'astensione assoluta sulle questioni non solo ultime, o penultime, ma in qualche modo "prime" dell'esistenza - non è migliore. Lascia il gusto acre della definitiva rinuncia al "bene". Di una perdita di senso non riscattabile.

D'altra parte la politica è assente dall'orizzonte stesso di questa "classe in formazione", persino come "progetto di governo". L'immagine dell'imprenditore europeo tipico, spasmodicamente teso - fin dall'origine dell'industrializzazione e dalla nascita dell'"opinione pubblica" - alla formulazione di progetti di governo, tanto identificato con lo Stato fino a farne il proprio "comitato d'affari", è abissalmente lontana. "Fuori dalla politica" per scelta e formazione, questa nuova borghesia russa scommette sul governo, ma non vi investe neppure una molecola della propria progettualità sociale. Composta da speculatori più che da imprenditori, da commercianti più che da industriali, vive alla giornata, intascando quanto più può il più rapidamente possibile e sperando che chi possiede "il potere" la lasci fare e arricchire. Non ha rappresentanti, ma solo tutori. Non ha proposte, ma solo interessi. È tutta per Eltsin perché finora è quello che più di ogni altro l'ha lasciata prosperare. Per questo è pronta a mobilitarsi per lui, ma non a organizzarsi con lui.

Né molto diverso è l'atteggiamento dell'altra Russia. Della folla dei poveri e dei declassati che non sanno se passeranno il prossimo inverno. Neppure essi investono sulla politica e sull'organizzazione. Non costruiscono sindacati né partiti. Non resistono con manifestazioni o sommosse. Aspettano gli eventi, sperando che dall'alto non grandini troppo forte. Che il "potere", in qualche modo, li risparmi. Per molti, sarà probabilmente una morte silenziosa l'unica forma di protesta. Per altri un destino di frustrazione e mugugno. Ma prima che si ristabiliscano in Russia le condizioni per uno scontro politico che abbia radici reali nel sociale - prima che sia

ripristinata una situazione "politica" vera - passerà del tempo. E anche questo è, in fondo, eredità dell'"antico regime".

La verità è che qui settant'anni di monopolio statale della socialità hanno disseccato alle radici la società civile. Ne hanno sterilizzato le fonti, distruggendo l'idea stessa dell'autonomia dei soggetti collettivi; ogni principio di auto-organizzazione e di auto-governo della propria quotidianità; i fondamenti più profondi di una qualsiasi "dinamica sociale". Mediatore unico di ogni interazione sociale, e unico garante di ogni allocazione di risorse, per voler realizzare la "società giusta", quello Stato ha finito in realtà per cancellare le condizioni stesse della "società" in quanto tale, rivelando ora, nel suo ritirarsi repentino, il deserto che gli è cresciuto sotto. Se un progetto di società solidaristica e di eguali dovesse un giorno riaffermarsi, con una parte anche minima dell'energia storica di cui diede prova l'esperienza comunista novecentesca, dovrà cercare altre strade, nuovi strumenti. Non potrà più contare su quel "mezzo" potentissimo e devastante che è stata, appunto, la statualità. "Mai più con questo Stato", mi ripeto sull'aereo che mi ri-



porta alla crisi italiana. "Mai più con lo Stato"...

Domenica 3 ottobre 1993 - Va in onda la rivolta. Dal cuore di Mosca la CNN trasmette immagini di folla in tumulto. Uomini dai capelli bianchi affrontano a mani nude i giganteschi Omon del Ministero dell'Interno. Falangi compatte di miliziani con scudi e celande si sciolgono in rotta. Barricate e bandiere rosse sui grandi *boulevard* che conducono al centro della capitale, verso i palazzi del potere, alla Casa bianca assediata. Guardo, e mi dico che forse l'impossibile è accaduto: forse il "popolo degli abissi" ha rotto il diaframma che lo separava dalla propria esistenza pubblica. Forse il disagio sociale si è fatto rabbia, e la politica è tornata nelle strade. Poi l'azione diviene più serrata, pare seguire un copione già scritto nei libri di storia: il modello di rivoluzione classico, bolscevico e spartachista, con l'assalto agli edifici pubblici, la diserzione dei reparti militari della capitale, la marcia sui nuovi "palazzi d'inverno". Ancora a tarda notte le telecamere inviano immagini epiche, che il sodio delle luci notturne fa apparire seppiate come antiche olografie: ca-

mion su cui uomini in colbacco agitano lunghe bandiere rosse, barricate presidiate, mezzi militari conquistati dalla folla. Ma già nel primo mattino lo schermo è occupato dall'unica immagine, lattiginosa nella nebbia dell'alba, del Parlamento circondato dai blindati. Sulla superficie bianca dell'edificio, di tanto in tanto, il levarsi d'un pennacchio di fumo e il suono soffocato di una cannonata. Intorno, una calma strana, le strade semivuote, la folla scomparsa, come riassorbita dal sottosuolo non appena la scena è stata rioccupata dal potere e dai suoi scontri interni. Non so quanto tutto ciò rimarrà impresso in una memoria pubblica che si è fatta sempre più incapace di ricordo. Ma tra quelle due immagini, tra l'iconografia rivoluzionaria della notte e la diafana immobilità del mattino, sta, simbolicamente, tutta la distanza di un secolo: in qualche modo l'alfa e l'omega del Novecento, dalla sua costituzione "moderna" nella rivoluzione che ne segnò, dal punto di vista storico, la genesi (ancora densa di "soggetti", protagonismi, uomini in movimento), alla sua conclusione "post-moderna", flebile nei suoi simboli, rarefatta di uomini e volontà, dominata dall'operare imper-

sonale delle cose in grandi spazi vuoti. Il massacro si svolge così, come già era stato per la guerra del Golfo, come è per le grandi catastrofi ecologiche contemporanee, invisibile pur sotto lo sguardo fisso dei media. Tanto più terribile perché saputo da tutti, e non partecipato, ridotto dalla trasparenza delle telecamere a segno informatico, traccia effimera in balia del telecomando. E alla sera, il gran circo televisivo torna a intrecciare la sua chiacchiera. A discernere i suoi veleni: un arido senso di realismo non più mascherato da nessuna falsa coscienza; la teorica dell'interesse senza infingimenti né artifizii; l'abbandono di ogni valore politico che non sia quello della complicità e dell'utilità. Così l'Occidente saluta il ritorno dell'ordine a Mosca: con una disincantata apologia della potenza. Con la proclamazione che il mercato val pure un Parlamento. Senza entusiasmo, né partecipazione alla tragicità dell'evento: con il freddo pragmatismo della contabilità aziendale. La "favola bella" del nesso inscindibile tra democrazia e mercato è svanita. Era servita a nutrire l'entusiasmo della prima ora; a mobilitare le coscienze illudendole sulla spontaneità del trapasso tra

piano e mercato, quasi il secondo fosse la condizione naturale da restaurare dopo le forzature artificiali del primo. La salute dopo la malattia. Ora non si esita a riconoscere che la "costruzione" del mercato non è un atto spontaneo. Che essa implica una dose alta di pressione sulla società, di rottura e forzatura del consenso. Di violenza. E che lo schema finora prevalente, la democrazia come via obbligata al mercato, va rovesciato: prima il mercato - e la forza necessaria a "costruirlo" dall'alto, *per via politica* -, poi, se dio vorrà, l'"intendenza" seguirà. In fondo, anche l'educazione a quell'"egoismo razionale" che del mercato è la condizione imprescindibile implica una "progettualità antropologica" non meno impegnativa, malata di onnipotenza, "aggressiva" di quella impiegata per la costituzione dell'*homo aequalis* sovietico. Un lavoro sulla "natura dell'uomo" altrettanto duro, e invasivo.

Parlano i nuovi teorici della "ragion di mercato". Loro che appena due anni or sono, nell'agosto del '91, s'erano indignati - con sacrosanta ragione - per i tre morti del fallito golpe, ora non si preoccupano neppure di contare le centinaia di vittime della controffensiva eltsiniana. Loro che avevano gridato - ancora a ragione - all'oltraggio del Parlamento, quando i ministri di Gorbaciov avevano proclamato lo stato d'emergenza, ora ne accettano prima lo scioglimento per decreto e poi il bombardamento e l'occupazione militare, come normale routine. Nell'apologia della nascente autocrazia eltsiniana, svelano che del comunismo, in realtà, non avevano mai odiato quello che anche noi odiamo - la burocratica volontà di potenza, l'autoritaria ostentazione di forza -, ma finché gli ossificati residui di quello che noi avevamo invece amato: lo spirito d'eguaglianza, la concessione di una *chance* storica agli "ultimi", l'idea di un "mondo rovesciato" rispetto al nostro.

Così l'occidente, per "realismo" e "disincanto", apre le porte ai veleni dell'est. Se ne fa attraversare, rinunciando - per amor di mercato e ricerca del "male minore" - persino alla difesa d'ufficio di quello che fu il suo nucleo "normativo": il principio di legalità come fondamento della legittimazione, il valore della democrazia, sia pur nella sua estenuata forma procedurale. D'ora in poi, nell'immaginario collettivo, la sequenza di un Parlamento in fiamme sarà associata con l'idea di vittoria; il proclama di un presidente autocratico identificato con il "nostro interesse". La politica come forza preferita alla politica come mediazione. È una perdita secca, gravida di rischi futuri. Che cosa accadrà se l'ostentazione di potenza senza principi che ha prevalso a Mosca si coniugherà con la frustrazione delle sue masse di declassati? Se l'odio di quella "seconda società" russa, lasciata ai margini dell'occidente, verrà riassorbito per via ideologica, e "mediato" con la nascente volontà di potenza dei nuovi ricchi nella forma devastante di un qualche "nazional-socialismo"?

L'autorizzazione a riportare con le armi l'ordine a Mosca è partita da Washington. Ma il disordine russo rischia di rifrangersi, come una violenta ondata di ritorno, sull'intero occidente, sulle sue già fragili fedeltà democratiche. Sul nostro rassegnato disincanto.

## QUANDO I PARTITI PENSAVANO

Francesco De Martino

«... più gli eventi bellici volgevano verso la vittoria, più si avvicinava il giorno in cui i partigiani avrebbero assunto il controllo del territorio finalmente libero, più si precisavano i contrasti non solo tra monarchici e repubblicani, ma anche tra i partiti del CLN. Mentre crescevano le preoccupazioni degli alleati di perdere il controllo della situazione o di vederlo comunque affievolito, si poteva intravedere non solo l'antagonismo, in parte accantonato nel corso della guerra, fra potenze occidentali ed Unione Sovietica, ma anche una competizione tra Gran Bretagna ed USA. Per convocare una Costituente bisognava superare i contrasti esistenti nel CLN e nel governo e dare ad un tempo le garanzie agli alleati sull'assetto futuro dell'Italia. Se si considera tutto questo, bisogna riconoscere che le forze democratiche nel loro insieme furono pari ai compiti che si ponevano loro.

... La rottura internazionale manifestata dalla Dottrina di Truman non fece in tempo ad influenzare in modo negativo l'elaborazione del testo costituzionale. Le divergenze che insorsero fin dall'inizio dei lavori erano quelle proprie della cultura politica italiana e conveniva superarle in un modo o nell'altro per dare alla Repubblica il suo assetto democratico. Dei grandi partiti, la DC più di ogni altro si presentava con un ben elaborato programma, ma con differenziazioni interne, tipiche della sua formazione. Nella IX settimana sociale dei cattolici d'Italia (Firenze, 22-28 ottobre 1945) dedicata al tema della nuova costituzione, vi erano state affermazioni molto avanzate ed era stata chiaramente posta l'esigenza di superare la concezione individualista della rivoluzione francese per creare una società fondata sulla giustizia sociale. La Pira si spingeva a dire: «Quale tipo di Costituzione è in crisi? La risposta di cattolici, socialisti e comunisti è identica: è in crisi lo stato borghese-capitalista». E Fanfani a sua volta definiva «politica delle toppe» la politica sociale della fine dell'800 e dei primi del 900 e chiedeva di affrontare i problemi centrali. Ma anche prelati, come Mons. Bernareggi, oltre l'esplicita adesione alla democrazia laica, con lo «sganciamento del temporale dallo spirituale», ed il riferimento all'*Humanisme integrale* di Maritain, si dichiaravano fautori di riforme sociali.

Ancora nell'aprile del 1946 al 1° Congresso nazionale della DC lo spirito riformatore appariva molto forte in particolare nel campo sociale: «... dobbiamo fissare il nostro programma per l'attuazione della giustizia sociale, avvertendo quanti fuori, e forse dentro il partito, si illudono di conservare le loro situazioni di privilegio, che la Democrazia Cristiana considera come rigorosamente impegnativo il suo radicale programma di riforme economiche». Così Gonella nella Relazione con la quale si presentava il programma della DC per la nuova Costituzione.

Il PSIUP non aveva predisposto un programma vero e proprio, ma in un suo Comitato

centrale aveva discusso intorno alla futura Costituzione, sulla base di relazioni riguardanti temi vari, tra le quali una di Lelio Basso sull'inserimento dei lavoratori nella vita dello Stato repubblicano, che tracciava le linee di una democrazia estesa a tutti i campi della vita sociale e collettiva. L'Istituto di Studi socialisti, fondato nel novembre 1945 per iniziativa di Morandi, aveva curato la pubblicazione di volumetti su temi specifici, che furono oggetto di relazioni. Com'era naturale, essi riguardavano principalmente gli aspetti sociali ed economici, ma non mancavano quelli più specificamente istituzionali, come la Relazione di Lami-Starnuti sulle autonomie locali.

Nemmeno il Partito Comunista aveva elaborato uno schema di programma per la Costituzione, ma si era soffermato sugli orientamenti fondamentali fissandoli in un documento conclusivo del Comitato Centrale dell'aprile 1946. Essi si possono riassumere nelle libertà politiche, di pensiero e di religione da un lato, e dall'altro nella rivendicazione di diritti sociali e di un nuovo regime della proprietà, dominato dal concetto sociale della proprietà stessa, nella previsione di ampi limiti alla iniziativa privata per la ricostruzione nazionale e di poteri di intervento dello Stato per combattere i privilegi della plutocrazia. Tali principi derivavano dalla linea realistica seguita dai comunisti durante la Liberazione, che riteneva inattuale una costituzione socialista, ma possibile una democrazia progressista che realizzasse una graduale evoluzione verso il socialismo, come era stato sostenuto da Togliatti nel Rapporto al V Congresso del Partito. Infine il Partito d'Azione aveva fissato originariamente in sette punti il suo programma al Convegno di Firenze del 5-6 settembre 1943, che erano stati poi modificati ed ampliati in 16 punti dalla direzione romana, in seguito alle lunghe discussioni che ebbero come protagonisti principali Emilio Lussu ed Ugo La Malfa. Essi disegnavano una democrazia repubblicana, molto avanzata, con riforme sociali rivolte a porre termine ad un'economia dominata dai monopoli. Le caratteristiche del partito erano state in seguito meglio definite al Congresso di Cosenza del 1944, dove si era formata una maggioranza di orientamento socialista, autonomista e liberale, la stessa che poi prevalse al Congresso di Roma del 1946, a seguito del quale si ebbe una scissione i cui promotori furono uomini di grande prestigio, come Parri e La Malfa che non accettavano la definizione socialista del partito. ...In quel tempo si discusse molto sul senso dell'accordo che rese possibile l'approvazione della Costituzione. Per alcuni esso era quello di un compromesso, buono o cattivo a seconda delle convinzioni politiche generali di chi lo valutava. Per altri invece, come Basso, che fu attivissimo nei lavori della Commissione dei 75, non si trattò di un compromesso, ma di una sintesi. A me pare che questo secondo giudizio si avvicini meglio alla realtà del tempo. I contrasti riguardavano non tanto i problemi istituzionali,

quanto quelli economico-sociali. Questo stava nella natura delle cose, perchè sui principi democratici e sulle istituzioni non vi erano diversità di rilievo. La forma della Repubblica parlamentare era accettata da tutti e solo qualche voce abbastanza isolata si era sentita a sostegno della Repubblica presidenziale o dell'elezione diretta del Capo dello Stato. Calamandrei preoccupato della rappresentanza parlamentare aveva suggerito una versione attenuata della forma presidenziale, ma nello stesso Partito d'Azione non aveva trovato molto seguito, né si era battuto per essa nell'Assemblea Costituente. ... Viceversa la definizione giuridica e costituzionale dei diritti sociali che investiva l'ordinamento della società era oggetto di dibattiti molto vivaci, dato che intorno ad essa si scontravano la dottrina liberistica, quella sociale del movimento politico dei cattolici e le rivendicazioni socialiste. Caratteristica di tali contrasti fu la discussione sorta fin dall'inizio sull'art. 1, nel quale le sinistre proponevano di proclamare che l'Italia fosse una repubblica di lavoratori, pur affrettandosi a negare un significato classista alle loro parole, mentre da parte della DC, oltre che delle destre, si giudicava tale definizione troppo rigida ed esclusiva e non corrispondente alla società italiana. Intorno a questa definizione vi furono dispute filosofiche e politiche, dato che la dottrina sociale della Chiesa e quella delle sinistre rifiutava la concezione individualistica dello stato e della società, ma non erano poi d'accordo sulla natura della società da costruire in luogo di quella che si riteneva superata.

... Ancor più insanabili erano i contrasti concernenti i rapporti fra lo Stato e la Chiesa e più in generale tra la morale cattolica e quella laica nei campi delicatissimi della famiglia e dell'istruzione.

... Conciliare in qualche modo le due tendenze antitetiche appariva assai difficile. In qualche caso si poteva tralasciare l'uno o l'altro punto, non parlare ad esempio del divorzio o dell'indissolubilità del matrimonio, ma non era possibile tacere sulla questione fondamentale, che era stata posta e sulla quale la DC non intendeva fare alcuna concessione di sostanza. Essa non era soltanto l'affermazione del carattere originario, cioè del tutto indipendente, dell'ordinamento della Chiesa, ma era soprattutto l'inserimento nella Costituzione dei Patti Lateranensi, cioè Trattato e Concordato. Su questo punto i più combattivi e intransigenti erano proprio gli uomini della sinistra democristiana da Dossetti a La Pira a Moro, i più aperti alle rivendicazioni sociali delle sinistre, convinti che il rifiuto di dare un riconoscimento solenne ai Patti avrebbe implicato un grave turbamento se non la rottura della pace religiosa. Socialisti e comunisti ed altre forze laiche contristarono a lungo questa tesi, ma fin dall'inizio Togliatti fu molto attivo nella ricerca di una formula di compromesso, che tuttavia i cattolici non accettarono. Così, al termine, in sede di votazione definitiva, Togliatti ed il PCI decisero di votare il testo

dell'art. 7 ...

... La raccolta sistematica degli atti dell'Assemblea Costituente ... permette di avere una conoscenza chiara dei mutamenti introdotti nell'elaborazione del testo dalle prime formulazioni delle Sottocommissioni e della Commissione dei settantacinque fino alla redazione definitiva: sarà agevole comprendere che cosa avvenne tra il giugno 1946 e la fine del 1947 negli indirizzi politici dell'Assemblea. Si può affermare senza dubbio che se da un lato vi furono miglioramenti tecnici, dall'altro lato si eliminarono le norme più avanzate e coraggiose. Per fare un esempio, fu respinta l'ultima parte dell'art. 31 (diventato il 4 della Costituzione), che prevedeva l'adempimento dell'obbligo di un lavoro - «un'attività od una funzione che concorra allo sviluppo materiale o spirituale della società» - come condizione per l'esercizio dei diritti politici. Si trattava di un principio proposto da Basso ed appoggiato da Moro. Ugualmente significativa è la soppressione dell'ultima parte dell'art. 50 del Progetto, dove si affermava che «la resistenza all'oppressione è diritto e dovere del cittadino», qualora i pubblici poteri violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla Costituzione.

Nonostante tutto, se si tien conto delle condizioni reali di un paese stremato dalla guerra, nello stato ambiguo di nemico vinto e di alleato, sotto occupazione militare, esposto ad interferenze straniere e tormentato da angosciosi problemi quotidiani, il fatto di aver dato alla Repubblica da poco sorta, non senza forti contrasti, una Costituzione con un grande consenso della rappresentanza popolare, ha un valore innegabile. Questo fu possibile perchè i partiti, e tra di essi quelli che avevano una più ampia base popolare, democristiani, socialisti e comunisti, ebbero una visione realistica del momento storico e delle loro possibilità e compresero che solo ispirandosi all'idea dell'unità nazionale sarebbero stati in grado di costruire una democrazia avanzata ed aperta alle esigenze della società. La Costituzione non introdusse nessuna riforma dell'ordinamento sociale, ma proclamò principi importanti, che aprivano nuove vie da percorrere per mezzo della politica.

La Costituzione ha resistito alle dure prove cui è stata esposta per l'inasprirsi della lotta politica e per l'immobilità del sistema dei partiti con il conseguente blocco del ricambio democratico. Ha anche sofferto del modo spesso deformato ed improprio con il quale i suoi principi sono stati praticati.

L'esperienza dimostra ancora una volta che si può governare con maggioranze ristrette, ma non si può fare una Costituzione durevole e forte senza un largo e quasi generale consenso.

Ringraziamo Francesco De Martino e la casa editrice NOTOR per averci permesso di riprodurre queste pagine tratte da *Introduzione a Materiali della Repubblica* - vol. I - Documentazione Generale, Nola (Napoli), 1991.

# AUTORITÀ GIUDIZIARIA O POTERE GIUDIZIARIO

**S**ul numero 10/1993 di *Le Monde des Debats*, mensile di *Le Monde*, è stata pubblicata una lunga tavola rotonda (pp. 12-14) tra giudici italiani e francesi sulle inchieste politico-finanziarie che si stanno moltiplicando nei due paesi... Vi hanno partecipato Francesco Saverio Borrelli, procuratore della Repubblica di Milano, Gherardo Colombo, sostituto procuratore di Milano, Louis Bartolomei, procuratore della Repubblica di Perpignan, Jean de Maillard, sostituto procuratore di Orléans, insieme ai giornalisti Michel Kajman e Edwy Plenel.

Ripartiamo qui due fra gli interventi di Bartolomei e di Colombo, sia per il particolare interesse delle opposte concezioni, sia per segnalare la distanza abissale che separa la stampa francese dalla nostra, che non si è mai preoccupata di pubblicare una discussione di questa ampiezza e profondità, avendo come obiettivo massimo quello di «intercettare» fughe di notizie, e come quotidianità il pettegolezzo.

**Bartolomei:** «Apprezzo molto l'azione dei miei colleghi italiani. Sottoscrivo in pieno il fatto che in nessun caso il magistrato si faccia complice dell'occultamento e del silenzio. Questo va da sé. In compenso, sono più scettico davanti all'analisi che è stata appena fatta. I nostri amici italiani ci dicono: noi non siamo che dei semplici notai, non facciamo che constatare i delitti, non siamo noi che li abbiamo commessi.

Voi non siete, noi non siamo dei notai. Perché c'è la scelta del momento in cui far scoprire il caso. Mi si comprenda bene. Bisogna far emergere la verità. Ma bisogna anche avere coscienza che il momento che si sceglie non è neutro, politicamente parlando. Ogni azione giudiziaria non è un'azione neutra.

... Voglio soltanto mostrarvi che nel modo di procedere di un procuratore niente è neutro. Un procuratore in effetti non è un notaio. Il momento scelto per aprire un'informazione non è neutro. Su quali basi lo fa? Questo non è neutro. Si accontenta di una vaga telefonata anonima trascritta su un foglio? Non è la mia concezione. Se io mai propendessi per questa "deontologia", che ne vale un'altra, ma non è la mia, aprirei delle informazioni contro tutti i notabili di Perpignan e butterei in aria il dipartimento. E, in più, sono in una to-ta-le legalità, perché, dopo la camera di accusa di Angers, la camera criminale della Corte di Cassazione ha preso la decisione che voi sapete, mentre avrebbe potuto prenderne tutta un'altra - conoscete la ricchezza della sua immaginazione creatrice.

Ecco cosa avrei potuto fare in piena legalità. A Perpignan, dopo l'affare che avete evocato, io sono regolarmente destinatario di informazioni, voci, suggerimenti. Il primo rigore che mi impongo, è di fare attenzione e di conservare una sorta di periodo di gestazione.

Nel caso che stiamo evocando, all'inizio mi trovo in possesso di voci. Comincio a verificarle. Ho creato un piccolo gruppo di lavoro al di fuori dei servizi normali, perché non avevo fiducia in certi funzionari di polizia che erano lì da troppo tempo. In capo a tre

mesi, mi sono accorto che le informazioni che ottenevo tendevano a confermare queste voci. Sollecito allora al prefetto un'inchiesta amministrativa, avendo di che motivare la mia domanda. Il prefetto, imbarazzato dalla mia lettera, non può che darmi soddisfazione. Abbiamo allora una prima inchiesta amministrativa. Legittimato, reso credibile da questa inchiesta, posso sollecitare la direzione generale della polizia giudiziaria. Nuova inchiesta che viene a corroborare la prima. È dopo nove mesi di lavoro discreto, segreto

ma ufficiale, a carico e a discarico, che metto finalmente in moto l'azione pubblica.

È questa deontologia. Al di là, possiamo avere grandi tentazioni, un'esacerbazione del nostro ego. A lungo termine. Ma a lungo termine non sono sicuro che si vada così verso un ventesimo secolo che vedrebbe il ritorno di Dio ... e del giudice. Al contrario, è un gioco che può essere pericoloso e perverso.

La democrazia è intrinsecamente fragile. Guardate cosa succede sotto i nostri occhi: un governo che finisce non ha più legittimità,

potere politico, per fare delle riforme fondamentali; e un governo nascente non ne ha di più perché ha lo sguardo costantemente fisso sul barometro dell'opinione pubblica. Io non voglio in nessun caso che l'autorità giudiziaria cerchi di influenzare il suffragio universale, facendo uscire opportunamente un caso. Notate che io mi trovo molto bene in questo costume dell'autorità giudiziaria. Quando vedo la mediocrità e i guasti che può suscitare una concezione giudiziaria...»

**Colombo:** «Vorrei tornare su quanto ha detto il collega Bartolomei. Mi sembra che vediamo l'esercizio della nostra funzione in una maniera veramente differente. Lasciamo da parte il paragone con il notaio. Secondo me, l'elemento che dovrebbe caratterizzare assolutamente l'attività della magistratura è quello dell'assenza d'intenzione. L'attività della magistratura dovrebbe essere, secondo me, la più neutra possibile, anche riguardo alla scelta dei momenti. Bisogna rovesciare i discorsi: si può anche dire che i magistrati fanno politica ogni volta che, scelgono tale momento piuttosto che tal'altro per agire.

Abbiamo la fortuna in Italia di avere l'obbligo costituzionale dell'azione penale. Non possiamo fare marcia indietro, né allo stadio dell'iscrizione dei delitti né nello svolgimento delle inchieste. Non si fa della politica quando si aspetta, si faccia prova d'inerzia, favorendo nello stesso tempo una coerenza con gli altri poteri dello Stato? In questo caso, si pratica una sorte di ... sottomissione è troppo forte... inazione in rapporto agli altri poteri dello Stato.

Del resto, perché tutte queste questioni si pongono quando si parla di questi delitti e non negli altri casi? È opportuno, dico anzi necessario, che il magistrato si comporti esattamente nella stessa maniera quando si tratta di omicidio, di sequestro, di finanziamento occulto dei partiti e via di seguito.

Ma mi domando se vale la pena di sottolineare così il ruolo della magistratura in generale e soprattutto della magistratura in Italia. D'accordo noi stiamo avanzando molto rapidamente e con profitto in questa inchiesta; ma non dimentichiamoci che l'Italia è anche il paese degli attentati-massacri non elucidati. Due dei loro autori, in tutto e per tutto, sono stati condannati, perché uno si è costituito ed ha confessato. È tutto.

Altro fatto patente: ciò su cui noi indaghiamo da un anno e mezzo esisteva da prima e non era stato possibile approfondirlo.

Siamo sicuri che è grazie all'azione dei magistrati che si ottiene l'osservanza delle regole da parte della popolazione? Io credo che sia il contrario; sono convinto che "Mani pulite" sia una conseguenza, più che una causa. È stato necessario, prima, che il senso di illegalità interiorizzato dalla gente si trasformasse in altra cosa. In questo senso, il lavoro dei magistrati è secondo in rapporto a evoluzioni di questo tipo, all'idea che ciascuno di noi si fa del giusto e dell'ingiusto. Nessuna magistratura in nessun paese può procedere allo svelamento di fatti illeciti se la popolazione nel suo insieme non li stima illeciti.



*Un miracolo dei SS. Cosma e Damiano  
(tavoletta dalla predella della Pala di San Marco, 37x45 cm) - Firenze, Museo di San Marco  
I due Santi sostituiscono la gamba malata del diacono Giustiniano  
con una, tolta ad un negro sepolto nel cimitero vicino.*

## A ASTERISCO

### Il nuovo che avanza

oppure

### La riforma perfetta

Non vorremmo che ai nostri lettori fosse sfuggita l'uscita in libreria nel luglio 1993 di un importante libro pubblicato da Anabasi (E. Rotelli, *Una democrazia per gli italiani. Geometrie politiche e costituzionali di fine secolo*), ove sono finalmente forniti, a pag. 139, "i termini di una revisione costituzionale plausibile, volta a conseguire in Italia sia un'immediata e permanente stabilità ed efficacia governativa, sia un progressivo bipolarismo, presupposto necessario di alternanza al potere, di scelta dell'elettore fra candidati-partiti-programmi-governi, di premio-punizione dell'etica e dell'efficienza dei comportamenti, nonché modalità di opzio-

ne (duale) analoga alla democrazia diretta e fattore di incisiva riduzione della partitocrazia. In estrema sintesi: un regime come il francese nella modalità di elezione diretta del presidente della Repubblica (ballottaggio a due), titolare però del potere esecutivo come il nord-americano e quindi con separazione netta, non necessariamente analoga, fra esecutivo e legislativo (parlamento); una camera eletta simultaneamente al presidente, ma con scheda distinta, della medesima durata (quattro anni), con almeno 100 deputati eletti con formula proporzionale purissima a collegio unico nazionale in modo che all'1% dei voti corrisponda un seggio e i restanti trecento, cioè i 3/4, siano eletti con collegio uninominale a doppio turno (ballottaggio, senza facoltà di desistenza)".

Come non averci pensato prima?

## TRE CRISI

Silvano Belligni

**1** È possibile definire la situazione attuale come la risultante del *cumulo* di tre crisi che, non essendo state affrontate e risolte separatamente, come avrebbe consigliato una corretta fisiologia democratica, hanno determinato il sovraccarico e la sofferenza che è sotto i nostri occhi, ponendo inquietanti ipoteche sul nostro sviluppo politico, sociale, civile.

Vi è in primo luogo una *crisi di autorità e di leadership*, che si esprime in una contestazione diffusa della classe politica e delle strutture della rappresentanza intermedia (partiti e sindacati), e che ha avuto i suoi più eloquenti indicatori nelle recenti elezioni e nei due ultimi referendum (ma che ha trovato uno sfogo parziale simbolico anche nelle piazze e sui media). Questo ritiro della delega, alla radice del quale sembra esserci direttamente la "questione morale", ha già determinato, e si appresta a determinare viepiù, drastiche rotture negli allineamenti di voto e nella fisionomia stessa degli attori e delle famiglie politiche che hanno caratterizzato in modo decisivo la storia repubblicana, e già ha dato luogo a lacerazioni, scissioni, riaccorpamenti, fluttuazioni, trasversalità, emergere di nuovi soggetti.

La crisi è, in pari tempo, di *distribuzione*: vale a dire che i tradizionali principi che presiedevano alla allocazione funzionale e territoriale delle risorse e delle opportunità sociali sono anch'essi - e non solo teoricamente - revocati in dubbio: assetti salariali, sistema fiscale, diritti sociali sono fatti oggetto di richieste e di pratiche di revisione, in cui si accoppiano pretese efficientistiche e effetti prevalentemente antiegalitari. Un nucleo essenziale di garanzie di cittadinanza sociale torna ad essere negoziabile e revocabile riaprendo tendenzialmente - sembra di capire - i termini di una questione sociale che credevamo definitivamente alle nostre spalle.

La crisi è infine, e conseguentemente, di *legittimità*. Essa investe cioè non solo il ceto politico e i poteri intermedi, ma i livelli che la scienza politica chiama di *regime e di comunità*. Vengono rimessi esplicitamente in discussione i fondamenti pattizi su cui si è edificata la Repubblica: da una parte, le regole del gioco (a partire da quelle elettorali che, anche se non formalmente, hanno un rilievo costituzionale o comunque costitutivo) e le relazioni orizzontali e verticali tra i poteri fondamentali; dall'altra il nucleo simbolico su cui si è strutturata quella parte di cultura politica che ha unito la maggioranza degli Italiani e ne ha permesso l'identificazione: intendendo quella matrice antifascista e resistenziale che viene ormai svalutata da più parti e considerata alla stregua di formula politica protoconsociativa.

Si può ragionevolmente ritenere che esista non solo una solidarietà, ma una gerarchia tra queste dimensioni della crisi italiana: benché sia stata la (tardiva) reazione dell'opinione pubblica alla "questione morale" a fornire l'innescò, è a ben vedere soprattutto la "questione distributiva" a costituirne il sostrato e l'effettiva posta in gioco. È comunque questo lo scenario di sfondo entro cui si collocano, in forma pacatamente ipotetica, le considerazioni che seguono, organizzate intorno al nesso classe politica-partiti-corruzione.

**2** La mia tesi è che tra la fine degli anni Settanta e il decennio successivo (e non prima) l'Italia assume i caratteri tipici di quello che convenzionalmente suole chiamarsi un "sistema ad alta corruzione" (i cui esempi concreti appartengono tutti ad altre epoche storiche dell'esperienza occidentale o ai paesi del Terzo e Quarto mondo).

In prima approssimazione, possiamo intendere con questa formula una formazione politico-sociale, in cui i comportamenti e gli scambi politici illegali (e non solo moralmente illeciti o politicamente discutibili) riguardano non aspetti marginali e contingenti della vita pubblica, ma la sua stessa *struttura e quotidianità*: sono cioè territorialmente diffusi e coinvolgono una parte consistente delle istituzioni, centrali e periferiche, di governo e di amministrazione, da lì ramificandosi profondamente nella società e nel sistema economico. Al suo interno inoltre, le pratiche illegali tendono a istituzionalizzarsi, a divenire cioè giochi di reciprocità reiterati, e a strutturare propri apparati, ruoli, specialismi. La corruzione diventa,



come è stato detto, non più a *fact of life*, ma a *way of life*.

Vorrei descrivere brevemente i meccanismi e le conseguenze di questo sistema, per poi abbozzare alcune ipotesi relative ai fattori che hanno contribuito a determinarne prima l'insorgenza, poi il tracollo.

**3** In quella che chiamiamo genericamente corruzione, siamo soliti includere almeno tre tipi di pratiche illecite, occulte o comunque opache: il *clientelismo* (attraverso cui vengono assegnati a categorie o a comunità territoriali beni politici in cambio di sostegno elettorale); il *patronato delle cariche* (ossia l'occupazione e la spartizione tra i politici dei posti di sottogoverno) e il *metodo delle tangenti* (in cui i politici garantiscono illegalmente e selettivamente a terzi un accesso privilegiato a risorse e opportunità pubbliche in cambio di remunerazioni monetarie dirette).

Tutte queste pratiche si basano sull'uso discrezionale, neopatrimonialistico e particolaristico, delle risorse pubbliche e consentono pertanto di emancipare sia la competizione per il potere democratico che il suo esercizio

dalla dipendenza e dal controllo di interessi sociali diffusi: l'agente tradisce il principale. Pur se fusi in un meccanismo unico attraverso cui il ceto politico si assicura una quota decisiva delle risorse da reinvestire nella propria riproduzione, questi repertori corrotti rappresentano modelli di azione differenti e hanno gradi diversi di gravità: mentre clientelismo e patronato - che sono risalenti nel nostro sistema di governo ben al di là della vicenda repubblicana in cui si vorrebbe costringerli - non costituiscono necessariamente violazioni della legalità, ma solo dell'etica politica e della deontologia dell'operatore pubblico democratico, la pratica delle tangenti costituisce una deviazione legale dagli standard normativi a cui questo deve attenersi. È proprio il metodo delle tangenti che nel corso degli ultimi due-tre lustri ha assunto un ruolo crescente e decisivo nel sistema di spoliamento dello Stato, improntando le relazioni essenziali tra Stato, partiti, società.

Possiamo schematizzare nei termini seguenti le conseguenze politiche ed economiche della corruzione così intesa:

figure "paraprofessionali" specializzate nell'estrazione e nella riallocazione di risorse statali: boss, broker, faccendieri, capi cordata, tesoriere, ecc. e in generale ogni sorta di professionisti del potere, vengono a comporre una trama e un ordito che richiama il modello della "macchina" descritto quasi un secolo fa da Ostrogorski. Questi ruoli si coagulano in strutture infra o interpartitiche (ring, combine, correnti, frazioni, cordate, clan, comitati d'affari) capaci di monopolizzare le funzioni di intermediazione illecita tra Stato e mercato-società in un dato settore o territorio e di minimizzare i rischi dei comportamenti illegali, garantendo continuità e segretezza alle transazioni, abbassando i costi di ingresso nel circuito dell'illegalità politica e alzando quelli di uscita. Con diversa intensità e coesione tutti i partiti tendono negli anni Ottanta a conformarsi a questo modello della macchina, relegando le funzioni programmatiche ed espressive legate alla loro identità costitutiva al ruolo di mero orpello simbolico. Siamo insomma in presenza di *neopartiti*. È in questo senso circoscritto che si può parlare di *partitocrazia*, o anche di riduzione della politica a *partitica*.

C. come è emerso con chiarezza dalle indagini dei giudici e dalle (imbarazzanti se non sempre sorprendenti) ammissioni dei protagonisti, i *network* governativi di politici d'affari hanno i loro principali finanziatori e interlocutori sociali in imprese - tra le quali vi sono tutti i maggiori gruppi industriali pubblici e privati - alle quali vengono assegnati discrezionalmente lavori e commesse pubbliche in cambio di tangenti. Grandi e piccole imprese sono insomma entrate a pieno titolo nel sistema delle transazioni occulte, politicizzano la loro azione, perfezionano modalità e tecniche di rapporto con le controparti pubbliche, facendo strame di ogni principio di concorrenza economica pur stentoreamente rivendicato ad ogni piè sospinto contro la crescita dello Stato, i lacci e laccioli, le degenerazioni del pubblico.

Le relazioni illegali privilegiate tra questi due tipi di *partner* - politici d'affari e interlocutori imprenditoriali - sono continuative, simmetriche, consensuali, a prescindere dal fatto che nell'innescò delle transazioni corrotte il *management* industriale abbia assunto il ruolo di *leader* o di *follower*, di corruttore o di concusso. Il sistema funziona a regime prescindendo dalla sua storia genetica.

Per quanto il meccanismo sia esteso e penetrante, da questo gioco è esclusa una parte di imprese, così come avviene sul versante degli attori politici. Si è instaurato in altre parole un mercato politico-economico parallelo, dominato da un *monopolio bilaterale* di imprenditori-politici e di politici-imprenditori. A cartelli (o cupole) di imprese l'accesso privilegiato a commesse, appalti, lavori pubblici, al riparo della concorrenza interna ed internazionale; ai politici e agli amministratori corrotti le tangenti finanziate con la maggiorazione dei prezzi dei beni e servizi venduti allo Stato. Questi preventi verranno poi reinvestiti nella lotta elettorale rimettendo in movimento il sistema;

**b.** cambia di riflesso la composizione interna e la struttura dei partiti, che tendono a divenire contenitori di sottosistemi organizzativi autonomi dal programma e dall'ideologia con cui si presentano agli elettori. Al loro interno assumono spazio e potere nuovi ruoli e

**d.** l'estendersi dei reticoli corrotti, oltre ad alterare la fisiologia della concorrenza politi-

ca e del mercato, ha effetti devastanti sulla finanza pubblica: la quota di risorse pubbliche appropriata attraverso questi meccanismi ha da tempo assunto una scala di grandezza tale da incidere sostanzialmente sul conto economico nazionale e da condizionare lo sviluppo del sistema economico nel suo complesso;

**e.** pratiche corrotte e poteri criminali tendono a disporsi, specie in alcune regioni, sullo stesso *continuum*; corruzione e violenza – che le teorie funzionali volevano in alternativa-diventano modalità contigue e complementari di estrazione delle risorse e di spogliazione dello Stato, in un rapporto di forma e contenuto. Questo *mix* tende ad estendersi, pur mantenendo specificità territoriali, all'intero territorio nazionale;

**f.** vacilla un altro mito implicito dell'approccio funzionalista alla corruzione: quello dei suoi effetti redistributivi e tendenzialmente egualitari. Col sistema delle tangenti – il clientelismo di massa alimentava quantomeno una parvenza e un'illusione redistributiva – si accentua e diviene palese l'ineguaglianza di accesso ai benefici e alle opportunità politiche da parte degli interessi sociali deboli e dispersi. La disarticolazione delle grandi organizzazioni popolari, che ne è una condizione di efficacia, vanifica quel riequilibrio tra potere economico e potere del numero organizzato che aveva pur drammaticamente e talora contraddittoriamente contrassegnato la storia della democrazia di massa; ricchezza, violenza, arbitrio, logica dei piccoli numeri tornano a sfidare le promesse della democrazia.

**4** C'è da chiedersi quali siano stati nel corso di questi anni i *fattori* che hanno facilitato, o che comunque non hanno ostacolato l'insorgere del sistema della corruzione abbassando i costi attesi di insorgenza e di riproduzione del sistema illegale.

Il primo pensiero corre naturalmente al sottosistema giudiziario, oggi così implacabile nel perseguire mariuoli e fessoni, ieri forse meno solerte e attento nel mettere in opera una garanzia della legalità credibile e sistematica, capace di disincentivare le propensioni simoniache prima del loro irrefrenabile dilagare.

Così come parimenti c'è da chiedersi quale sia stata la funzione della libera stampa e dei media, degli intellettuali e delle strutture educative nel denunciare e soprattutto nel predisporre barriere culturali capaci di alzare i costi morali della corruzione. In realtà l'attenzione ai processi degenerativi è stata sporadica e superficiale, quando non si è irriso, in nome della modernità e dell'efficienza assicurata dall'"ungere le ruote", al moralismo vittoriano di chi denunciava il fenomeno. In ogni caso, quasi mai quest'ultimo è stato percepito nelle sue implicazioni di "questione democratica" che oggi sono sotto gli occhi di tutti.

Nè un'efficace barriera poteva essere eretta dal sistema burocratico, la cui permeabilità alle pressioni governative e agli interessi organizzati è risalente, la cui mancanza di professionalità e di spirito di corpo sono parimenti leggendarie. A questo proposito bisognerebbe forse anche interrogarsi sull'effetto

dell'azione sindacale all'interno degli apparati pubblici e sulla crescita di una cultura rivendicativa del tutto aliena da preoccupazioni di responsabilità nei confronti degli utenti. Per quanto oggi il nesso corruzione-amministrazione appaia piuttosto in secondo piano rispetto ad altre coreografie, resta il fatto che il burocrate politicizzato ha costituito in questi anni non un vincolo, ma una risorsa e un supporto più o meno malleabile ma indispensabile del sistema delle tangenti.

Infine, l'elettorato non solo non ha sanzionato con il voto quei politici e quei partiti più manifestamente orientati alle pratiche illecite, ma ha anzi non di rado mostrato di prediligerli: sarà comunque interessante, allorché si saranno chiarite le responsabilità e celebrati i processi, calibrare l'analisi del comportamento elettorale negli anni Ottanta su questo tema particolare.

**5** Ma al di là di questi scontati rilievi sul venir meno dei possibili argini "istituzionali" al dilagare della corruzione, vorrei rilevare le responsabilità che nell'instaurarsi del fenomeno hanno avuto alcune scelte strategiche della sinistra, che definirei tragiche, al di là delle intenzioni, anche condivisibili, che le animavano. Tali scelte hanno a mio avviso portato alla perdita dell'autonomia di due sottosistemi essenziali per impedire la generalizzazione dei comportamenti corrotti: il sottosistema dell'*opposizione* e quello del *partito-comunista*.

Questa interpretazione comporta rifiutare una delle due posizioni che, implicitamente o esplicitamente, si confrontano sulla diagnosi e sulla eziologia del sistema della corruzione. Vi è infatti chi ritiene che vi sia su questo terreno una progressione lineare di tendenze perverse – consociativismo e partitocrazia – le cui premesse risalgono agli albori della Repubblica (alla logica del Cln e al "primato" dei partiti di massa) e che negli anni Ottanta giungono a piena maturazione. Vi è, per contro, chi rifiuta o attenua e corregge questa interpretazione continuista della vicenda dell'Italia repubblicana, ipotizzando, tra gli anni Settanta e l'esordio degli Ottanta, una discontinuità pur nell'ambito di un sistema di governo che presenta precocemente in-

dubbe caratteristiche spartitorie e clientelari. Chi si colloca su questa posizione mette l'accento su *eventi* e su *scelte* degli attori effettuate tra la fine degli anni Settanta e l'inizio del decennio successivo. C'è stata, come è noto, una forte spinta a sinistra della società italiana che si è tradotta nella crescita elettorale del Pci di metà decennio e ha determinato un equilibrio – uno stallo – tra polo conservatore (Dc) e polo progressista (Pci); a tale spinta si è venuta contrapponendo drammaticamente una controparte conservatrice, dotata di un repertorio variegato di tecniche di stabilizzazione (anche terroristiche e stragiste) e la cui base e struttura operativa era posta sia all'interno che all'esterno del Paese, tesa a contenere l'avanzata della sinistra.

La scelta strategica del compromesso storico – e la politica di unità nazionale che ne è seguita – era rivolta a depotenziare e a disarticolare questo blocco, attraverso una fase di decompressione di cui avrebbe dovuto farsi garante la Dc di Aldo Moro, nell'illusione di impedire la saldatura tra le resistenze interne e i veti internazionali ai nuovi equilibri maturati nel Paese.

Da questa esperienza il Pci e in generale lo schieramento progressista escono ridimensionati sul piano elettorale e colpiti nel loro insediamento sociale. Le conseguenze sono di vario ordine.

Vi è intanto la caduta dell'azione collettiva, rivendicativa e politica, scandita dalle successive sconfitte del nucleo operaio del movimento ("lotta dei 35 giorni" alla Fiat, "marcia dei quarantamila", referendum sulla scala mobile). La stessa lotta sindacale viene marginalizzata, costretta ad una dimensione corporativa o difensiva di *back bargaining*, ridotta in molti casi al silenzio.

Compromesso e sconfitte inducono all'interno delle organizzazioni e del popolo della sinistra delusione, rassegnazione, disimpegno, *exit*. In particolare, il Partito comunista vede indebolirsi il suo carattere di massa e cambiare la sua composizione organica. Si avvia – a cominciare dalla periferia, dove ha corso quella particolare interpretazione del compromesso storico che è la politica delle "larghe intese" – un processo di sostituzione della figura centrale del *sostenitore disinter-*

*sato col sostenitore beneficiario*, che partecipa ai dividendi di potere dell'impresa-partito, che risponde cioè ad un nuovo sistema di incentivi selettivi estraneo all'esperienza del partito di massa. Nei gruppi dirigenti si seleziona in altre parole un ceto politico di *mutanti*, crescentemente svincolato dal controllo della comunità di riferimento, che ridefinisce il proprio ruolo, emancipandosi dai controlli della propria base e orientandosi al mercato politico. Al suo successo riproduttivo fa riscontro la tendenza, ancorché lenta e contrastata, di molti militanti e quadri a rinchiudersi in nicchie ideologiche o a estenuarsi in battaglie di principio. Quella degli anni Ottanta è perciò crescentemente una società contrassegnata dal silenzio della sinistra in quanto opposizione e in quanto azione collettiva mobilitata da incentivi ideologici universalistici e egualitari.

Tutto ciò ha effetti non sulla sola sinistra, ma sul sistema politico nel suo complesso. Si incrina e si infrange irreversibilmente l'ultimo dei due blocchi (cattolico e comunista) di lealtà secondarie, di tipo comunitario che avevano – seppur atipicamente e per certi aspetti anche perversamente – sostanziato e strutturato la democrazia italiana. Quest'ultima viene ridotta alla sua dimensione individualistica prima che giunga a compimento il processo (secondo il progetto vagheggiato e avviato, pur con incertezze, sin dal dopoguerra da Togliatti e De Gasperi) di sostituzione graduale di queste lealtà intermedie, basate su identità collettive di classe o religiose, con nuove lealtà primarie, con un accordo sui fondamenti e un *ethos* pubblico nazionale. Quella italiana resta perciò una democrazia anomica, priva di un autonomo capitale di legittimazione primaria e di consenso diffuso spendibile sul lungo periodo: una democrazia gracile in cui i costi morali di ingresso nel sistema della corruzione sono minimi.

**6** Alla fine degli anni Ottanta il sottoequilibrio che ha caratterizzato il decennio mostra la corda. Il blocco sociale che lo ha sostenuto si incrina e si disarticola sotto i colpi della crisi economica e della crisi fiscale dello Stato. Si apre una fase di instabilità – la *crisi distributiva* di cui si diceva all'inizio – e di conflitto tra i *partner* della coalizione clientelare/per il patronato, a vario titolo beneficiari del sistema della corruzione. Il circolo virtuoso delle tangenti si incrina e la corruzione rivelata si trasforma in scandalo. Nel silenzio, nelle complicità, nelle esitazioni e reticenze della sinistra, è la destra sociale ad assumere l'iniziativa e l'egemonia nella coalizione anticorruzione. I segnali elettorali del 5 aprile 1992 e del successivo referendum sono inequivocabili: il sistema vacilla sotto i colpi di un elettorato moderato, staccatosi dal blocco precedente del quale era parte organica, di cui la Lega è il braccio politico e la rivolta fiscale contro lo Stato sociale il contenuto qualificante (al di là degli orpelli ideologici di cui si ammantava). È su questo sostrato e in questo scenario che si innesta e si espande l'azione della magistratura, che assume – a prescindere dalle sue intenzioni – il significato di una resa dei conti moderata con un cinquantennio di storia repubblicana.

## A ASTERISCO

### Il senatore pazzo

Su alcuni quotidiani del 30 luglio 1993 è stato pubblicato un flash ANSA nel quale si dava notizia che Rifondazione Comunista ha inviato una lettera a Oscar Luigi Scalfaro, in cui si chiedeva la revoca della nomina a Senatore a vita per G. Andreotti (dato il suo coinvolgimento nei processi per collusione mafiosa) e per G. Agnelli (in quanto presidente di un'azienda coinvolta in Tangentopoli).

Sul piano del diritto costituzionale il problema è indubbiamente spinoso, ma ci pare di poter notare che, almeno per quel che riguarda Agnelli, la richiesta di Rifondazione appare in singolare sintonia con il principio stabi-

lito dall'art. 32 cost., a norma del quale "la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività".

Ci spieghiamo.

In un libro pubblicato nel 1983 da Laterza (G. Agnelli, *Intervista sul capitalismo moderno*, a cura di A. Levi: intervista in ginocchio, *obviously*), alla domanda di Levi se abbia mai pensato a dare un contributo nazionale e politico (alla Patria, *of course*), così rispondeva il futuro senatore a vita: "No, nessun contributo politico nazionale. Quando mi avvicino alla macchina politica mi rendo conto che non la sopporterei. Se dovessi star seduto in Senato due giorni diventerei pazzo".

# DACCI OGGI LA NOSTRA MAFIA QUOTIDIANA

Roberto Salerno

L'uccisione di Padre Puglisi, parroco del quartiere Brancaccio di Palermo, uno dei quartieri a più alta densità mafiosa della città, ha riproposto con la sua agghiacciante e inedita violenza (che per la prima volta ha colpito un uomo di Chiesa) un problema quasi dimenticato. A furia di ripetere che la mafia non è più quella tradizionale, che ha acquisito un ruolo internazionale, che intrattiene legami strettissimi con la classe dirigente, si sono tralasciati quei segnali che consentono di disegnare un quadro più attendibile dello stato di quella organizzazione. Alludo a quelle manifestazioni di «micromafia» su cui non si scrivono editoriali e cui non si dedicano film, ma che invece sono assai utili per capire ciò che accade. In primo luogo tali fenomeni indicano quanto la mafia sia presente all'interno di una data area territoriale. In secondo luogo, se si considera che tutti gli uomini di Cosa Nostra, agli inizi della loro carriera, hanno dovuto fornire la prova della loro capacità di controllare una determinata porzione di territorio, e che l'attitudine alla «micromafia» assume un particolare rilievo nella selezione del gruppo dirigente mafioso, questa è una spia importantissima dello stato di salute dell'organizzazione. Che l'opinione pubblica nazionale s'indigni per gli eventi più clamorosi è già moltissimo. Ciò non toglie che l'attenzione del pubblico vada richiamata anche sugli eventi quotidiani, che non necessariamente sfociano nell'omicidio, ma che sono purtuttavia decisivi per comprendere quale sia il rapporto con la mafia della cosiddetta «gente comune». La mafia si manifesta anche nella sua capacità di far sentire quotidianamente la propria presenza. E che riesca a farla sentire, non v'è dubbio. Magari a partire dal quartiere Brancaccio, ultimamente visitato dalla Commissione Antimafia, e che ha non solo un passato turbolento, ma anche un presente che non pare precisamente avviarsi all'emancipazione.

Registriamo qualche fatto. In largo Giuliana, che si raggiunge da via Giarfar, o da via Conte Federico, c'è uno stabile che è stato definito nel 1979 «ad alta intensità mafiosa» da un quotidiano locale d'opposizione (che da tempo ha cessato le pubblicazioni): nel 1982, in quello stabile un venditore di «pane e panelle» veniva assassinato. Nel 1981 in via Giarfar, davanti a un panificio, quello che diverrà uno dei più importanti collaboratori di giustizia, Salvatore Contorno, in una scena d'altri tempi, sfuggiva a un attentato perpetrato nei suoi confronti da alcuni killer, fra cui il famoso Pino Greco «scarpuzzedda». All'ombra di quell'evento, chi avesse la curiosità di osservare gli eventi minori, scoprirebbe ancora che il panificio in questione ha subito un incendio nel 1987 e un attentato nel 1993.

Il gestore della rivendita di giornali e tabacchi di via Giarfar è misteriosamente scomparso nel 1985. Un nuovo gestore si è insediato agli inizi degli anni '90 e a questi tra il 1991 e il 1993 hanno bruciato tutto quanto era possibile: dall'insegna a tutto il negozio. L'ultimo fumo risale al settembre del 1993.



Narcisimo XI, 1993.

Nell'inverno del 1982 poteva capitare che tornando a Brancaccio dal centro della città, dall'autobus si potesse assistere a un omicidio in piazza Scaffa e, proseguendo, lungo la strada, ad un altro in via Conte Federico.

Un po' fuori del quartiere c'è un capannone il cui portone è stato incendiato più volte. La novità più recente è che su quel portone, non più di un anno fa, faceva bella mostra di sé un animale squartato. Il cui nome, vedi caso, corrispondeva al cognome del proprietario (oggi ex) del capannone.

Sempre a settembre di quest'anno hanno avuto «problemi» un negozio di abbigliamento e alcuni distributori di benzina, uno dei quali è passato nelle mani di uno dei capi della zona, dopo esser stato tranquillamente gestito per un paio d'anni da un latitante arrestato solo di recente.

Le compravendite nel quartiere subiscono di regola un percorso tortuoso che si può riassumere così: il venditore di rivolge agli amici, che a volte cercano di dissuaderlo; se non vi riescono si interessano loro dell'affare.

C'è una variazione sul tema: a volte, qualora un commerciante voglia vendere per sopraggiunte difficoltà finanziarie, gli si offre un sostegno economico. Se l'aspirante venditore accetta, gli amici entrano in società con lui e magari si usa l'azienda per qualche operazione spicciola di riciclaggio. Sembra una sciocchezza, ma l'operazione, ripetuta più volte, consente discreti profitti.

È noto che Brancaccio ha vissuto una stagione particolarmente turbolenta nei primi anni Ottanta. La costruzione di nuove case popolari nel quartiere aveva provocato una forte immigrazione, specie di ex-residenti del centro storico, che ne erano stati espulsi. Costoro impiegarono parecchio tempo per ambientarsi.

Nello stesso periodo - curiosamente? - la microcriminalità è vistosamente aumentata. Alle lamentele dei vecchi residenti fece seguito un tempestivo intervento dei boss della zona e si susseguirono alcune sparizioni misteriose. Alla fine degli anni '80 a Brancaccio era di

nuovo possibile lasciare lo stereo in macchina. Episodi, naturalmente. Ma il problema sta proprio qui. Cosa succede, insomma, quando non succede più niente? I punti di rottura (e l'omicidio è l'esempio più classico del ristabilimento di un equilibrio misterioso), quelli che richiamano l'attenzione del pubblico, sono l'eccezione. Non la norma. E Palermo è tragicamente satura di equilibri come questi.

Non è da pessimisti affermare che nei quartieri di Palermo il cambiamento non è ancora arrivato. E che a tale cambiamento la «famosa» cultura siciliana non collabora. Purtroppo, nel clima avvelenato della politica occorre star attenti coi distinguo. Né voglio dire che i palermitani sono intrinsecamente mafiosi. Voglio più semplicemente dire che alcuni comportamenti risentono di una diffusa sciaciana «mafiosità», ardua da estirpare. Che sta nel fatto che nessuno si scandalizza delle procedure di compravendita di cui ho raccontato. O nessuno trova da ridire sugli

incendi delle insegne e dei negozi. Cosa fare al riguardo? Che i mafiosi li si debba mandare in galera non c'è dubbio. Non meno importanti però sono le azioni di accompagnamento. Le infrastrutture di un quartiere come Brancaccio sono indegne di un paese civile. E su tale inadeguatezza, che non riguarda solo Brancaccio, il presidente dell'Antimafia ha opportunamente richiamato l'attenzione più volte. Per fortuna, benché si abbia spesso l'impressione di osservare eventi cristallizzati nel tempo, non è soltanto più così. La Sicilia e Palermo non sono più gli stessi luoghi di vent'anni fa. Il livello culturale è cresciuto, così come sono migliorate le condizioni di vita. Una nuova consapevolezza si diffonde e ciò potrebbe condurre alla fine non solo della mafia, ma anche della «mafiosità». C'è da chiedersi solo se avremo modo di vedere questa fine, magari aggiungendo che in ciò non c'è nulla di esaltante. Ma questo è un altro discorso.

*critica* **Marxista** nuova serie  
**Analisi e contributi per ripensare la sinistra**  
 5/93

#### osservatorio

*La sinistra e lo Stato*

*Tortorella*, Verso un nuovo sistema politico

*Rodotà*, Quale Stato

*Luciani*, Tramonto della sovranità e diritti

*Dogliani*, Forma dello Stato e unità nazionale

*Barcellona*, Questione sociale e questione democratica

*Catturri*, Dal «farsi Stato» al fare società

*Finocchiaro*, Il ruolo della magistratura dopo Tangentopoli

*Azzariti*, La «questione amministrativa»

*Zucaro*, Crisi e superamento del modello ministeriale

#### laboratorio culturale

*Zangheri*, Togliatti e il nostro tempo. Intervista a cura di E. Manca

#### la battaglia delle idee

*Controcanto: Lichtner*, L'illusione di Baudrillard

*Riletture: La Porta*, K. Marx/Il 18 brumaio

Abbonamenti Italia L. 60.000, estero L. 100.000, sostenitore L. 150.000 su ccp n. 87818001, intestato a Ciemme Editore Soc. Coop. arl, via dei Polacchi 41, 00186 Roma - Per informazioni telefonare 06/6789680.

# POLITICA FORTE POLITICA DEBOLE

Perchè io, guidando lo stato  
come un auriga che guida il suo carro,  
mi sia fermato prima che il popolo  
raggiungesse il suo traguardo  
(soddisfare l'avidità di possessi e di potere),  
lo potrebbe testimoniare insieme con me  
in assoluta verità  
davanti al tribunale del tempo  
la madre grandissima degli dei Olimpici,  
la Terra nera,  
da cui una volta divelsi i termini  
in vario modo infissi:  
prima serva per le ipoteche dei nobili,  
ora libera.  
Molti che erano stati venduti schiavi,  
sia illegalmente che secondo le leggi,  
ed anche altri,  
esuli sotto l'incalzare della dura necessità,  
che per il troppo errare  
non parlavano più il linguaggio dell'Attica,  
io ricondussi ad Atene,  
alla patria fondata da dio;  
gli altri che qui erano rimasti,  
indegnamente servi,  
trepidanti al cospetto dei padroni,  
io feci liberi.  
Con l'imperio di Nomos  
conciliando violenza e giustizia  
questa opera io compii,  
e punto per punto perseguii,  
come avevo promesso;  
e le leggi,  
imparzialmente per i plebei e i nobili,  
io incisi  
adattando a ciascuno diritta giustizia.  
Se un altro uomo,  
di cattivo consiglio e avido di possedimenti,  
avesse preso lo sprone,  
così come lo presi io,  
non avrebbe saputo tenere a freno il popolo.  
Se avessi voluto  
ciò che allora piaceva agli avversari,  
e poi ciò che gli altri  
volevano imporre a costoro,  
questa città sarebbe rimasta vedova  
di molti uomini.  
Ecco perchè  
difendendomi con vigore da ogni parte  
piantai il mio scudo in mezzo alla rissa,  
aggirandomi  
come un lupo in mezzo a una muta di cani.

Solone

(la traduzione è quella di Marcello Gigante, in *Nomos Basileus*, Napoli 1956, p. 35, con alcune modifiche nostre)

*Fare una costituzione è il momento più "forte" della politica. Il giambò di Solone ci dice che la statuzione del Nomos avviene dopo che si è realizzata la giustizia nei confronti dei poveri: per sancire dunque una pace interna più larga, più condivisa, più accettata; e ci dice che fare la legge fondamentale non vuol dire fare il "cane da guardia" per qualcuno. Il costituente deve saper essere come un lupo che si difende da ogni parte, perchè deve saper scrivere una legge talmente "generale" che i suoi rissosi ed egoisti concittadini possano riconoscere e, come gli Ateniesi, giurare. Ma soprattutto deve saper fare come Solone che, dopo il loro giuramento, abbandonò la città. Il potere costituente guarda lontano, e si esaurisce nelle regole che ha dato e nel consenso che ha saputo creare attorno ad esse. Non ha niente a che fare con un "centro politico", che vuole "esserci" sempre, per parassitare il futuro della città.*

(m. d.)

## La politica come ufficio inferiore

«Questa spada, dunque (la giurisdizione coercitiva in materia temporale) il principe la riceve dalle mani della chiesa, benchè questa stessa non tenga in alcun modo la spada del sangue. La chiesa nondimeno possiede questa spada, ma la usa attraverso la mano del principe cui essa conferisce il potere coercitivo sul corpo, riservando per sè stessa, nel pontefice, l'autorità sulle cose spirituali. Il principe, pertanto, è in un certo senso il ministro dell'ufficio sacerdotale, è colui che compie quella parte delle funzioni sacre che appare indegna delle mani del sacerdozio. Ogni ufficio, infatti, che interessi le cose leggi, è religioso e sacro; ma questo è un ufficio inferiore perchè consiste nella punizione dei delitti, e quindi sembra somigliare in qualche modo a quello del boia». (Giovanni da Salisbury, *Policraticus*, ed. di C.C.J. Webb, Oxford, 1909, libro IV, cap. III, cit. da C.H. McIlwain, *Il pensiero politico occidentale*, Venezia, 1959, p. 283)

*La "giustizia e la legge" possono essere intese in due modi: o come prodotte dal basso, o come provenienti dall'alto.*

*Per più di un millennio il pensiero occidentale ha ritenuto che provenissero dall'alto, e cioè che non fossero l'esito della politica, l'esito delle attività dei cittadini-portatori di diritti e legati da doveri alla loro città.*

*Il problema continua a riproporsi, seppure in termini diversi.*

*Uno di questi consiste nel separare radicalmente la politica come governo (dall'alto) dalla politica come attività che produce (dal basso), nel lungo periodo, i principi di fondo che reggono la società; e negare che possa essere anche quest'ultima cosa.*

*Nei due editoriali del n° 5, NUVOLE non si è messa dal punto di vista della politica-governo (dal punto di vista dell'azione "generale" dello Stato), ma dal punto di vista di una parte della società (la sinistra) per chiedere a quella parte di fare la propria parte; e cioè innanzi tutto di concorrere (dal basso, e in forma discorsiva) a riprodurre principi di organizzazione sociale conformi ai propri valori. E non ha nemmeno preteso di dire che è la politica stessa la "produttrice" di tali valori.*

*Questo Dossier non è comunque che l'inizio di una discussione che continuerà sui prossimi numeri.*

(m. d.)

DOSSIER

# POLITICA: UNA «TECNICA SUBALTERNA»

Claudio Ciancio

Cara Nuvole,

la lettura dell'ultimo numero, sicuramente assai pregevole, ha suscitato in me reazioni e interrogativi, che si possono riassumere nella questione se la rivista non stia andando al di là di quella fase di spregiudicata ricerca a tutto campo - sia pure il campo della sinistra - che sembrava caratterizzare i numeri precedenti, per imboccare una linea ormai ben determinata, di cui sono disegnati con precisione presupposti e contorni.

Partirò dall'aspetto più personale. Il titolo di prima pagina, *La retorica del nuovo e i paradossi della modernità*, opera una singolare e, mi pare, non del tutto innocente distorsione del mio articolo, facendolo apparire, soprattutto a chi non lo legge, come un intervento che prende posizione (e una posizione diametralmente opposta alla mia) rispetto alle recentissime polemiche elettorali o, più in generale, rispetto alle trasformazioni politiche in atto. Il mio articolo non parla di retorica del nuovo e non lo fa intenzionalmente. Mi è infatti del tutto estranea una distinzione fra un nuovo retorico e un nuovo effettivo. La mia tesi è che la modernità si trova stretta fra la necessità (e la verità) della ricerca del nuovo e l'impossibilità (e la falsità) delle sue realizzazioni. Il nuovo vero e proprio - dicevo - può soltanto essere letto simbolicamente, può essere vissuto in esperienze fragili, negli "attimi" in cui un'altra realtà si congiunge a quella storica senza tuttavia superarla. Proprio perché altro, l'icone futuro si può inserire nell'icone storico solo verticalmente e cioè interrompendolo, e quindi non trasformandolo realmente, ma soltanto rendendolo portatore della speranza del nuovo.

Ora ciò che è più lontano da questa prospettiva è il progetto di realizzare un nuovo vero e non retorico; e ciò tanto più in quanto siamo giunti a una certa consumazione della modernità, e cioè abbiamo registrato il fallimento dei molteplici tentativi di realizzare il nuovo. Ciò comporta anche a mio parere, che l'uso retorico del nuovo sia in fondo più innocuo e meno falso dell'uso serio e radicale. È evidente che dietro a una certa retorica del nuovo si nascondono residui di ingenuo modernismo e tuttavia mi tranquillizza molto il fatto che l'odierno "nuovismo" politico sia perfettamente consapevole dei limiti del nuovo che esso propone. Le richieste di nuove regole elettorali, di piccoli interventi di ingegneria istituzionale, di efficienza amministrativa, di gestione trasparente e onesta, sono evidentemente e intenzionalmente richieste di portata limitata, che non possono pretendere di instaurare il (vero) nuovo, ma semmai soltanto di porre alcune condizioni che lo rendano ancora pensabile e sperabile. In tutt'altra direzione vanno invece i vostri due articoli programmatici, *Le parole che vorremmo sentire* e *Lettera torinese*, che suscitano la mia reazione in quanto non appaiono come contributi alla ricerca della sinistra, ma piuttosto come articoli programmatici, che sembrano chiudere quella ricerca, e chiuderla in un senso contrario a quello del mio articolo come anche dei miei contributi ai numeri precedenti. Anzitutto e soprattutto non condivido la concezione etica della politica,

che riproponete, pensandola come realizzatrice di valori (persino "sicura dei suoi valori") e addirittura come strumento di "educazione morale". Credo che l'eticità della politica, come quella di qualsiasi altro agire, riguardi da un lato il modo in cui viene fatta, e dall'altro il rigore e la serietà con cui sono perseguiti i suoi fini. Ma se vi è un'eticità della politica, ciò non significa che il fine della politica sia etico. Poiché storicamente l'eticizzazione della politica ha prodotto guasti spaventosi, non si può tranquillamente riproporla senza un minimo di problematizzazione.

L'assenza di questa problematizzazione, che riscontro nei vostri scritti, è perfettamente coerente con l'assenza di qualsiasi cenno alle ragioni della crisi della sinistra che, nei due articoli, sembrano ridursi, oltre che alla riscossa delle classi dominanti, all'insipienza e all'opportunismo degli intellettuali e dei politici della sinistra tradizionale. A me sembra, invece, impossibile rifondare la sinistra senza partire ogni volta (anche in un manifesto programmatico) dal trauma radicale che è stato il fallimento dei regimi comunisti (a cui, del resto, NUVOLE aveva dedicato un *ossier*), un fallimento dovuto a cause più interne che esterne. Non si tratta di riproporre vecchi e frusti *slogans* anticomunisti, ma piuttosto di risalire alle questioni di fondo. E le questioni di fondo sono due: il rapporto etica-politica e il rapporto stato-società civile. Sulla prima questione ho già detto. Ma vorrei ancora aggiungere qualche considerazione, forse scontata, ma che mi sembra importante

e che meriterebbe una ben più ampia trattazione. Mentre per Hegel vi era unità tra etica e politica (nel suo linguaggio, fra morale ed eticità), nel senso che la prima era invertebra e realizzata dalla seconda, ora vi è piuttosto una confusione fra i due piani nella misura in cui l'etica viene ridotta ai costumi e alle regole della convivenza civile. Così, per fare un esempio, quando si parla della costituzione di comitati di bioetica, si pensa di affidare a un organo istituzionale la definizione delle questioni etiche e di configurare le decisioni morali come decisioni giuridiche. La sintesi si degrada a confusione. Quella che viene totalmente perduta è la specificità irriducibile del momento morale, rispetto al quale le istituzioni hanno soltanto il compito di porre le condizioni del suo esercizio. Al contrario l'eticizzazione della politica o produce lo stato etico (esito che oggi sembra remoto, ma non del tutto estraneo alle vostre considerazioni) o contribuisce a quel dissolvimento della specificità dell'etica, a cui tende la sua pubblicizzazione. Una concezione della politica che, invece, delimiti strettamente la sua funzione rende più facilmente visibile, e in questo senso indirettamente favorisce, la sfera etica, che nella sua radice è sempre un'etica dell'intenzione e della convinzione. Riguardo alla seconda questione, mi sembra molto interessante l'articolo di Revelli, *Il pianeta dei naufraghi*, che mi pare aperto alla possibilità di un'articolazione del rapporto stato-società civile diversa da quella proposta nei due articoli redazionali. In esso infatti la costruzione di una società giusta viene affida-

# DUBIA

... la modernità  
si trova stretta  
fra la necessità (e la verità)  
della ricerca del nuovo  
e l'impossibilità (e la falsità)  
delle sue realizzazioni

## Asterisco

### Il femminismo che avanza

Nella nuova legge elettorale per la Camera dei deputati è passata - come è noto - la norma sull'obbligo dell'alternanza uomo-donna per la formulazione delle liste bloccate di candidati che concorreranno alla ripartizione proporzionale del 25% dei seggi.

L'idea ha lasciato il segno: ecco alcuni esempi di neolingua non discriminante, tratti da S. Fabbrini, *Il presidenzialismo degli Stati Uniti*, Laterza, 1993.

"L'attività di *constituency service* ha consentito al singolo rappresentante di diffondere nel suo distretto un messaggio politico non partigiano e, soprattutto, gli/le ha permesso di circoscrivere l'ambito di un possibile antagonismo con elettori locali" (p. 130). E le elettrici? E perché limitarsi "al singolo"?

"Ma se la crisi si prolunga e se il primo ministro è riuscito nella sua opera di doppio convincimento, allora egli/ella può portare avanti con determinazione le sue politiche, sicuro

del sostegno istituzionale da parte dell'esecutivo e da parte (della maggioranza) del legislativo" (p. 206). Sugeriremmo sicuro/sicura.

"Nel caso di primo ministro la pressione e l'elaborazione dell'agenda proviene dall'interno del suo partito e dal *Cabinet*, non essendo egli/ella un *leader* effettivo sia dell'uno che dell'altro, il primo ministro dispone di sperimentati canali istituzionali per selezionare quella pressione" (p. 207). Non stona un po' quel "un leader effettivo" senza alternativa al femminile?

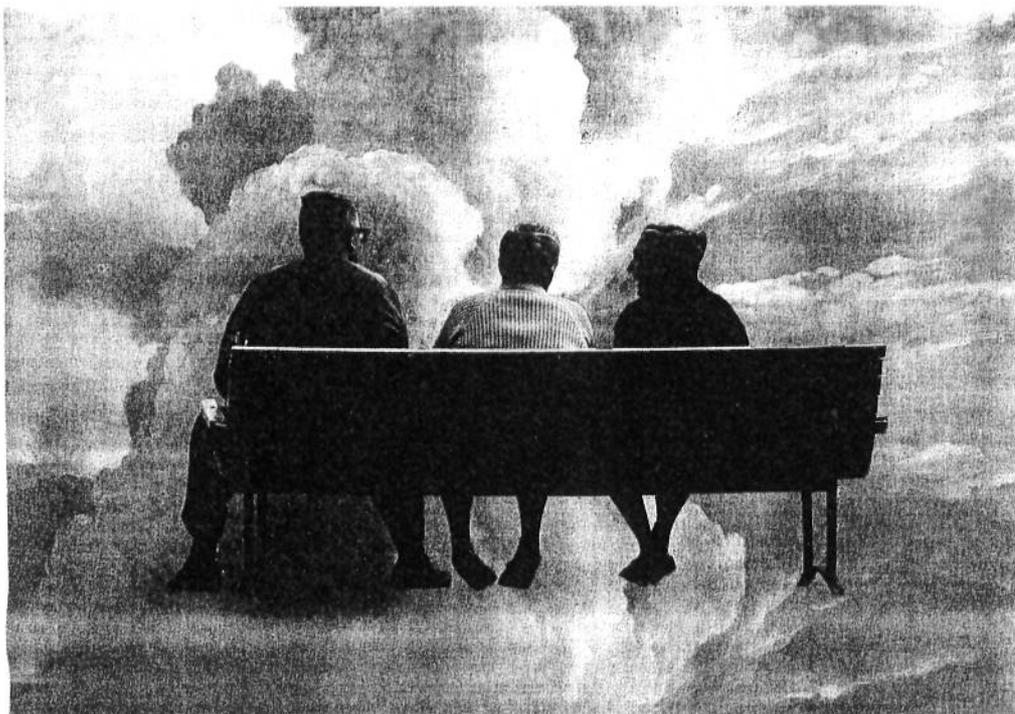
"Una volta acquisito tale sostegno, il primo ministro può essere ragionevolmente sicuro che le sue proposte verranno approvate dal legislativo, e che la triade *Cabinet-partito-maggioranza parlamentare* sarà impegnata a dare continuità alle scelte da lui/lei operate" (p. 211). Per adesso va bene così: ma nella seconda edizione pretendiamo che "il primo ministro" delle ultime tre citazioni venga coniugato anche al femminile.



**Lutz Klinkhammer**  
**L'occupazione tedesca**  
**in Italia**  
1943-1945

Una rigorosa ricostruzione storica del periodo in cui l'Italia si trovò nella paradossale condizione di «alleato occupato»

Bollati Boringhieri



Nanolitmo V, 1993.

ta a uno "sforzo volontaristico" capace di ricostruire le condizioni stesse di una spontaneità solidaristica. L'articolo muove dalla constatazione giustissima che la sinistra storicamente è sempre stata molto più hegeliana che marxiana. Ora la ragione di ciò mi sembra risiedere nel fatto che essa, non riuscendo ad essere marxiana, non poteva che finire hegeliana. Vale a dire, poiché non si riusciva a dissolvere lo stato nella società, non restava che risolvere la società nello stato. Ciò che infatti tanto Hegel quanto Marx perseguivano era il superamento della differenza fra società e stato. La soluzione del problema sta verosimilmente nella fuoriuscita da questo schema, ciò che significa intendere e vivere tanto la società quanto lo stato in modo diverso. La società è come semplice sistema atomistico né come meccanismo autoregolante (capitalisticamente o comunistamente), lo stato è come correttore dei mali della società né come strumento di prevaricazione destinato ad assottigliarsi e ad estinguersi.

Nei vostri articoli redazionali si ripropone una concezione della politica come strumento di trasformazione della società a favore delle classi più deboli e in vista della realizzazione dei valori di eguaglianza, giustizia e solidarietà. Questa concezione suppone che la società, in linea di principio, non sia in grado di realizzare quei valori, e che la politica abbia il compito di supplire quell'incapacità. La società sarebbe la sfera dell'irrazionale, degli egoismi, dei particolarismi, che richiede l'intervento della superiore razionalità ed eticità della politica. Perciò la politica avrebbe il compito di trasformare la società e potrebbe mantenere, come voi dite, una tensione utopica. A questa credo di dover opporre una concezione più ristretta, ma non secondaria, della politica, come attività, insieme, di valorizzazione delle risorse della società e di mediazione dei suoi conflitti. È vero che le proposte politiche si differenzie-

ranno riguardo al modo e al punto di mediazione. Ma in ogni caso il compito specifico della politica mi pare riguardare più l'efficacia e la funzionalità della mediazione proposta che non la realizzazione di contenuti ideali. La politica non può che registrare valori, esigenze, progetti, che nella società si producono, può tutt'al più promuoverli e creare le condizioni più favorevoli alla loro realizzazione; e ancora deve fare in modo che tutte le istanze abbiano gli strumenti per manifestarsi (e qui credo che l'unico intervento fortemente dirigitico proprio della democrazia debba essere quello riguardante l'uso effettivamente pluralistico dei mezzi di comunicazione). Non è compito della politica, se non a prezzo di gravi distorsioni, farsi "strumento animatore di lotta civile", perché essa deve pensare piuttosto al contenimento, più efficace e più soddisfacente possibile, di quella lotta.

Ridurre in questo senso la portata della politica non significa avere una "visione della società omologata e indifferenziata" e prestarsi a un'operazione di ridefinizione delle forme di controllo del potere da parte dei "vincitori" di sempre. Significa invece restituire alla politica il compito suo proprio e, allo stesso tempo, spostare nelle diverse articolazioni della società la lotta per la ridefinizione degli assetti di potere e per il prevalere di certi valori. La politica è sì una "tecnica subalterna", ma non necessariamente a servizio delle vecchie classi dominanti. Le trasformazioni della società devono avvenire anzitutto nella società stessa e di qui determinare punti di equilibrio politico più avanzati. È, ad esempio, la sensibilità culturale ed etica, che oggi si esprime nel volontariato sociale, ciò che ha determinato e sta determinando una diversa attenzione ai problemi delle persone economicamente e umanamente emarginate. Senza dimenticare, ovviamente, l'azione sindacale, alla quale tuttavia ha fortemente nuocito

proprio la confusione dei ruoli: a una politica che invadeva il campo della società non poteva che corrispondere una società che invadeva il campo della politica.

È certamente esagerato dire che la richiesta di uno stato e di amministrazioni pubbliche più efficienti e corrette è per l'Italia una richiesta rivoluzionaria. La rivoluzione vera e propria riguarda infatti anzitutto gli assetti sociali. E tuttavia la richiesta di un'amministrazione trasparente e funzionante è certamente una richiesta fortemente innovativa e capace di restituire alla politica il luogo che, almeno in una società democratica, le compete. Che le cose importanti si decidano altrove, è un fatto non necessariamente negativo, ma ambivalente. E soprattutto è un fatto che può liberarci definitivamente da quella sacralità della politica che, ereditata dal mondo antico, si è prolungata nel mondo cristiano e si è poi secolarizzata, aggravandosi, nelle forme più terribili di totalitarismo. È meglio convincerci che la politica non può realizzare né l'uguaglianza né la giustizia, se esse non sono già perseguite nei rapporti sociali e anzitutto iscritte nel cuore degli uomini. Non continuiamo a proiettare su di essa la delusione del mancato avvento del Regno di Dio: il luogo di quell'attesa è un altro. E, di conseguenza, non interpretiamo più la realtà politica con grandi categorie sistemiche e secondo rigide contrapposizioni. Diversamente temo che il vostro percorso (che pure sembra destinato a un certo successo politico, anche perché si incontra col neointegralismo cattolico di sinistra) non possa che finire nel risentimento, nel livore, nei vani rimpianti di un buon tempo antico della sinistra (che era invece assai peggiore dell'attuale), in un nuovo settarismo incapace di vedere la validità delle cose più modeste che oggi in politica si possono fare.

Con simpatia e amicizia

*È meglio convincerci  
che la politica non può realizzare  
né l'uguaglianza né la giustizia,  
se esse non sono  
già perseguite nei rapporti sociali  
e anzitutto iscritte  
nel cuore degli uomini.*

# AVVENIMENTI

**Avvenimenti:** il primo e unico giornale  
senza padroni e senza padrini

**Avvenimenti:** il primo e unico giornale  
in Italia edito da una società di azionisti  
popolari

# IL GOVERNO COME MEDIAZIONE

Sergio Chiamparino

## DUBIA

*Non la rappresentanza  
antagonistica di interessi  
attraverso progetti  
non componibili,  
ma il governo come mediazione  
fra progetti conflittuali  
sulla base del punto di vista  
socialmente, politicamente  
e democraticamente prevalente.*

**N**ella *Lettera Torinese* con cui il comitato direttivo di NUVOLE sembra voler aprire una discussione nella sinistra torinese vi è un invito esplicito a "riconoscere i problemi effettivi, (a) dare alle parole un significato non equivoco..."

Cercherò di farlo. Ed è proprio la premessa a cui ho fatto riferimento poco sopra il punto da cui voglio partire. Perché a dispetto di quell'invito a "riconoscere i problemi effettivi" non riesco a sfuggire all'impressione che larga parte dei nodi politici che vengono proposti siano ancora costruiti su parole ambigue, in senso nobile naturalmente, in quanto tali non sufficienti a riconoscere i problemi con cui davvero la sinistra deve misurarsi. Farò qualche esempio. Ma prima voglio esplicitare il consenso con un'affermazione della *Lettera* che rende o meglio renderebbe ancora più necessaria una chiave di lettura non ambigua della situazione reale.

È vero. La politica deve fondarsi anche (mi permetto di aggiungere) sulle identità. Non per sacralizzarle (ma non credo sia questo l'intento della *Lettera*) ma per farne fondamento forte di programmi e di proposte politiche. Ed è altrettanto vero che oggi le identità non possono più essere ricercate linearmente nelle appartenenze passate e ristrutturare dalla radicalità dei processi di trasformazione di questi decenni ultimi. Ma se così è, a maggior ragione allora qualunque discussione deve partire dall'analisi della realtà. La *Lettera* muove da una sorta di Tavola dei principi, il nucleo normativo minimo, la cui bontà non è assumibile in sé ma solo se posta in tensione con la realtà. Ed allora veniamo a questo, esemplificativamente. Il principio di eguaglianza planetaria ed intergenerazionale in primo luogo. Certo, esso è principio irrinunciabile per qualunque sinistra o alleanza progressista che dir si voglia.

Però se questo vuole essere affermazione ideologica di un principio-guida della politica, allora occorre avere l'onestà di riconoscerne che laddove ciò è avvenuto si è prodotto più o meno esattamente il suo opposto.

Se invece si vuole cercare, come credo necessario, di inverte nella politica quotidiana un'idealità universale, allora occorre con altrettanta onestà riconoscere che se si persegue coerentemente quell'obiettivo si possono aprire, in questa determinata fase storica, serie contraddizioni all'interno dei paesi più sviluppati.

Favorire la crescita di modelli di sviluppo compatibili per i paesi più poveri vuole inevitabilmente dire scontare un trasferimento di risorse dai paesi ricchi, in qualunque forma ciò avvenga.

E, quindi, vuol dire scontare una riduzione o almeno un rallentamento nella crescita delle risorse complessive disponibili per i paesi sviluppati, e quindi un inasprimento della lotta per la redistribuzione all'interno di questi; che, comunque - questo è il punto che voglio sottolineare - non può lasciare inalterate le condizioni materiali di vasti settori sociali che fanno parte del campo sociale a cui la sinistra ha guardato e deve guardare.

Così come, se si parla di uguaglianza intergenerazionale, non si può sfuggire al nodo seguente: come creare tali condizioni se non rivoluzionando, e dal punto di vista dei meccanismi di accesso e dal punto di vista dell'utilizzo delle risorse accumulate, i sistemi previdenziali costruiti nei paesi industrializzati e, in questo caso, segnatamente in Italia?

Arrivo così al secondo esempio di ambiguità da sciogliere.

Si fa riferimento alla ricerca di "strumenti che garantiscano, anche per quelle quote sempre più alte di popolazione condannate alla marginalità ed alla dispersione, la possibilità reale della redistribuzione del reddito". Bene. Ammettiamo, anche se non ne sarei così sicuro, che quest'affermazione corri-

sponda alla realtà dei paesi sviluppati come il nostro. È davvero pensabile che ciò possa essere dato senza quella contaminazione fra soggetti e poteri diversi, che si collocano in campi sociali diversi, senza la quale non è possibile il governo? Che, nella *Lettera*, viene confuso (avrei voluto aggiungere non casualmente ma temo di essere di nuovo tacciato di stalinismo da Marco Revelli) con la governabilità che ne è solo forma deteriorata e definizione dispregiativa ma che, nella realtà, è invece nient'altro che il luogo nobile, nobilissimo, della composizione possibile fra le dinamiche ed i conflitti espressi dalle rappresentanze politiche e sociali dei vari gruppi di riferimento.

Dove l'aggettivo possibile non è rassegnazione al minimalismo, ma è l'espressione compatibile con ciò che si può fare in quel determinato momento storico e politico dell'intreccio fra valori ed interessi che compone ed esprime la coalizione sociale e politica prevalente in quella stessa fase politica.

Per riassumere e concludere. Non l'affermazione ideologica di principi che oscurano e trasfigurano la loro stessa possibilità di concreto invarimento nella materialità della vita quotidiana che va invece perseguita. Non la rappresentanza antagonista di interessi attraverso progetti non componibili, ma il governo come mediazione fra progetti conflittuali sulla base del punto di vista socialmente, politicamente e democraticamente prevalente.

Spero di aver chiarito due punti di possibile, forse probabile, diversa, anche molto diversa, lettura dei principi posti nella *Lettera* a fondamento del "nucleo normativo minimo".

Per continuare, mi auguro proficuamente, la discussione ed anche per capire meglio, tutti, se nella recente consultazione elettorale torinese la divisione fra forze comunque significative della sinistra è stato proprio solo frutto di trasformismi, di opportunismi e di personalismi o se invece c'è qualcosa di più profondo.

## POLITICA FORTE

### Destra-sinistra

«I conflitti intellettuali più importanti nella storia dell'umanità hanno una tendenza ad essere binari: i grandi temi indubbiamente polarizzano l'umanità. Durante il periodo delle guerre di religione i cattolici si opposero ai protestanti, più tardi fu la ragione a contrastare la fede. In tempi più recenti il liberalismo è stato in competizione col socialismo. Gruppi scismatici strinsero a volte alleanze che superavano la divisione ideologica (l'opportunismo politico può condurre ai più strani collegamenti trasversali) e,

dal punto di vista tattico, sia lo schieramento dottrinale sia quello politico apparivano assai complessi. Ma tutto considerato, un solo tema centrale tendeva a dominare la scena»

(Ernest Gellner, *Ragione e religione*, Il Saggiatore, 1993, p. 13)

### Grande politica piccola politica

«Grande politica (alta politica) - piccola politica (politica del giorno per giorno, politica

parlamentare, di corridoio, d'intrigo). La grande politica comprende le questioni connesse con la fondazione di nuovi Stati, con la lotta per la distruzione, la difesa, la conservazione di determinate strutture organiche economico-sociali.

La piccola politica le questioni parziali e quotidiane che si pongono all'interno di una struttura già stabilita per le lotte di preminenza tra le diverse frazioni di una stessa classe politica.

È pertanto grande politica il tentare di escludere la grande politica dall'ambito interno della vita statale e di ridurre tutto a

# ELOGIO DEI MASSIMI SISTEMI

Claudio Napoleoni

**D**i Alessandro Pizzorno si dice che sia un bravo sociologo: non ho ragioni per dubitarne. Una cosa però è certa: che egli (forse perché è un bravo sociologo?) coltiva da sempre un particolare odio, quello contro le discussioni sui grandi problemi (lui direbbe: sui Massimi Sistemi). I grandi problemi, per Pizzorno, non esistono, ci sono soltanto problemi piccoli. Alla politica, per esempio, è proibito affrontare la questione di come si trasforma una società determinata, anche se per avventura questa società sia diventata insopportabile: nosignori, la politica deve occuparsi solo di "provvedimenti", cioè deve solo gestire l'esistente. È così forte quest'odio di Pizzorno per le questioni che vanno anche soltanto un po' al di là dei "fatti", che gli accade (come ieri su questa stessa pagina) di lasciarsi andare a volgarità non degne di lui. Ne rilevo solamente due, che sono il segno della cecità a cui si può giungere quando la mente è dominata dal più banale degli empirismi. Un intellettuale commenta la tesi di un politico? Bene, che cosa significa questo per Pizzorno? Significa che l'intellettuale "accorre" per diventare "eminenza grigia ideologica" del politico. Questo politico ha detto che il suo partito, in quanto partito comunista, si propone di liquidare il capitalismo? Attenzione - avverte Pizzorno - non si tratta mica di una cosa seria: si tratta solo di un contentino, per fare ingoiare meglio ai militanti il compromesso con la DC e la revisione critica del leninismo. Come può venirti in mente che il capitalismo non sia solo un fatto, ma anche un problema? Devo dire che, con queste premesse, la voglia di discutere non è certo molta. Eppure discutere bisogna, se non altro perché ci si deve rendere conto sempre di più che la sinistra non sarà in grado di suggerire alcun "provvedimento" sensato, e, naturalmente, di sinistra, se non lo inserisce in una prospettiva strategica, e quindi nei "grandi" problemi dell'analisi del sistema esistente e della possibilità del suo mutamento.

Due sono in sostanza le questioni, secondo lui proibite, di cui Pizzorno si occupa, per mostrare appunto che non ha senso occuparsene. In primo luogo, Pizzorno dice che non sono definibili regole del capitalismo, e che perciò non ha senso dire che, oggi, il capitalismo non riesce più a ridurre la società alle proprie regole. Ma perché Pizzorno non prova a contestare le "regole" che io, sia pure in modo necessariamente sommario, avevo indicato nel mio articolo? Devo perciò ripetermi. Il capitalismo indica: 1) un livello del salario reale, e perciò una distribuzione del prodotto netto, che consentano in modo sistematico la formazione di risorse investibili interne all'impresa capitalistica; 2) un rapporto con il mondo non capitalistico, produttore di beni primari, che si basi, per esprimerci brevemente, su uno scambio "ineguale" a favore dell'industria capitalistica; 3) un progresso tecnico promuovibile e controllabile dalle singole unità decisionali, ossia dalle singole imprese; 4) l'elevazione della concorrenza e del mercato da semplici mezzi per il perseguimento dell'efficienza a "valori" o "fini" in cui l'intera società si riconosca. Naturalmente si potrebbe continuare: ho indicato queste quattro, perché mi sembra che siano quelle maggiormente entrate in crisi negli ultimi trent'anni. Ma allora è una grossa banalità dire, come Pizzorno dice, che non si può ritenere "che quando in un paese si deve governare grazie ad accordi con i rappresentanti dei lavoratori, così come delle altre classi o gruppi sociali, questa è la fine del sistema capitalistico". Non si tratta di questo infatti; si tratta invece del fatto che, quando i lavoratori e altri gruppi sociali influenzano la distribuzione del prodotto dell'industria nella misura in cui l'influenzano oggi, e quando vengono meno, o si indeboliscono sostanzialmente, le altre "regole" di cui sopra, allora noi abbiamo una società contraddittoria, ossia una società che, da un lato, conserva al proprio interno il rapporto capitalistico (ossia la riduzione del lavoro a merce e quindi la generalizzazione del mercato) come base dell'attività produttiva fondamentale,

l'industria, e, dall'altro lato, non dà più a questo rapporto le condizioni sociali occorrenti al suo funzionamento.

Ovviamente, per riconoscere questa realtà, occorrono categorie: come "rapporto capitalistico", "prodotto netto", "concorrenza", "mercato", ecc. Ma è proprio delle categorie che il nostro amante dei fatti non vuol sentir parlare. Ma se quella realtà non è riconosciuta, i fatti restano muti, e la sinistra non avrà di essi alcun controllo, e perciò non potrà governare, perché non saprà neppure che cos'è che deve essere governato.

La seconda questione di Pizzorno è quella della "legittimità" del sistema capitalistico. La questione sembra a Pizzorno "succosa", cioè ridicola, perché anche qui egli cade nella banalità: la questione della legittimità di un sistema non è la questione dell'accettazione di esso da parte di chi ci vive dentro; non è cioè un problema soggettivo, ma è un problema storico, ossia oggettivo. Vediamo: ritiene forse Pizzorno che il capitalismo sia una realtà storica? Immagino di no. Ma poiché non mi risulta che egli abbia molte simpatie per Benedetto Croce, dovrebbe ammettere la possibilità di dare, del capitalismo, un giudizio. Ma come darà un giudizio, se non ha un criterio? E come troverà un criterio, se non si interroga sulla funzione storica del capitalismo medesimo, come per esempio Carlo Marx si interrogò?

Il fatto è che Alessandro Pizzorno non ammette che "capitalismo" sia un concetto. Ma allora perché ne parla, e non tace?

Io credo che non ci sia alcun bisogno di raccomandare a politici e intellettuali di non tenere in alcun conto le posizioni alla Pizzorno. Ma il guaio è che la situazione, del nostro paese e del mondo, è molto difficile da capire, ed è molto arduo operare in essa. Lo scoramento e la depressione sono facili in questa situazione. E allora quelle posizioni possono presentarsi come una tentazione, a mio parere, tra le più pericolose e comunque tra le più brutte.

(da *La Repubblica*, «Non si fa politica senza ideologia», 18 agosto 1978)

*... la sinistra non sarà in grado di suggerire alcun "provvedimento" sensato, e, naturalmente, di sinistra, se non lo inserisce in una prospettiva strategica, e quindi nei "grandi" problemi dell'analisi del sistema esistente e della possibilità del suo mutamento.*

## POLITICA DEBOLE

piccola politica (Giolitti, abbassando il livello delle lotte interne faceva la grande politica; ma i suoi succubi, erano oggetto di grande politica, ma facevano essi della piccola politica).

È invece da dilettanti porre le questioni in modo tale che ogni elemento di piccola politica debba necessariamente diventare questione di grande politica, di radicale riorganizzazione dello Stato?

(Antonio Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Editori Riuniti, 1976, pp. 1563-64)

### Grandi partiti piccoli partiti

«Io chiamo grandi partiti politici quelli che badano più ai principi che alle conseguenze, alle generalità più che ai casi particolari, alle idee più che agli uomini. Questi partiti hanno in genere lineamenti nobili, passioni più generose, convinzioni più salde e procedimenti più franchi e arditi degli altri. L'interesse particolare che ha pur sempre la sua parte nelle passioni politiche, è in essi più assolutamente nascosto sotto il velo dell'interesse pubblico, e talvolta riesce anche a celar-

si alla vista di quelli stessi che agiscono sotto la sua spinta.

I piccoli partiti al contrario sono in generale senza vera fede politica; non essendo sostenuti da grandi obiettivi, hanno un carattere egoistico che si manifesta in ogni loro azione... I grandi partiti rovesciano la società, i piccoli l'agitano; gli uni la rinvivano, gli altri la depravano; i primi talvolta la salvano scuotendola fortemente, mentre i secondi la turbano sempre senza profitto» (Alexis de Tocqueville, *La democrazia in America*, VII, Licio Cappelli Editore, 1932, p. 6)

# LE CONDIZIONI DEL VIVERE CIVILE

Nicola Negri

**L**e «condizioni del vivere civile» dipendono dal funzionamento di un modello di «cittadinanza negoziata», che prevede che i cittadini possano perseguire scopi legittimi e raggiungere il rispetto di sé all'interno di un sistema comune di diritti civili, politici e sociali, tutelati da un complesso di norme che i cittadini stessi hanno concordate fra loro. Tale modello ha tuttavia una pre-condizione: poiché ogni sistema di cittadinanza è necessariamente «chiuso», occorre che sia comunemente garantita la sopravvivenza dei «poveri», ovvero sia degli esclusi, di quanti avanzano domande di ammissione al sistema di cittadinanza che per motivi «congiunturali» non possono essere accolte.

Seppure fuori dal sistema delle sfere di cittadinanza il povero è titolare di un diritto ad interventi che garantiscano la sua sopravvivenza. Di conseguenza, una comunità di cittadini la cui vita civile si fonda su un sistema di cittadinanza negoziata ha delle obbligazioni verso l'esterno anche di tipo sociale

## Vivere civile e cittadinanza

Quasi in apertura al suo discorso sulla giustizia Michael Walzer osserva: «(s)e la giustizia o l'eguaglianza possono risultare dei costrutti filosofici, lo stesso non vale per una società giusta o egualitaria. Se una simile società non esiste già - nascosta, per così dire, nelle nostre categorie e nei nostri concetti - non la conosceremo mai in concreto e non la realizzeremo mai nei fatti» (*Sfere di giustizia*, Milano, 1982, p. 10). Ovvero: è importante scavare entro quanto esiste già nelle nostre concezioni per configurare gli obiettivi sociali che si vogliono realizzare praticamente.

## ASTERISCO

### Fra volgarità e stupidità: il caso di S.R.

E se ogni tanto NUVOLE sfottesse la stupidità e la volgarità della destra? Questo asterisco è un tentativo: a essere preso di mira è il professor Sergio Ricossa, «economista in cattedra all'Università di Torino» come recita, incredibilmente, il risvolto di copertina del suo ultimo «libercolo»: *I piccoli della solidarietà* (Rizzoli, 1993).

A p. 11 la frenesia vanitosa di apparire cinico e amorale gli fa scrivere: «Non ce l'ho in via specifica con la solidarietà: potrei esaltarne i meriti anziché i difetti, o meglio potrei fare l'una e l'altra cosa in successione. Due libercoli, due compensi. Attento, lettore, a non chiamarmi venale e senza coscienza. Venale sì, per sbarcare il lunario, ma non senza coscienza. Mi vendo, vendo la mia penna (questo è lavorare per gli altri), ma non ho mai

Vorrei mettere in pratica questo suggerimento, affrontando il tema delle «condizioni del vivere civile» a partire da una concezione che è diffusa nel senso comune. Secondo tale concezione, le condizioni fattuali della vita civile coincidono con le condizioni di funzionamento di quello che può definirsi un «modello di cittadinanza negoziata». La possibilità della vita civile si identifica con la possibilità di perseguire scopi legittimi e di raggiungere il rispetto di sé, nell'ambito di un sistema comune di diritti civili, politici e sociali, tutelati da un complesso di norme concordate fra con-cittadini.

Una simile impostazione può sembrare troppo semplice e insensibile alle cosiddette problematiche sociali. Di essa potrebbe dirsi che esaspera i limiti del diritto moderno inteso «come una pura tecnica, una forma vuota che può accogliere qualsiasi contenuto, come un artificio (diritto positivo, non naturale) privo di condizionamenti materiali» (P. Barcellona, *Lo spazio della politica*, Roma, 1993, p. 130). Quel che voglio sostenere invece è che la definizione che ho proposto delle condizioni della vita civile - in apparenza così scarnificata - comporta la considerazione di aspetti sostanziali dell'esistenza di uomini e donne, la cui vita dipende da una concreta formazione sociale.

La considerazione di aspetti sostanziali dell'esistenza di attori sociali specifici - diversi per età, razza, sesso, storia pregressa, cultura - diventa inevitabile quando si osservi che qualsiasi forma di cittadinanza negoziata comporta, in ogni momento storico ed in ogni luogo, dei confini. Costituisce, cioè, un sistema chiuso che implica delle esclusioni (Saraceno), seppure non irreversibili e costanti nel tempo. Si ha un'esclusione quando resta insoddisfatta la richiesta avanzata da parte di un individuo concreto affinché alcune risorse e capacità per la soddisfazione di un suo bisogno siano garantite da un sistema di diritti efficacemente protetto. È molto probabile che un sistema di cittadinanza negoziata, in ogni periodo di tempo considerato, lasci momenta-

neamente inevaso un certo numero di «richieste di diritti» di questo tipo, formulate da persone diverse compresenti in un dato territorio. Ed è noto (Bobbio) che la probabilità di questa esclusione è tanto più elevata quanto più le richieste di diritti si collocano sul terreno dei diritti sociali, ovvero sia richiedono di tenere conto delle differenze fra le persone e comportano un intervento attivo dello Stato. Tuttavia, il problema della chiusura dei sistemi di cittadinanza negoziata è molto più ampio. Ad esempio, la presenza di una rilevante immigrazione di stranieri mette in luce i problemi che simili sistemi incontrano anche sul terreno del riconoscimento dei diritti politici (Zincone).

Le ragioni della chiusura «congiunturale» di un sistema di cittadinanza che si sviluppa nell'ambito di uno schema negoziale sono molteplici. Accennerò qui solo ad alcune di esse senza pretendere di essere esaustivo.

Una prima importante ragione va imputata al fatto che l'inclusione negoziata della richiesta di un diritto in un sistema di cittadinanza presuppone, comunque, un processo sociale molto complesso. Le risorse sono sempre scarse e questo costituisce un problema allorché si tratta di accogliere richieste di diritti che riguardano la concessione di beni e servizi. Si pongono in tal caso scelte difficili in presenza di criteri di valutazione delle priorità incerti e spesso incommensurabili.

Il problema delle priorità è ulteriormente complicato dal fatto che per gli attori concreti non è semplice ragionare sulle proprie preferenze, mettersi nell'ottica di giustificare un dato assetto delle istituzioni e, più in generale, disporsi a considerare la società come problema. È difficile prescindere dal proprio caso particolare, simulare una «posizione originaria» dal cui punto di vista sia possibile ordinare richieste in conflitto, ragionando in astratto su ciò che è soggettivamente più o meno ammissibile in una società (Rawls). Ed è invece più semplice guardare da un punto di vista utilitaristico ad una data società come ad un «fatto» (Veca), rispetto al quale si sono effettuati dei calcoli, si sono operate delle scelte, si sono valutate strategicamente certe mosse.

In questa prospettiva, nel caso estremo, i privilegi conseguiti sostenendo i costi di un adattamento efficiente ad un assetto sociale dato, e considerato soggettivamente ingiusto, diventano - paradossalmente - giusti oggettivamente, mentre appaiono ingiusti i tentativi di superarli. In tal modo, cittadini astrattamente giusti sono «in pratica» conservatori, affezionati allo *status quo* (Kuran), spesso diffidenti rispetto ad inclusioni che potrebbero comportare mutamenti sociali o modificare i loro posizioni raggiunte con le loro «carriere», vuoi la matrice su cui essi hanno impostato le loro mosse strategiche.

D'altro canto, il processo di inclusione di una richiesta di un diritto entro un sistema di cittadinanza negoziata è complesso anche quando non si pongono problemi di scarsità delle risorse, di loro allocazione, di difesa degli interessi acquisiti (si pensi al problema della tutela o meno del diritto alla scelta della maternità). L'affezione allo *status quo* può infatti affondare le sue radici anche in motivazioni di identità (Pizzorno) e cognitive (Tajfel), le quali a loro volta dipendono dalle biografie, dalle lealtà, dagli impegni, dagli attaccamenti e dalle credenze personali.

*Un sistema di cittadinanza non può fondarsi soltanto sul riconoscimento dei diritti concessi al suo interno. Le pre-condizioni della negoziazione richiedono il riconoscimento del diritto alla sopravvivenza ai poveri presenti al suo esterno.*

Molto spesso problemi di inclusione e di esclusione sociale mettono in discussione questioni che riguardano i criteri di reciproco riconoscimento, il modo secondo cui si distingue fra «noi» e gli «altri», oppure, semplicemente, gli schemi convenzionali secondo cui si ragiona e si classificano gruppi di casi, situazioni, spazi, tempi, persone. Anche per questi motivi, frequentemente, il riconoscimento di un diritto richiede lunghi tempi di maturazione culturale, movimenti, ridefinizioni degli orizzonti simbolici, fin nelle sfere più intime dei mondi vitali.

Sarebbe d'altra parte riduttivo credere che lo storico allargamento dei sistemi di cittadinanza sviluppi anche una sorta di «coscienza civile», sempre più capace di risolvere le questioni che complicano i processi di inclusione delle richieste di diritti in base. Se, in effetti, ogni sistema di cittadinanza consente l'espressione di nuove richieste di questo tipo, non manca però ragioni di interesse, culturali e cognitive che rendono difficile accogliere tali richieste. Si potrebbero citare al riguardo le nuove richieste di cure garantite che conseguono al riconoscimento universale del diritto alla salute; oppure le nuove richieste di garanzia della «dignità» dei disabili, che sono connesse alle politiche che tutelano il loro diritto alla integrazione sociale. Si pensi, inoltre, alle richieste di garanzia di «pari opportunità di carriera» da parte di persone (le donne, per esempio) cui era in precedenza negato nei fatti lo stesso diritto al lavoro. Si considerino ancora le richieste d'inclusione politica e sociale degli immigrati stranieri attratti dal modello di cittadinanza vigente nel paese di immigrazione. Come ha notato Bobbio (*L'età dei diritti*, 1992, p. 69) «il riconoscimento di nuovi diritti (dove «di» indica il soggetto) comporta sempre l'aumento di diritti a (dove «a» indica l'oggetto) e viceversa. Col progresso civile la lista delle esigenze che i soggetti ritengono meritorie di essere tutelate si allunga. Quindi si ripropongono in forme sempre diverse problemi d'inclusione ed esclusione. Da questo punto di vista si potrebbe sostenere che un modello negoziato di cittadinanza stenta ad includere, se non attraverso processi sempre (più?) complessi, le sue stesse conseguenze. Inoltre, in società complicate come le nostre (ma forse anche in altre più semplici) vi sono ulteriori cause, ancor più «intricanti», che alimentano in ogni momento le aree di esclusione sociale e il bacino delle richieste di diritti in base. In tali società si sviluppano dei bisogni – magari «fondamentali» per alcuni – che possono però essere definiti ingiusti. Si prenda il bisogno di droga, o il bisogno di trasferire un conflitto interno su una persona o un gruppo individuato come capro espiatorio, oppure ancora il bisogno di vincere a qualsiasi costo, oppure il bisogno di consumi di lusso. Non solo nel caso di soggetti devianti, ma anche in quello di individui «singoli», possono darsi simili bisogni «ingiusti», la cui soddisfazione comprometterebbe il loro modo di essere e fare, la loro stessa esistenza.

È questo un problema che non va trascurato. Spesso bisogni di questo tipo sono connessi a cortocircuiti della personalità e a fenomeni di deterioramento del carattere che si verificano in situazioni di crisi individuale o in stati collettivi di anomia. È evidente, tuttavia, che sarebbe ingiusto accogliere richieste riguardanti la concessione di diritti alla soddisfazione di bisogni ingiusti. Sarebbe ingiusto accogliere il diritto alla tossicodipendenza (da non confondersi comunque con una politica di depenalizzazione del consumo di droga) o quelli all'associazione razzista, oppure allo sperpero. Il loro riconoscimento lederebbe qualche altro diritto fondamentale dei richiedenti stessi, o di altri soggetti presenti o futuri.

## Cittadinanza e povertà

Per una varietà di motivi un sistema di cittadinanza negoziata ha dunque sempre dei confini congiunturali che lo chiudono. Questi confini, però, non debbono tanto essere concepiti come un'imperfezione, ma vanno ritenuti intrinseci ad un sistema di vita civile che si appoggia su un sistema di norme concordate fra concittadini e garantite dallo Stato. Tali confini possono passare fra persone e gruppi separando soggetti inclusi da quelli esclusi. Essi possono anche attraversare l'esistenza di ciascuna persona, separando momenti o aspetti della vita garantiti da altri non garantiti.

Le esclusioni provocate da un sistema di cittadinanza chiuso possono avere vari effetti che non è possibile qui trattare. Tuttavia, l'analisi di uno di questi è fondamentale per un ragionamento sulle condizioni della vita civile. Si tratta del caso in cui l'esclusione compromette le possibilità di sopravvivenza bio-psicologica di un qualche soggetto. È questo il caso (che è in realtà una varietà di casi) in cui l'esclusione dal sistema di cittadinanza è causa di povertà. Con questo termine si intende una situazione di crisi insostenibile, che avvia il soggetto coinvolto in un percorso di vita regressivo, che lo rende progressivamente più fragile, fino a ridurlo in uno stato di totale dipendenza materiale e morale, di malattia, di disagio psicologico.

La possibilità che un modello di cittadinanza negoziata possa essere causa di povertà introduce contraddizioni di notevole peso per il modello stesso. In primo luogo, la presenza di situazioni di povertà (ovvero di stati di esclusione insostenibile) snatura il modello di cittadinanza sottraendolo ad uno schema di negoziazione. Le condizioni di identità – cioè di sopravvivenza, persistenza, replicazione del sé e degli affini biologici e culturali (Gallino) – non sono infatti negoziabili (Pizzorno). Questo è come dire che lo svolgimento del processo di negoziazione su cui si fonda la definizione dei confini della cittadinanza implica che esso non investa questioni di «vita o di morte».

In secondo luogo, occorre ricordare che se un sistema di cittadinanza negoziata tende a generare nuove richieste di diritti che non possono essere immediatamente accolte, esso però genererebbe anche dei blocchi della negoziazione qualora mettesse a repentaglio la sopravvivenza di cittadini in cui nascono nuovi bisogni fondamentali il cui diritto alla soddisfazione non è tutelato. Qualora, in altri termini, generasse, per cause endogene, dei «nuovi poveri». Prendere atto di una contraddizione fra la presenza di povertà e la persistenza di un modello di cittadinanza negoziata comporta un'importante conseguenza. Il mantenimento di tale modello implica, infatti, un intervento di *welfare* al di fuori dei suoi confini, il quale ha la funzione di sostenere chi pone una domanda di inclusione per lui cruciale (riguardante una questione di sopravvivenza bio-psicologica) che non può essere immediatamente soddisfatta per ragioni di tipo culturale, di attaccamento utilitaristico allo status quo dei cittadini, per i loro limiti cognitivi, per l'«ingiustizia» del bisogno la cui soddisfazione si vorrebbe garantita.

Usando una metafora, si potrebbe dunque definire la lotta contro la povertà come un intervento «imperialistico» di *welfare*: esso è cioè un intervento che si svolge al di fuori dei confini giuridici della cittadinanza. Questo non vuol dire, tuttavia, che si tratti di un intervento assistenzialistico nel senso tradizionale del termine, dato che esso non muove da ragioni di tipo altruistico. Tale intervento non è riducibile all'azione del Buon Samaritano (Walzer): oververosia all'aiuto che viene dato allo straniero che versa in condizioni di emergenza, per motivi di solidarietà umana,

a condizione che esso non comporti dei costi per il gruppo di appartenenza.

In altri termini, la lotta contro la povertà non si configura come un fatto di mera solidarietà privata. La ragione di un intervento di sostegno del povero, fuori dai confini della cittadinanza, non rinvia ad un dovere interno dell'anima del tutto indipendente da ciò che sta fuori di essa: all'estrinsecazione del lato migliore di noi stessi. Né il povero si configura unicamente come il *terminus ad quem* (Simmel) della motivazione all'intervento, il quale affonda le sue radici esclusivamente nella morale personale di chi interviene.

Nell'ottica che abbiamo cercato qui di definire, la lotta contro la povertà si configura piuttosto come produzione di un bene pubblico. E la funzione di questo bene è quella di mantenere le pre-condizioni del modello di cittadinanza negoziata su cui si fondano le possibilità del vivere civile. Ovvero, esso corrisponde alla funzione di prevenire e di rimuovere l'interferenza che può determinarsi tra i problemi di sopravvivenza bio-psicologica (problemi di «vita o di morte») e problemi di identità) e i processi di negoziazione circa l'ammissibilità delle varie richieste di diritti nella sfera della cittadinanza.

La lotta contro la povertà è, pertanto, una questione pubblica: una questione di organizzazione dell'azione collettiva finalizzata alla produzione di un bene pubblico. Di conseguenza, in quanto produzione di un bene che è fruito dalla collettività, è giusto che essa comporti per quest'ultima dei costi e delle obbligazioni, a differenza di quanto previsto dal «modello del Buon Samaritano» al quale si è fatto cenno sopra.

Ciò non impedisce che l'azione collettiva di sostegno ai poveri possa svilupparsi attraverso un *mix* di risorse pubbliche volontarie o comunque private. Né tantomeno è escluso che tale azione possa trarre giovamento da motivazioni solidaristiche. La produzione di questo particolare bene pubblico (l'assenza di povertà, la riproduzione delle condizioni della negoziazione) può essere anzi agevolata dalla presenza di bacini di altruismo volontario e solidarietà, così come il privato può aumentarne l'efficienza.

## La lotta contro la povertà

In sintesi, tutto il ragionamento fin qui proposto potrebbe essere riassunto in due punti: (a) le condizioni della vita civile sono assimilate a quelle di funzionamento di un modello di cittadinanza negoziata; (b) la pre-condizione di tale modello è che venga garantita la sopravvivenza degli esclusi: cioè di chi pone domande di ammissione ad un dato sistema di cittadinanza che per motivi «congiunturali» non possono essere accolte.

Un sistema di cittadinanza non può perciò fondarsi soltanto sul riconoscimento dei diritti concessi al suo interno. Le pre-condizioni della negoziazione richiedono il riconoscimento del diritto alla sopravvivenza ai poveri presenti al suo esterno. In quest'ottica il povero perde lo status di semplice assistito. Egli non si configura più come il *terminus ad quem* di un'assistenza le cui motivazioni affondano nel lato migliore della coscienza dei privati cittadini. Il povero è invece il *terminus a quo* di politiche pubbliche per il suo sostegno. Seppure fuori dal sistema delle sfere di cittadinanza il povero è titolare di un diritto ad interventi che garantiscano la sua sopravvivenza. Di conseguenza, una comunità di cittadini la cui vita civile si fonda su un sistema di cittadinanza negoziata ha delle obbligazioni verso l'esterno anche di tipo sociale.

Non posso qui addentrarmi fra tali questioni di ordine normativo. Vorrei però soffermarmi ancora su alcuni problemi pratici, i quali riguardano la difficoltà di definire il contenuto degli interventi di lotta contro la povertà, intesi come interventi di sostegno delle con-

dizioni di sopravvivenza dell'escluso: quindi di chi non ha, seppure per motivi «congiunturali», diritto alla soddisfazione del bisogno. Cosa vuol dire sostenere colui a cui non si riconosce tale diritto e proprio per questo versa in una situazione di crisi insostenibile? Alla sua crisi non si può certo rispondere con la soddisfazione del bisogno stesso. Si violerebbe il principio della negoziazione della cittadinanza. Il problema del povero si dà infatti in quanto sono le procedure di negoziazione che non hanno concesso di accogliere le richieste di diritto alla soddisfazione del suo bisogno. E allora, in cosa consiste il sostegno da fornire al povero?

In modo molto sommario, esso riguarda tre tipi di diritti, che potremmo così definire:

(a) il diritto ad una carenza sostenibile. Ovvero il diritto alla protezione nell'emergenza o crisi acuta;

(b) il diritto alla rivendicazione. Ovvero il diritto alle condizioni che consentono di continuare a formulare, motivare, propagandare le proprie richieste di inclusione ad un tavolo in cui sono presenti le controparti (i cittadini «ostili»). Questo è il diritto a risorse per l'associazione e la partecipazione politica, per la pubblica negoziazione del riconoscimento della legittimità del proprio modo di essere e di fare e dei bisogni che ne derivano;

(c) il diritto alla riflessività. Ovvero il diritto alla possibilità di ridefinire il proprio bisogno, inteso come diritto all'apprendimento, alla formazione e alla informazione, alla educazione e alla «autoconversione». In breve, il diritto alla modificazione del proprio modo di essere e di fare.

È evidente che la garanzia di questi tre diritti richiede l'impiego di risorse e di servizi, così come l'attivazione di reti relazionali. Da un lato, occorrono reti che colleghino gli inclusi agli esclusi dai tavoli di negoziazione nelle diverse sfere in cui si articolano i diritti di cittadinanza. Dall'altro lato, servono reti che colleghino tra loro (associno) gli esclusi. Nel suo complesso la mobilitazione di risorse e delle reti in questione modifica l'ambiente esterno al sistema di cittadinanza negoziata. Altri sosterebbero, se non vado errato (Saraceno), che tale mobilitazione consente la formazione di una società civile aperta, a cui tutti possono partecipare, anche in modo conflittuale, mettendosi a confronto, negoziando, ridefinendosi. Si potrebbe allora sostenere che questa società civile è la pre-condizione della vita civile nell'ambito di un modello di cittadinanza negoziata. Ancora una riflessione prima di concludere. Gettando uno sguardo ai contenuti degli interventi di sostegno alle persone che versano in uno stato di esclusione insostenibile, o di povertà, ci si rende meglio conto di quanto essi implicino il superamento di una logica di tipo assistenzialistico da parte dei servizi. L'assistenzialismo presuppone la passività di un utente «incapace», i cui bisogni vanno soddisfatti con surrogati dei mezzi considerati legittimi in condizione di vita «normale». Ad esempio: un minimo vitale al posto del salario, un ricovero al posto della casa, un affidamento al posto di una famiglia regolare.

Tutto al contrario, nella prospettiva che ho cercato di mettere a fuoco, la mobilitazione delle risorse e delle reti contro l'emergenza, per l'associazione e la partecipazione politica degli esclusi, per garantire loro la capacità di apprendimento e le possibilità di formazione, informazione e riflessione, ha come termine di riferimento degli attori concreti. La mobilitazione di risorse e di reti è, cioè, indirizzata ad un utente-attore; ed essa deve mirare a preservare, o a riattivare, la sua capacità di azione per l'allargamento dei confini della cittadinanza sociale e della sfera del vivere civile. Lo sviluppo della capacità di azione costituisce il fine dell'intervento di sostegno anche quando, per fronteggiare l'emergenza, si ricorre ai cosiddetti «surrogati della vita normale».

# I PRESUPPOSTI ECONOMICI

Giorgio Lunghini

**T**ra coloro che hanno lavoro e quelli che invece sono solo eccezionalmente o addirittura mai occupati oggi si apre un abisso analogo a quello che esisteva un tempo tra l'intera classe operaia e il sottoproletariato". (M. Horkheimer, 1926-1931)

Anticipo la mia tesi:

1. La piena occupazione è un prerequisito della democrazia economica (gli altri sono una equa distribuzione del reddito e lo stato sociale).
2. La democrazia economica è un prerequisito della democrazia politica.
3. Una politica economica radicale almeno alla Keynes (redistribuzione del reddito, l'eutanasia dei *rentiers* e una certa, non piccola, socializzazione degli investimenti) è dunque una condizione necessaria - anche se non sufficiente - della democrazia.

Non si parla mai abbastanza della questione del lavoro e della questione sociale. Specie oggi che la non occupazione è salita e si mantiene a livelli elevatissimi; tuttavia anche il benessere materiale sembra essere relativamente elevato e diffuso. Molti perciò sostengono che la disoccupazione non è un problema grave: perché mai dovrebbe esserlo, se non c'è bisogno che lavorino tutti affinché tutti possano comperare le merci che si trovano sul mercato?

È che il fenomeno della disoccupazione non è un "fenomeno" e tanto meno un fenomeno "naturale", bensì una caratteristica intrinseca del modo capitalistico di produzione, una caratteristica che è anche la dimostrazione di come il capitalismo sia sempre in crisi. La disoccupazione, in quanto espulsione dal mercato del lavoro di soggetti già occupati, può anche essere pensata come un evento congiunturale al quale rimediare con politiche economiche appropriate. Ma ciò che colpisce nella situazione attuale è l'inoccupazione strutturale, il mancato ingresso nel mercato del lavoro dei soggetti più deboli, i giovani e fra questi le donne. È qui, nello spreco di lavoro, che si stabilisce il nesso fra crisi economica e questione sociale, e dunque questione politica.

## Quali riferimenti teorici?

L'economia politica è una miscela di teoria economica e di arte del governo. Con quale economia politica si può affrontare oggi la questione del lavoro, che al fondo è quella dei rapporti fra democrazia economica e democrazia politica compiuta? Non con le teorie ortodosse, che riducono il problema della disoccupazione alle caratteristiche dell'offerta di lavoro o all'insufficienza della domanda effettiva. Gli unici riferimenti teorici utili per chi, muovendo da una critica dell'esistente, voglia produrre se non una trasformazione almeno una riforma forte, restano le grandi teorie degli eretici, Marx e Keynes primi fra tutti. Gli orizzonti politici di Marx e di Keynes sono opposti, ma sono definiti a partire da un'identica convinzione: che i mali (le "imperfezioni") di questo sistema, del sistema

capitalistico, hanno origine dal fatto che la produzione non è qui produzione per l'uso, intesa alla soddisfazione dei bisogni, ma è produzione per il profitto, è produzione di denaro a mezzo di denaro. Questo scopo della produzione ha conseguenze gravi, ci costringe in una situazione forse non disperata ma certamente non soddisfacente, ci confina nel paradosso della povertà in mezzo all'abbondanza: "Una situazione intermedia, né disperata né soddisfacente, è la nostra sorte normale".

Quale è oggi, anche a sinistra, l'analisi della struttura dell'economia, e quale il progetto di governo dell'economia? Non più la marxiana critica dell'economia politica e nemmeno la filosofia sociale di Keynes; non più una visione critica e complessiva dell'economia e della società, di cui si accetta invece la sussunzione sotto una categoria, il Mercato, che in sé, senza determinazioni storiche, è una categoria vuota. Non più strategie ma regole, e le regole non sono uguali per tutti. Si possono capire le disperate speranze riposte nel mercato dai paesi dell'Est; ma proprio in quei paesi in cui il mercato bene o male funziona, la premessa di un'affermazione compiuta e dispietata della democrazia è una critica del mercato quale è oggi e qui, con la sua sperimentata capacità di produrre benessere materiale ma anche con la sua incapacità di distribuirlo secondo giustizia. Il mercato può anche essere condizione necessaria per la democrazia, ma certamente non ne è condizione sufficiente. Si potrebbe anche dire così: che il sistema economico capitalistico imponga limiti alla democrazia è indubbio, se non altro perché la democrazia si ferma ai cancelli della fabbrica.

## Democrazia economica e democrazia politica

Il punto cruciale è quello dei rapporti fra democrazia politica e democrazia economica. Nel nostro paese, e in molti altri, la democrazia politica è incompiuta poiché è una democrazia si predicata dalla Costituzione, ma cui non si accompagna una democrazia economica effettiva. La democrazia economica, a sua volta, non può risolversi nel riconoscimento del diritto dei lavoratori a "collaborare" alla gestione delle imprese, poiché lo impedisce la natura stessa del rapporto fra capitale e lavoro salariato; e lavoro salariato è oggi qualsiasi lavoro eterodiretto, qualsiasi lavoro che in qualsiasi modo, direttamente o indirettamente, sia lavoro la cui prestazione e remunerazione dipenda dalle decisioni del capitale circa le sue proprie modalità economiche e politiche di riproduzione, e in particolare circa la scelta delle merci da produrre e delle tecniche di produzione. Un sistema fatto così non può consentire che a queste decisioni fondamentali possano davvero "collaborare" i lavoratori.

Nell'impresa il conflitto può essere soltanto represso o medicato. Il luogo in cui i conflitti di valori e di interessi si pongono e si organizzano è l'economia intera e la società tutta, poiché soltanto in quest'ambito può essere affrontata la questione del lavoro, e "il lavoro svolto in un anno è il fondo da cui ogni na-

zione trae in ultima analisi tutte le cose necessarie e comode della vita che in un anno consuma" (A. Smith).

## Per una politica del lavoro

Il livello davvero appropriato, per la realizzazione della democrazia, è oggi quello internazionale. Tuttavia vi sono spazi per politiche nazionali intese a promuovere una democrazia economica effettiva, per la quale sono necessarie almeno tre condizioni: a) la piena occupazione; b) una "equa" distribuzione del reddito, per classi e per famiglie; c) uno Stato sociale che fornisca i beni e i servizi che il mercato non offrirà mai, e che sono invece parte essenziale del reddito reale dei lavoratori.

Quando queste condizioni non siano soddisfatte, e oggi non lo sono, la democrazia corre rischi gravi, che sono i seguenti.

a) *Gli aspetti politici della disoccupazione (della inattività)*. Quanti non dispongono di un lavoro retribuito costituiscono oggi un partito che tende al 15%: come e perché voteranno (o non voteranno)? Questo significa una frammentazione della società, del tutto analoga a quella rilevata da Horkheimer come preludio al nazionalsocialismo; e una rovinosa perdita di rappresentatività, da parte delle organizzazioni dei lavoratori. Viene qui l'obiezione secondo la quale il problema non sussisterebbe, poiché il benessere materiale sembra assicurato, e poiché l'idea che il lavoro sia un valore in sé sarebbe un'idea vecchia, superata: "premoderna". Ma infatti il lavoro non è un valore in sé, lo è in quanto la disponibilità di un reddito da lavoro, anziché da trasferimenti (attraverso la famiglia o lo stato, all'apparenza, ma di fatto si tratta sempre di trasferimenti dai lavoratori occupati agli inattivi), è la condizione essenziale dell'autonomia politica. L'esercito industriale di riserva è anche esercito politico di riserva. Mediante l'esercito industriale di riserva il capitale controlla la società sul mercato del lavoro, mediante l'esercito politico di riserva la controlla sul mercato politico.

b) *Le conseguenze di una distribuzione del reddito sproporzionata*. Certamente esiste un vincolo distributivo al processo capitalistico di accumulazione del capitale, che se non rispettato può esporre a crisi di realizzazione se i capitalisti sono miopi, a crisi di tesaurizzazione se sono spaventati. Ma è anche ovvio che le proporzioni relative dei salari, dei profitti e delle rendite hanno conseguenze importanti sulle modalità del processo di accumulazione; e che a parte le considerazioni di giustizia distributiva restano ferme le preoccupazioni in proposito, e le ricette conseguenti, di J. M. Keynes. Circa le conseguenze di forti disequaglianze fra le famiglie nei redditi percepiti e nelle imposte pagate, la più importante è la distorsione dei modelli di consumo e dunque della domanda finale, della struttura produttiva e della dipendenza dall'estero. Quanto alla distribuzione fra le classi del prodotto sociale, è ovvio che la rendita finanziaria, con il peso che attualmente ha, impedisce il processo di accumulazione.

c) *Infine i rischi connessi all'assenza di uno*

# DELLA DEMOCRAZIA

*Stato sociale capace di integrare il reddito monetario dei lavoratori con quei beni e servizi che il mercato non offre: il prevalere di atteggiamenti radicalmente individualistici, la spinta a rivendicazioni esclusivamente salariali, la crisi della solidarietà e l'emarginazione dei deboli.*

## Almeno Keynes, anche se non basta

Come uscire da questa situazione, se si conviene sulla sua pericolosità? La ricetta implicita nella filosofia sociale di Keynes, che non è il keynesismo di breve periodo, conserva tutta la sua validità. Redistribuzione del reddito e della ricchezza vuole dire prima di tutto un fisco e una scuola efficienti; l'eutanasia del *rentier* significa intervenire nell'intreccio perverso fra capitale industriale e capitale finanziario; una certa, non piccola, socializzazione degli investimenti significa rimediare al fatto che il settore privato non produce tutto quel che serve, e in particolare i beni e i servizi davvero importanti.

A parte la questione della praticabilità di una politica keynesiana radicale, va aggiunto che nella situazione attuale essa non sarebbe sufficiente a realizzare le tre condizioni che si sono indicate come necessarie per una democrazia economica effettiva (piena occupazione, redistribuzione del reddito, stato sociale). La malattia della disoccupazione tecnologica ha raggiunto oggi lo stadio endemico; quella malattia profetizzata da Keynes nel 1930 (nell'ottimismo contestato delle *Prospettive economiche per i nostri nipoti*), e per la quale "la disoccupazione dovuta alla scoperta di strumenti economizzatori di manodopera procede con ritmo più rapido di quello con cui riusciamo a trovare nuovi impieghi per la stessa manodopera" (corsivo aggiunto). Infatti le caratteristiche delle nuove tecnologie sono tali che la loro introduzione nei processi produttivi si traduce non in grandi progetti di investimento capaci di effetti moltiplicativi che almeno in parte compensino il risparmio di lavoro, bensì in una diminuzione generalizzata dei coefficienti tecnici. Ciò significa che oggi non è sostenibile nessuna teoria della compensazione, e che non è pensabile che la crescita del prodotto, ai tassi ai quali essa può effettivamente realizzarsi, comporti una crescita dell'occupazione.

Se anche si desse una ripresa della produzione, vi sono ragioni per pensare che la disoccupazione nel settore mercantile dell'economia e della società sia tendenzialmente irreversibile, a causa della nuova e perversa relazione che si è stabilita fra produzione di merci e occupazione di lavoro vivo. È vero che se la produzione cala, cala l'occupazione. Ma non è vero che se la produzione riprende, riprende anche l'occupazione: la disoccupazione viene cristallizzata mediante ristrutturazioni tecnologiche e organizzative. È questo l'aspetto strutturale, il vero significato della "flessibilità" capitalistica dell'occupazione: la forza lavoro è una merce, la cui quantità domandata è flessibile soltanto verso il basso. L'uso attuale delle macchine e la loro stessa forma hanno lo scopo di risparmiare lavoratori, non lavoro.

## Servono medicine nuove

Nessuna politica macroeconomica aggregata può risolvere il problema della disoccupazione nelle sue forme attuali. Due ricette sono state proposte da tempo: la riduzione dell'orario di lavoro ("lavorare meno, lavorare tutti"), e il salario minimo garantito. La prima è quella più desiderabile e quantitativamente più efficace, ed è quella per la quale è opportuno battersi. Ha però due impedimenti: suscita ovvie e probabilmente insuperabili resistenze da parte dei capitalisti, e comunque presume di risolvere il problema della disoccupazione soltanto nell'ambito della sfera capitalista della produzione. La seconda, d'altra parte, costituirebbe una pura e semplice razionalizzazione dell'esistente, posto che si tratterebbe pur sempre di trasferimenti di reddito dagli occupati ai disoccupati. Il reddito di cui dispongono i lavoratori non occupati è il risultato di un trasferimento da parte dei lavoratori occupati, attraverso lo stato o direttamente all'interno della famiglia. Quel reddito è semplicemente l'eccesso del salario percepito dai lavoratori occupati rispetto al costo di riproduzione di questi. Il palliativo rappresentato dal salario minimo non risolverebbe davvero la questione dell'autonomia economica e politica dei non occupati; e inoltre resterebbe insoddisfatta la domanda di quei beni e servizi socialmente utili che il mercato non offrirà mai. C'è un terzo rimedio possibile, che dovrebbe suscitare meno resistenze politiche del primo, e darebbe un contenuto reale ai secondi: pagare ai non occupati un salario fuori mercato, a fronte di lavori anch'essi fuori mercato ma socialmente utili. Si recupererebbe così, in un mondo dominato dal valore di scambio, la categoria del valore d'uso.

## Stato sociale come politica di austerità

Un argomento spesso addotto contro le politiche per la piena occupazione è che se vi è disoccupazione, ciò significa che sul mercato non vi sarebbe domanda pagante per i beni e in servizi prodotti dagli eventuali lavoratori aggiuntivi. Nell'obiezione può esservi del vero, anche da un punto di vista keynesiano: ma infatti una politica per la piena occupazione dovrebbe considerare come un obiettivo, e non come una conseguenza indesiderabile, l'impiego della forza lavoro precedentemente inattiva proprio nella produzione di quei beni e servizi socialmente utili che la società domanda e che il mercato non offre.

Posto che una siffatta politica per la piena occupazione sia desiderabile, ci si deve chiedere se essa sia fattibile, e soprattutto se sia politicamente fattibile nella situazione attuale di rapporti di forza fra capitale e lavoro. Un vantaggio di questa proposta, da questo punto di vista, è che essa potrebbe addirittura comportare un monte salari invariato, e che dunque per le imprese produttive non vi sarebbero aggravati dal lato dei costi di produzione. Si potrebbe obiet-

tare che questa soluzione comporterebbe un minore salario monetario per i lavoratori occupati sul mercato capitalistico; ma a ben vedere ciò avviene già, se è vero, ed è vero, che a mantenere i lavoratori non occupati sono i lavoratori occupati, certamente non i *rentiers* e i capitalisti. E d'altra parte si avrebbe un aumento del salario reale, grazie ai nuovi beni e servizi che si renderebbero disponibili ad un prezzo di mercato nullo, ma socialmente utili. È questa, ovviamente, la proposta di una politica di austerità, di una politica intesa non a uscire dal capitalismo per entrare in un'altra cosa, ma ad "allargare nella massima misura possibile la differenza fra società e capitalismo, di allargare cioè la zona di non identificazione dell'uomo con la soggettività capovolta".

## Il lavoro come valore

L'inattività di massa ha conseguenze economiche e politiche gravi e preoccupanti, sui mercati interni e internazionali delle merci e della politica. Rende intricati i cambiamenti che intervengono nella distribuzione del prodotto sociale e del potere fra persone, classi e paesi. Produce alti profitti guadagnati e spesi spesso come rendite e rendite tutte godute, ma principalmente l'illusione di un benessere generalizzato, e tutto ciò si traduce in una domanda effettiva che per origine, livello e composizione produce e riproduce disoccupazione e anomia. È vero che se il mercato non ne domanda gli eventuali prodotti, ciò significa che il lavoro di quanti attualmente non sono occupati sarebbe improduttivo di 'sovrappiù' (nella forma di profitto e rendita), e che dunque è razionale che essi non siano occupati. Ma così è soltanto se la definizione della 'produttività' e della 'razionalità' viene lasciata al mercato: "l'economia capitalista è concretamente irrazionale perché non soddisfa i bisogni in quanto tali bensì solo i bisogni dotati di capacità di acquisto".

Soltanto nella prospettiva di una maggiore e migliore corrispondenza fra processo lavorativo e bisogni della società, d'altra parte, acquistano un significato non velleitario e soltanto utopistico i discorsi sulla 'qualità della vita', l'ecologia, la 'giustizia'. Tornano utili qui i vecchi Marx e Keynes. Il primo per la sua critica dell'altrimenti prodigioso modo capitalistico di produzione (non bisognerebbe dimenticare che molte delle misure enunciate nel *Manifesto* sono state realizzate, e proprio nei paesi capitalistici); il secondo per la sua *Filosofia sociale*, che prevede la necessità di riformare la distribuzione iniqua dei redditi e della ricchezza, il potere ingiustificato dei *rentiers*, la dipendenza del sistema dai volatili *animal spirits* dei capitalisti. Molti, anche a sinistra, pensano invece che occorra partire da una critica della critica marxiana, che anche la filosofia sociale di Keynes sia troppo radicale e dunque politicamente impraticabile, e che il Dio che ci salverà è il Mercato. Ma se così fosse basterebbe la vecchia ricetta degli ortodossi: *laissez faire, laissez passer*, e potremmo tornarcene tutti a casa.

*L'esercito industriale di riserva è anche esercito politico di riserva.*

*Mediante l'esercito industriale di riserva il capitale controlla la società sul mercato del lavoro, mediante l'esercito politico di riserva la controlla sul mercato politico.*

# WELFARE A COSTO ZERO

Alberto Tulumello

**N**on disponiamo di un concetto chiaro di *Welfare State*, capace di coprire la ricchezza di esperienze che sotto tale termine sono state praticate dalla fine del secolo scorso a tutt'oggi. Di fronte a questa carenza ha assunto un ruolo supplementivo il concetto desumibile da un segmento – certamente il più rilevante, ma che riguarda solamente un trentennio – della complessa vicenda del *Welfare State*. Marco Revelli (sul n. 5 di NUVOLE) ben illustra tale concetto mettendo in sequenza i seguenti avvenimenti: 1) "l'assunzione di compiti strategici da parte dello Stato nella realizzazione del capitalismo organizzato", a partire dalla fine del secolo XIX; 2) la crisi del 1929, che esalta tale ruolo, assegnando allo Stato il compito di elaborare politiche anticicliche (Keynes); 3) il "successo del modello socialdemocratico", derivante in questa prospettiva "per trascinamento" dal ruolo assunto dallo Stato rispetto all'ordine economico e produttivo. E, in conseguenza e conclusione, 4) "il progetto dello 'Stato sociale' come programma massimo della sinistra europea in tutte le sue componenti". Statalismo e redistribuzione sono i caratteri fondamentali di tale *Welfare*. Il contesto keynesiano e le possibilità di un'espansione che sembrava indefinita della spesa pubblica (connessa alla possibilità del *deficit spending*), da una parte, e il ruolo fondamentale di strumento di "controllo del consenso" attuato attraverso la redistribuzione (e incentivante il *deficit spending*), dall'altra, sono i suoi caratteri costitutivi e rendono elementare spiegare la crisi da "sovraccarico di domande" e da tendenziale "crisi fi-

scale dello Stato", su cui si è esercitata la letteratura.

Ma il concetto di *Welfare* keynesiano e socialdemocratico, certamente adeguato a descrivere il *Welfare* negli anni della sua massima espansione ('50 e '60 del nostro secolo) e gli anni della crisi ('70), lascia fuori almeno due realtà rilevanti.

Innanzitutto lascia fuori la prima vicenda del *Welfare*, quella che ha il suo caso emblematico nella Germania di Bismarck, e che in forme meno autoritarie riguarda tutti i paesi occidentali tra la fine '800 e i primi decenni del '900. Il sistema di assicurazioni non nasce centrato sullo Stato come soggetto redistributore ed erogatore, ma si costruisce invece secondo modelli "assicurativi", in cui lo Stato ha innanzitutto la funzione di normatore e di regolatore e non interviene primariamente come soggetto di spesa. I sistemi di assicurazione sociale possono essere dal punto di vista delle finanze pubbliche "a costo zero" o a costo basso, e prevedere l'intervento dello Stato solo in via integrativa o di assicurazione di secondo grado. Ai fini del nostro discorso non c'è differenza sostanziale tra i programmi di sicurezza sociale avviati in contesto autoritario e quelli avviati in contesto liberal-democratico, anche se, ovviamente, nel secondo caso tali programmi sono un elemento di accelerazione dell'espansione della democrazia. La novità, dal punto di vista del complessivo assetto della società, non sta nel cambiamento del carattere del sistema politico (processo di democratizzazione), ma nel cambiamento del rapporto tra economia e società. E con questi programmi e con il primo *Welfare* infatti che si rompe il modello di società liberale incentrata sul mercato autoregolato e sul libero mercato del lavoro. L'estensione universalistica dei programmi di *Welfare* dopo le prime esperienze inglesi di Beveridge non cambia la sostanza delle cose da questo punto di vista, e solamente dà un assetto statalista ai programmi di assicurazione sociale. Ma il modello di società liberale non si rompe originariamente in direzione "socialista", ossia "contro il mercato" *tout court*. Tali programmi di sicurezza sociale, sia in versione particolaristica e non statalista, sia in versione "beveridiana" si esprimono piuttosto contro la capacità del mercato di regolare gli aspetti della vita sociale su cui intervengono. Già i programmi bismarkiani assegnano allo Stato una fondamentale funzione di regolazione dei rapporti sociali, inconcepibile per il modello liberale (funzione distinta da quella redistributiva legata allo "statalizzarsi" dei programmi di assicurazione e al loro universalizzarsi propria del *Welfare* keynesiano-socialdemocratico). Ciò che emerge già nel *Welfare* bismarkiano – e anzi li ancora più chiaramente, a causa della distanza dalla nostra cultura politica dello Stato prussiano – è un carattere che (quasi un secolo dopo) ritroveremo nei più moderni e a noi più vicini modelli di *Welfare*, anch'essi estranei al modello keynesiano e socialdemocratico, statalista e fiscale.

Si tratta del secondo aspetto della complessiva vicenda del *Welfare*: parlo dello Stato come regolatore delle relazioni sociali, normatore del tempo sociale e origine di dove-

ri di reciprocità e di solidarietà. Se questa funzione dello Stato si può avere anche in contesto non democratico, di fatto è stato il contesto democratico che l'ha recentemente sviluppata, pur se tra grandi difficoltà e nel difficile ambiente del *Welfare* statalista in crisi. Mi riferisco a quell'insieme di esperienze e di pratiche sociali che sono partite da forme di autorganizzazione della società, o che sono cresciute all'interno di segmenti di *Welfare* producendo innovazioni rilevanti in rapporto diretto con gli utenti e/o con soggetti della società civile ed istituzionale.

*Welfare* dal basso, sia il "basso" la società o il volontariato, o siano pezzi e soggetti decentrati delle istituzioni di *Welfare*. Si pensi alla esemplare vicenda della crescita del movimento antipsichiatrico per la chiusura dei manicomi, e al fervore di iniziative di carattere non statalista e non erogatore, né redistributivo, antecedente all'emanazione della legge di riforma del settore. Si pensi alla macroscopica esperienza svedese raccolta dal *Secretariat for Future Studies* di Stoccolma, e al progetto *Care in Society*, oltre alle riflessioni che a partire da quella esperienza sono state svolte da Griff e da Laura Balbo in specifico. Si pensi alla teorizzazione del *Welfare* nei termini dei "percorsi di crisi" e al concetto di *Welfare* come "regolatore di sistemi complessi di reciprocità", recentemente proposto per interpretare tale insieme di esperienze e pratiche sociali (G. A. Micheli e A. Tulumello, *Percorsi e transizioni*, Angeli, Milano, 1990). In questo quadro la redistribuzione economica e l'erogazione diretta di reddito e di servizi sono un elemento di supporto, o sostitutivo, ma non sono il cuore del *Welfare*. Per sottolineare la differenza di questa dimensione rispetto alla funzione redistributiva e alla sua organizzazione statalista incentrata sull'erogazione diretta di beni e servizi, possiamo chiamarlo *Welfare a costo zero*.

Riassumendo: il modello prevalente di *Welfare*, di cui si proclama la crisi e la necessaria estinzione (il *Welfare* keynesiano-socialdemocratico), non ricomprende né la prima fase di crescita del *Welfare*, né le versioni e le pratiche sociali più interessanti del *Welfare* democratico a noi più vicino. Un concetto adeguato a discutere la crisi e le prospettive del *Welfare* non può basarsi su tale modello prevalente. Dobbiamo allora allargare per un momento lo sguardo al rapporto complessivo tra Stato, economia e società, e rilevare la persistenza di un "fraintendimento", denunciato parecchi anni addietro da Bobbio.

Diversamente da chi sostiene che «la sinistra europea è sempre stata, in realtà, più hegeliana che marxiana» perché «ha sempre identificato nello Stato, più che nelle culture sociali, la funzione di 'universalizzazione', il luogo in cui il particolare della società civile può venire 'sussunto' sotto l'impero dell'universale, facendo della statualità sinonimo della 'socialità'» (Revelli), si deve sostenere che la sinistra europea, Marx compreso, è stata troppo ricardiana e in generale subalterna all'economia politica classica e al rapporto tra Stato e società pensato dal liberalismo, e troppo poco hegeliana. Hegel è

*È dunque possibile pensare  
il Welfare senza il keynesismo  
e il deficit spending  
e la crescita inarrestabile  
della spesa sociale.  
Ed è altrettanto possibile  
pensarlo senza il carattere,  
tutto pubblico e connesso  
allo scontro sulla distribuzione  
delle risorse, assegnatogli  
dalla socialdemocrazia.*

LOESCHER

**APPENA NATO.  
CON MEZZO SECOLO DI STORIA.**

NUOVO DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA

**PALAZZI FOLENA**

Il Palazzi, il grande vocabolario che ha fatto la storia della lingua italiana, torna oggi completamente rinnovato ed arricchito. Realizzato da Gianfranco Folena con la collaborazione di Carla Marelli, Diego Marconi e Michele A. Cortelazzo, è il dizionario dell'uso vivo che insegna a scrivere, parlare e capire meglio l'italiano.



*Sa tutto. Ma non lo fa pesare.*

infatti l'ultimo oppositore - prima della prevalenza della concezione liberale (e marxista) del mercato capitalistico come capace di autoregolarsi e di regolare conseguentemente tutta la società (si ricordi che secondo Marx le leggi dell'economia si fanno valere con "bronzea necessità") - del concetto di società di mercato (autoregolato) elaborato dall'economia politica classica. Per Hegel il "sistema dei bisogni", ossia il sistema delle relazioni di mercato della società moderna (che costituisce il primo momento soltanto della "società civile"), è di per sé "cattivamente infinito" e destinato a produrre un eccesso di opulenza e di povertà; e come "un animale selvaggio" ha bisogno di un "continuo e assiduo addomesticamento". La "società civile" hegeliana, che comprende anche gli elementi dello Stato ("esterno" o "dell'intelletto", per distinguerlo dallo Stato etico che per Hegel è il compimento dello spirito oggettivo), ha una sua capacità di autoregolazione perché contiene forme di controllo del "sistema dei bisogni", e solamente per questo. Marx scambia il "sistema dei bisogni" hegeliano con la "società civile", e si rende concettualmente subalterno a Ricardo e all'economia politica classica. Lo "statalismo", in questa prospettiva, si può solamente sostituire al mercato come meccanismo di regolazione, non essendo concepibile un meccanismo di regolazione del mercato, di per sé autoregolato.

Bisognerà aspettare Keynes, perché si sostenga nuovamente che tra mercato autoregolato e società senza mercato (premoderna che sia, o postcapitalistica, ossia socialista) esiste una terza alternativa. Hegel, in modo assolutamente lontano dalla nostra sensibilità e dalla nostra cultura, sostiene un tale terzo punto di vista. Karl Polanyi ne *La grande trasformazione* (1944) farà di tale questione il centro di una complessiva visione del rapporto tra società ed economia, che può costituire la base per la costruzione del concetto di *Welfare* che stiamo cercando.

Polanyi sostiene che la società di mercato autoregolato (la società teorizzata da Malthus e Ricardo, che impone allo Stato di non intervenire nel mercato del lavoro, perché ogni forma di intervento sarebbe ostivo del libero gioco delle forze di mercato e corruttivo dello stimolo al lavoro) è distruttiva del tessuto di rapporti sociali e quindi costitutivamente "utopica". Mentre fino all'avvento della società di mercato autoregolato l'economia era integrata nel tessuto dei più vasti rapporti sociali, la "civiltà del XIX secolo" presume di far funzionare la società ponendo al centro un mercato assolutamente libero di autoregolarsi: «la società umana era divenuta un accessorio del sistema economico». Tale assetto, dai costi sociali altissimi, poteva reggersi per pochi decenni: tanti quanti è di fatto esistita una società perfettamente liberale - nella Inghilterra dall'abolizione della legge dei poveri (1834) alla grande depressione - perché già dalla fine dell'Ottocento si comincia ad avere la "reazione della società" e l'intervento dello Stato e della stessa società nel, e sul, sistema economico. Fino a giungere alla grande trasformazione degli anni '30 del nostro secolo, che metterebbe fine alla vicenda dell'utopia della società di mercato autoregolato. Polanyi chiama *grande trasformazione* questo processo di *riacquisizione del controllo del mercato da parte della società*, che avviene in maniera dirimpante a partire dalla crisi del 1929, anche se è preparato dalle vicende economiche e sociali che accompagnano il volgere del secolo scorso e i primi decenni del '900; mentre chiama diversamente il processo di passaggio dalle società premercantili alla società di mercato autoregolato che si attua tra Settecento e Ottocento: *il rivolgimento economico e sociale*.

La contrapposizione teorica è allora tra chi ritiene il mercato (capitalistico) capace di autoregolarsi e dotato di leggi autonome di funzionamento, disancorato dal più vasto tessuto dei rapporti sociali (come l'economia politica classica e il pensiero liberale, e come anche Marx), e chi reputa tale autonomia pericolosa e distruttiva, e la capacità di autoregolazione del mercato "utopica" e devastante. All'interno del quadro teorico fornito da Polanyi, il *Welfare* è immediatamente leggibile come lo strumento più potente della "reazione della società", prima, e della "grande trasformazione", più tardi; e costituisce la mossa in discussione radicale dell'opzione liberale (e marxista).

Innanzitutto quindi il *Welfare* nuovamente - contro l'opzione liberale e la tesi della necessità di abolire le "leggi dei poveri" - sostiene che il sostegno ai settori deboli della popolazione, e a tutti i cittadini nei momenti di debolezza e difficoltà, non è ostativo dello sviluppo economico e del buon funzionamento dei meccanismi di mercato (e del mercato del lavoro innanzitutto). Ma conseguentemente, e soprattutto, - a partire dalla possibilità di liberare la società dal vincolo costrittivo delle "ferree leggi" dell'economia di mercato - sostiene che è possibile pensare alla costruzione democratica della società, in cui coniugando efficienza (mercati) e solidarietà (*Welfare*) si possono inventare nuove forme sociali e nuovi modi della convivenza sociale e civile.

Lo Stato di cui qui si parla non è il soggetto separato e contrapposto alla società, il destinatario delle "domande politiche" legato alla vita sociale dal meccanismo (disancorato anch'esso) del mercato politico. Lo Stato qui va pensato o nei termini seicenteschi e settecenteschi di responsabile autoritario del benessere e della felicità dei cittadini (l'erede moderno della nobiltà medioevale quale *maior pars* dell'intera comunità), o nei termini della democrazia sociale compiuta, ancora inedita nella storia della modernità occidentale, e di cui il *Welfare* (a costo zero) è lo strumento principe di costruzione e sperimentazione.

Riconsideriamo in conclusione il *Welfare*, keynesiano e socialdemocratico.

Il keynesiano e le politiche di sostegno alla domanda aggregata, anche in *deficit spending*, sono strumenti della politica economica post crisi del '29, e non uno dei caratteri ineliminabili del *Welfare*. Il servizio sociale prodotto in *deficit spending* può anche essere erogato su rigorosa base fiscale, e spesso può anche essere erogato in regime di mercato e senza intervento finanziario pubblico attraverso imposizioni normative a soggetti della società (a costo pubblico nullo). D'altra parte una politica di sostegno alla domanda aggregata o l'opportunità di erogazioni pubbliche in *deficit spending* può rivolgersi alle politiche di lavori pubblici così come alle politiche sociali.

L'espansione della democrazia e l'avvento al potere della socialdemocrazia ha significato la quasi coincidenza di programmi di *Welfare* e programmi distinti di intervento, mandando in seconda linea e non promuovendo, quando non addirittura ostacolando, programmi di *Welfare* incentrati su iniziative della società. La sinistra ha "scoperto" il volontariato solo recentissimamente! Lo statalismo di cui parla Revelli è un accidente storico del *Welfare* degli anni della sua espansione. Mentre non sono un accidente, ma una delle sue dimensioni fondamentali, la redistribuzione e i programmi di *Welfare* tesi all'assicurazione del minimo vitale e all'attuazione delle disuguaglianze sociali. Ma coniugati e resi inscindibili, statalismo e redistribuzione sono anch'essi un accidente storico - il frutto di una contingenza all'in-

terno di una vicenda più lunga e complessa - e non una caratteristica fondamentale del *Welfare*.

È dunque possibile pensare il *Welfare* senza il keynesismo e il *deficit spending* e la crescita inarrestabile della spesa sociale. Ed è altrettanto possibile pensarlo senza il carattere, tutto pubblico e connesso allo scontro sulla distribuzione delle risorse, assegnatogli dalla socialdemocrazia.

Siamo allora in condizione di distinguere tre diverse dimensioni del *Welfare*.

Innanzitutto può essere pensato come un meccanismo regolatore che, agendo in strettissima connessione con l'intervento dello Stato nel sistema economico, contribuisce alla regolazione del ciclo economico e alla crescita equilibrata dell'economia. Una gestione modulata delle politiche di lavori pubblici in funzione anticiclica può essere attuata aprendo cantieri per fare strade, ponti e in generale lavori di pubblica utilità, ma anche per costruire ospedali o scuole, o per realizzare programmi straordinari e temporanei di assistenza sociale. Il *Welfare*, in questo caso, è un segmento delle politiche pubbliche keynesiane, ed ha innanzitutto funzione di regolazione del ciclo economico.

Nel suo secondo e classico senso, il *Welfare* è un meccanismo redistributivo. È questo il *Welfare* di cui si discute da quando Beveridge ha dato cornice teorica alle politiche sociali: gli interventi a difesa dei settori deboli della popolazione, le forme di salario sociale, gli interventi volti a sostenere i consumi nelle aree territoriali svantaggiate; e poi le politiche universalistiche volte a costituire quell'insieme di diritti sociali di base che va dal diritto alla salute all'istruzione obbligatoria, alla protezione sociale nei momenti e nelle occasioni di particolare bisogno. Se ad un estremo, il *Welfare* così inteso è difficilmente distinguibile dal suo primo senso (di meccanismo regolatore), all'altro estremo sembra emanciparsi dalla sua dipendenza dai bisogni del mercato e pretendere di diventare il sostegno di una nuova "civiltà", la civiltà della "cittadinanza sociale" e dei diritti sociali. Il terzo senso del *Welfare*, quello che con fatica si sta costruendo in questi ultimi anni, indica un insieme di politiche sociali che fungono da meccanismi di regolazione di sistemi complessi di reciprocità, in cui la solidarietà è lo scopo primario e dichiarato, ed in cui non esiste più separazione tra aspetto economico del *Welfare* (regolativo e/o redistributivo) e aspetto strettamente sociale (di costruzione della società e di un tessuto di rapporti solidaristici al suo interno).

Il modello di *Welfare* a cui si deve mettere mano facendo tesoro dei tentativi di questi ultimi decenni e delle innovazioni tecniche tentate, deve allora essere quello di un *Welfare* misto, in cui pubblico, privato e privatociale abbiano posto e ruoli diversi ed integrati, ed in cui allo Stato più che la funzione di erogatore di spesa sia assegnato il ruolo di "organizzatore", ossia di luogo della conoscenza, del coordinamento e soprattutto della organizzazione di programmi pubblici, privati e privatociale; di luogo della democrazia, in cui la collettività sperimenta e attua i suoi programmi di "cura" verso se stessa e di attenzione ai settori deboli della popolazione e a tutti, nei momenti di debolezza e bisogno. Quello che abbiamo chiamato il *Welfare* a costo zero deve diventare il cuore dell'intero *Welfare*.

Ma il discorso in questa prospettiva è ancora tutto da costruire, così come è da costruire un modello di società in cui sulla base di tale *Welfare* - e lasciando ai meccanismi di mercato il controllo e il perseguimento dell'efficienza e della produzione della ricchezza - si sperimentino nuove forme di convivenza, coniugando virtuosamente efficienza e solidarietà.

## NUOVE

Rivista trimestrale

È in vendita nelle librerie:

BARI:	Feltrinelli.
BOLOGNA:	Feltrinelli.
COMO:	Ass. Cult. Centofiori.
FIRENZE:	Feltrinelli.
	Marlocco.
GENOVA:	Feltrinelli.
MILANO:	Ass. Cult. Calusca,
	Coop. Libreria Popolare,
	Feltrinelli.
	Feltrinelli Europa,
	Feltrinelli Manzoni,
	Incontro,
	Marco Sedis,
	Unicopli.
MODENA:	Feltrinelli.
	Marco Sedis.
NAPOLI:	Feltrinelli.
PADOVA:	Feltrinelli.
PALERMO:	Feltrinelli.
PARMA:	Feltrinelli.
PAVIA:	La Libreria.
PESCARA:	Feltrinelli.
PORDENONE:	La Rivisteria.
RAVENNA:	Rinasca.
REGGIO EMILIA:	Vecchia Reggio.
ROMA:	Rinasca.
	Feltrinelli.
SALERNA:	Feltrinelli.
SIENA:	Feltrinelli.
TORINO:	Celid,
	Comunardi,
	Libreria Inter. del Salone.
TRENTO:	La Rivisteria.
TRIESTE:	La Cooperativa Libreria.
VERONA:	Rinasca.

Distribuzione:

JOO DISTRIBUZIONE  
Via Argelati, 35 - 20143 Milano  
Tel. 02/8375671 - Fax 02/58112324

In Piemonte e Valle d'Aosta è in vendita anche nelle librerie:

ALESSANDRIA:	Bertolotti,
	Dante,
	Gütemberg.
ALBA:	Cooperativa La Torre
AOSTA:	Minerva
ASTI:	Borelli,
	Cabiria,
	Il Punto.
BIELLA:	Del Viale,
	Giovannacci.
BORGOSIESA:	Nuova Idea.
BRA:	Marconi.
CASALE MONF.:	Coppo,
	Giovannacci.
CHAMPOLUC:	Livres et musique.
CHIARI:	Dell'Arco.
CHIVASSO:	Stampa Box.
COLLEGO:	Il Laboratorio.
COURMAYEUR:	Buona Stampa.
CUNEO:	Leggere,
	L'Ipogrofo,
	Stella Maris.
FOSSANO:	Le Nuove.
IVREA:	Cossavella.
MONCALIERI:	L'Arco Nuovo.
MONDOVI:	Biblos.
PINEROLO:	Ella Romano,
	Gianoglio,
	Giuliani.
RIVOLI:	Morra.
SALUZZO:	S. Giuseppe.
TORINO:	Campus,
	Celid Architettura,
	Città del Sole,
	Claudiana,
	Cooperativa Milani,
	Cooperativa Studentesca,
	Della Gran Madre,
	Facoltà Umanistiche,
	Fontana,
	Giappichelli,
	Gruppo Abele,
	Gulliver,
	Melograno,
	Oolp. Out Of,
	Petrini,
	Prater,
	Stampatori,
	Vasques Vera.
TORTONA:	Lo Scolaro.
VALENZA:	Cassola.
VERCELLI:	Coppo,
	Giovannacci.

Distribuzione:

CENTER BOOK DISTRIBUZIONE  
Via Bardonecchia, 190 - 10141 Torino  
Tel. 011/7794747 - Fax 011/7792424

## DOSSIER

# RELIGIOSITÀ NEGATIVA

Federico Repetto

**1** L'intervento di Claudio Ciancio su *NUVOLE* n° 2 del 1992, *Crisi della cultura laica e rimozione del cristianesimo*, ha provocato nei successivi numeri le repliche di Danilo Zolo e Mario Reale. Ciancio aveva sottolineato con forza il fatto che oggi è in corso un'epocale crisi della cultura laica - da lui concepita come progressiva secolarizzazione di quella cristiana; tale crisi si manifesta ora in una generale crisi della politica e dell'etica, mentre la Chiesa e la cultura cristiana della pura fede, pur non potendo esercitare più una funzione di egemonia e di sintesi, godono ancora di un eccezionale prestigio morale proprio per il fatto di collocarsi in linea di principio fuori del secolo e della secolarizzazione.

Non ripeterò le critiche di Zolo e di Reale, che in gran parte condivido. Voglio invece partire da un punto a mio avviso molto forte della posizione di Ciancio, che è stato trascurato: nella generale demoralizzazione del mondo laico che si accompagna alla crisi politica attuale, la spinta etica del mondo cattolico non si è dispersa, ed esso mantiene ferma la sua capacità di continuare a sperare. La crisi del marxismo e, più in generale, del socialismo, fa svanire la volontà soggettiva di impegno di un'infinità di militanti laici, mentre il volontariato cattolico resta forte e attivo. Significativamente, tra le poche forze disponibili a un impegno di sinistra spiccano i cattolici del Gruppo Abele o i cattolici presenti nella Rete. Sono forze che vengono da lontano e che vanno lontano, incuranti degli insuccessi e del disprezzo del secolo. Beninteso, non si può trascurare il fatto che la contropartita dell'apertura dell'orizzonte della speranza come indefinito trascendimento dell'esistente sia, in ultima analisi, il rischio della fuga nella trascendenza (con la connessa rinuncia all'efficacia), o alternativamente il rischio dell'integralismo, dell'imposizione agli altri della propria visione. Ma questi rischi oggi non sono immediati, e Zolo e Reale hanno messo in luce piuttosto i limiti attuali dell'etica politica cristiana, la sua inadeguatezza alla modernità e la sua conseguente difficoltà a far breccia in essa a livello di massa, e hanno rimproverato a Ciancio di sottovalutare l'autonomia del mondo moderno (la sua autolegittimazione, nei termini di Blumenberg). Si rimprovera a Ciancio di ridurre tale mondo a semplice prodotto della secolarizzazione, e di trascurare la possibilità di attingere comunque *altrove* le risorse morali bruciate dal mondo moderno cristiano e postcristiano (si pensi per esempio alla affascinante rivisitazione del modello greco da parte di Hannah Arendt).

**2** Ma la forza dell'etica cattolica (con tutti i suoi rischi e i suoi limiti) appare ancora più grande se confrontata alla debolezza della moralità moderna laica. La modernizzazione

ne, sia essa o no secolarizzazione, è però razionalizzazione nel senso weberiano, trasformazione di mito, sentimento e valori in razionalità strumentale, e come tale essa ha eroso e continua a erodere implacabilmente i valori della modernità stessa. La modernizzazione-razionalizzazione si è particolarmente sviluppata proprio grazie alla spinta dei valori di libertà e di democrazia, ma nella sua corsa li sta distruggendo: come fa con qualsiasi altro valore. La ormai cronica crisi delle ideologie crea molti più problemi (di deficit di motivazione) di quanti non ne risolva (di razionalità, di efficienza, di trasparenza). Un esempio di questa debolezza laica: le conseguenze del cambiamento di nome del PCI. Un atto dovuto, il chiamare un partito riformista socialdemocratico con il suo nome (e avrebbe dovuto volerlo, per decoro intellettuale, anche la minoranza dei marxisti autentici), ha avuto conseguenze notevoli, di demoralizzazione collettiva e di crisi di militanza. Un effetto analogo, anche se minore, lo ha avuto il crollo dell'URSS, nonostante che da decenni non costituisse più un modello per quasi nessuno. L'etica laica progressista ha bisogno di conferme nel secolo.

Più in grande, lo stesso vale per l'etica della società civile. L'etica critico/negativa, individualistica, procedurale e formalistica della tradizione liberale progressista mostra ora in pieno la sua inefficacia motivazionale, o addirittura la sua autodistruttività. Essa ha avuto molteplici versioni parallele di tipo radicale: per esempio la dialettica negativa della teoria critica e le procedure della democrazia diretta sono la versione radicale del processo infinito di falsificazione di Popper e del proceduralismo parlamentare della democrazia borghese. Ma anche tali versioni sembrano singolarmente incapaci di creare tradizione, o destinate a distruggere le tradizioni che creano. Le comunità di contestazione del recente passato appaiono di solito monogenerazionali, tutte tese alla critica - o al consumo - del presente, incapaci di riprodursi culturalmente. Ma, a livello di massa, la stessa società nel suo complesso, apertamente orientata al consumo del presente, appare addirittura sterile e quasi incapace di riprodursi biologicamente, segno questo della rinuncia ad un orizzonte di speranza. La drastica diminuzione delle nascite e la diffusione del suicidio differito per mezzo delle droghe pesanti sono i segni più evidenti di questa perdita della speranza.

**3** Dunque, le società democratiche sono incapaci di diffondere e anche di difendere i valori su cui si dovrebbero reggere. Habermas contro Weber sostiene che l'ideale della scienza "libera da valori" è un valore, così come il pluralismo, le procedure democratiche, ecc. Tuttavia questi valori di fondo non sono riconosciuti

come *fondanti e forti* dalla nostra cultura, e l'impossibilità di un qualunque fondamento etico rende impossibile, in prospettiva, anche una sensata convivenza. In sostanza, la società civile oggi deve darsi un'etica pubblica *positiva, comunitaria e contenutistica*, se vuole evitare di perdere ogni legittimazione, se vuole salvarsi dalla sua disgregazione nichilistica e lavorare per l'attuazione del genuino programma del razionalismo illuministico, che è alle origini del progetto moderno, se vuole infine evitare di scivolare nell'arbitrio decisionistico del post-moderno. Un'etica del genere dovrebbe essere anche multigenerazionale, aperta alla speranza. Non bastano, a mio parere, la concezione di Habermas di una "identità razionale" delle società complesse occidentali o quella di Apel della "comunità della comunicazione": esse restano troppo sul versante del proceduralismo e del formalismo. Le comunità di riferimento dell'etica pubblica non possono essere totalmente astratte e universali, ma devono incarnarsi in qualche modo in un territorio e in una storia, e per questo è importante la lezione del pensiero *communitarian*, che del resto riprende in molti casi la concezione classica della comunità-stato e della virtù etico-politica. *Liberté ed égalité* hanno bisogno per realizzarsi di *fraternité*.

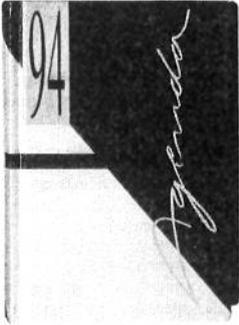
Per la restaurazione di un'etica laica di sinistra si tratta dunque di assumere valori comunitari inclusi nella tradizione della propria area sociale, etnica e statale, selezionandoli sulla base della loro compatibilità con "l'etica universalistica del discorso", con la "comunità ideale della comunicazione". Si tratta di conservare, facendole riprodurre, le tradizioni concrete, locali, dell'universalismo illuministico. Ma la sinistra, tanto più ha difficoltà nel *tramandarsi* e nel *conservarsi*, tantomeno sembra capace di ammetterlo e di lavorare in questa direzione. Essa invece

dovrebbe cercare di battere la destra neoconservatrice e le forze particolaristiche che oggi esprimono l'egoismo della cosiddetta *classe di maggioranza* sul loro stesso piano, cioè nella pretesa di proporre un'etica positiva, comunitaria e contenutistica. Dovrebbe proporre valori che possano diventare centrali nell'educazione pubblica delle future generazioni, aspirare alla leadership morale. Certo la difficoltà di questa ipotesi deriva dal tramonto della centralità operaia. La generale crisi morale odierna apre comunque degli spazi anche per la sinistra.

**4** Sul piano filosofico generale, questa etica si oppone all'etica del progresso, figlia della secolarizzazione della *teologia della storia*. Dall'idea dell'incarnazione, della discesa dello Spirito nel mondo e dell'azione della provvidenza nella storia è derivata la filosofia moderna della storia come progresso illimitato. Nell'attuale congiuntura culturale, supera l'idea hegeliana e marxiana di fine della storia, il delirio di onnipotenza del cristianesimo secolarizzato si manifesta ancora nell'idea di sviluppo indefinito dell'economia, della scienza e della tecnica. Proprio per difenderci contro la distruttività di questo progresso all'infinito, contro questa pretesa dell'uomo di farsi dio, oggi ci occorre il senso classico della misura e del tragico, l'accettazione dei limiti della propria natura e del proprio destino, nonché dell'appartenenza dell'uomo alla terra, il riconoscimento dell'appartenenza alla propria comunità (comunque sempre *punto d'inizio* di ogni storia individuale). Ci occorre una religiosità negativa: *l'uomo non è dio*. L'autotrascendimento dell'uomo, la non-acquiescenza allo stato di cose presente non deve coincidere con la *hybris* titanica, né l'apertura alla speranza con il progetto storico totalizzante: su questa base è possibile trovare un'intesa con diverse forme di religiosità, in quanto portatrici di speranza.

Con tali criteri si può selezionare ciò che va conservato (e *riprodotta*): i valori liberaldemocratici e di sinistra, le istituzioni liberaldemocratiche, gli interventi umanitari e assistenziali, così come le associazioni solidaristiche; l'ambiente naturale, così come gli ambienti comunitari in genere, purché consoni con i valori universalistici.

NON PERDERE LA COGNIZIONE DEL TEMPO



L'agenda tascabile, 10 cm x 15, ti permette di portarti dietro tutte le informazioni sulle attività annuali di Amnesty, gli indirizzi, le formule per scrivere le lettere, oltre naturalmente ai tuoi appunti personali. Costa solo 12.000 lire, ti verrà spedita dopo aver effettuato il versamento su ccp 22340004, indicando la causale.

Amnesty International  
viale Mazzini, 146  
00195 Roma  
Tel. 37513860  
Quota associativa L. 40.000 annuali  
versamenti su ccp 22340004

NÉ L'OPPORTUNITÀ DI AIUTARE AMNESTY

# IL PUBBLICO E IL COMPLICE

Renata Miletto  
Elena Sormano

**N**ei limiti in cui uno psicoanalista può trasferire dalla situazione clinica a quella sociale il tipo di ascolto che gli è caratteristico, vorremmo fare alcune osservazioni su quanto sta accadendo oggi in Italia.

Colpisce innanzi tutto il fatto che la cosiddetta rivoluzione italiana sia iniziata (sullo sfondo della crisi economica e di quella delle ideologie) nel momento in cui qualcuno ha incominciato a parlare, a confessare: un imputato ammette di aver commesso alcuni reati, e si scoprirà ben presto un sistema generalizzato di corruzione e di collusione che travolgerà un'intera classe dirigente. A mettere in moto il meccanismo è stato dunque un discorso (dei confessi), che è stato poi sostenuto a sua volta da un altro discorso (pubblico, generale, della "gente"). Quest'ultimo si svolge come per opporre una parola "vera", una parola che dica finalmente la verità, alla "chiacchiera" dietro a cui i politici sono accusati di essersi sempre nascosti. Si è diffusa la fiducia che possa esserci una "parola" che, nel momento in cui è pronunciata, non solo impegni a rispettarla e a realizzarla, ma si realizzi essa stessa; una parola che sia immediatamente ed effettivamente legge. Si direbbe che c'è una gran voglia non di leggi (ragionevoli), ma di leggi che siano la Legge; non di un'amministrazione della giustizia più efficiente, ma di un'amministrazione della giustizia che sia la Giustizia. Non sembra cioè che venga avanzata una richiesta di un ordine simbolico, che consenta dunque - proprio perché simbolico, e cioè da utilizzare nei discorsi - di mediare fra le posizioni diverse, garantendo un ambito in cui i conflitti, anziché esplodere, possano trovare regole di soluzione. Ci troviamo piuttosto di fronte ad una identificazione immaginaria in quei personaggi che sembrano incarnare la Legge, la quale viene così ad essere concepita come qualcosa che prende corpo nella figura di qualcuno. Proprio questo sembrano infatti essere, agli occhi del pubblico, i giudici di "mani pulite": la personificazione della Legge. Si direbbe che essi non vengano considerati degli esecutori, vale a dire dei magistrati (dei funzionari pubblici) che applicano le norme di un codice scritto (che dunque già c'erano, pur se disattese) e che le applicano secondo una loro interpretazione (l'uso massiccio della carcerazione preventiva discende da una loro interpretazione della legge). Sembra invece che tutti siano abbagliati dal godimento di vedere in funzione la Legge, la legge in persona. O forse, la persona che fa la legge. Più precisamente: l'identificazione con Di Pietro non indicherebbe tanto che gli viene attribuita una funzione di nuovo padre, migliore di quelli del vecchio sistema politico (la pietra su cui fondare un nuovo ordine): la sua sembra piuttosto essere la funzione di un'antagonista capace di sbarazzare del tutto, aprendo la via a modalità di relazione sociale non più mediate dalla politica (in quanto luogo di elaborazione di interessi collettivi), ma caratterizzate dal rapporto (e dallo scontro) diretto tra interessi individuali.

Il discorso in cui questi atteggiamenti si radicano ci sembra essere un discorso perverso. Ricordiamo il suo tratto strutturale: il rifiuto di assumere la mancanza, e di aprirsi al desiderio che si sostiene su di essa: il desiderio di essere quell'oggetto che costituisce il pieno godimento dell'altro (come è stato, in qualche momento, per l'altro materno). L'agire perverso - faccio quello che voglio - è la messa in atto di un godimento pieno che non riconosce la legge che separa per sempre ogni soggetto dall'oggetto del suo desiderio, ma che (in corrispondenza di una divisione all'interno dell'io), non la ignora (è la logica "sì, lo so, ma..."); anzi, la postula per poterla sfidare e trasgredire, in quanto il suo godimento consiste proprio nell'oltrepassamento di un limite.

Il legame perverso, pur sembrando un legame duale (che non riconosce cioè il terzo che regola e limita il rapporto del soggetto con l'oggetto), richiede tuttavia la presenza di un terzo (reale o immaginario): un terzo che bisogna convincere del fatto che la strategia perversa non è impossibile, e dunque da conquistare ad essa. È in quanto portatore di un sguardo che l'altro può essere il partner, nel senso di complice, dell'atto perverso.

Ci troviamo dunque oggi, in politica, di fronte ad un discorso perverso? Ritornando alle "confessioni" dei pentiti - sgorgate, alcune, dopo una lunga latitanza (non solo in senso tecnico) del soggetto, altre con sconcertante facilità -, esse sembrano coincidere con il passaggio all'atto proprio del perverso. Tale atto è costituito dal parlare stesso, dal "confessare" ciò che si era sempre taciuto, convivendo con altri discorsi con questo incompatibili.

Queste confessioni, d'altra parte, possono essere assunte da ciascuno in nome proprio, nel momento in cui tutti affermano di avere, almeno in parte, sempre saputo. Però sembra che nessuno si senta colpevole. Si ritiene, e non solo strumentalmente, che solo gli altri siano implicati: i portaborse nei confronti dei superiori, i dirigenti nei confronti dei segretari, gli imprenditori nei confronti dei politici, tutti nei confronti del "sistema". E del resto è significativo che, nel momento in cui si reclama a gran voce la punizione dei colpevoli, "la gente", cioè tutti gli altri, continui a mettere in atto infrazioni di ogni genere, che vanno dall'evasione fiscale (e dalla sua apologia) alla trasgressione del codice della strada. È la ricerca di uno sguardo complice, indispensabile al perverso per poter continuare il

suo gioco. I suicidi degli indagati sembrerebbero proprio mostrare l'insostenibilità di uno sguardo non complice che introduce qualcosa di reale, strappando il velo dello scenario. Si può cioè dire che tutti sapevano quello che succedeva anche prima delle confessioni, ma nessuno (né inquirenti, né inquisiti, né "la gente") si assumeva la responsabilità di un tale sapere per far emergere la verità. Si trattava dunque di un sapere che non limitava il godimento. L'assunzione di responsabilità, il riconoscimento di una legge, l'interiorizzazione di un precetto... continuavano e continuavano ad essere immaginariamente evitati: tutto quello che è stato fatto, è stato fatto in nome di una legge che può solo essere o servita (si dice: così andavano le cose, questo era l'ordine esistente, il clima generale), o trasgredita (i corrotti e i corruttori postulavano al contempo la legge e la sua trasgressione), ma non assunta in nome proprio. La legge, vuoi che la si rispetti vuoi che la si trasgredisca, è postulata altrove, escludendo ogni responsabilità soggettiva.

Ora si pretende che tutto avvenga sotto gli sguardi di tutti: ma questo assomiglia, più che ad un bisogno di trasparenza, alla convocazione del terzo complice. Oltre il pudore, tutto viene messo in scena per il godimento: interrogatori, arresti, suicidi. E, dal momento che ci si confronta all'interno di una situazione sostanzialmente duale, tutto è indecidibile: le confessioni dei pentiti contrappongono una parola ad un'altra, rendendo secondaria, almeno agli occhi della gente, la presenza di prove, cioè di elementi terzi di garanzia.

È presente, poi, anche l'altro tratto della perversità: il moralismo, il modo cioè di escortizzare la logica della trasgressione e della sfida. Accanto a fenomeni che esprimono la necessità di riappropriarsi dei valori che sarebbero stati dimenticati e traditi, si può scorgere l'ombra di un moralismo che maschera la complessità dei problemi, illude sulla possibilità di facili soluzioni, ripropone possibile un ordine sociale "soddisfacente". L'identificazione con il vincente, con il non-mancante, non è del resto un modo per uscire dall'Edipo? E qui, per esser brevi, accenniamo solo al ruolo fatto giocare a certe figure, oltre a quelle dei giudici, come quelle di Scalfaro, di Segni, (dello stesso Greganti)...

È proprio dalla sconfessione della mancanza sembra nascere il godimento in cui tutti sembravano immersi, almeno fino a poco tempo fa: un godimento che aveva infatti fatto pas-

sare in secondo piano i problemi gravi: la crisi economica, la recessione, la disoccupazione dilagante, i rigurgiti razzisti, l'espansione della droga, ecc.

Pare dunque di essere in presenza di un legame sociale che si costituisce non in nome di un'appartenenza simbolica, ma in nome della complicità e della sfida; che si definisce non in base a ideali, interessi e programmi comuni, ma per lo schieramento sotto la stessa bandiera (che può essere abbandonata in qualunque momento): che è l'insegna di un oggetto di godimento, e di un nemico, comune. A questo proposito non si può non ricordare come significativamente "tipico" della condizione attuale il meccanismo stesso della consultazione referendaria ("sì", "no"), che ha ammucchiato sotto due bandiere contrapposte persone estremamente eterogenee da ogni punto di vista, tenute insieme solo dal legame immaginario di un comune nemico.

Il desiderio di esprimere direttamente la propria volontà, sconfessando la necessità della politica dei partiti come istanza mediatrice degli interessi individuali (espresso anche nella riforma elettorale), ripropone per qualche suo aspetto la sfida del perverso: la conciliazione (impossibile) fra la propria legge e il riconoscimento del desiderio dell'altro. Ed è ben poco velata l'esigenza di convincere il terzo complice che forse tale conciliazione non è poi così impossibile: il "sì" al meccanismo maggioritario ad un unico turno è stato sostenuto proprio dai partiti rappresentativi di quel sistema contro cui il referendum era appunto invocato.

È difficile però sostenere che ci troviamo davanti ad una situazione nuova, se soltanto si pensa a quanto è stato stabile e non certo privo di consenso un sistema basato sulla complicità e la doppiezza.

È allora interessante osservare come al "discorso" perverso si giunga per scivolamento, e non per rottura, da un altro discorso: quello che Lacan ha chiamato discorso del padrone. Il padrone, che non si interessa della soggettività di coloro su cui comanda, chiede a costoro di mettere il loro sapere a sua disposizione per produrre un oggetto, un plusvalore. E se il produttore non si ribella è perché di questi oggetti anch'egli può godere.

È nel momento in cui la crisi economica minaccia l'acquisizione di quei beni che anestetizzano la "mancanza" (radicale, che accompagna la condizione umana) che cresce la rabbia nei confronti di quelli che sono supposti privarne (per goderne loro). Proprio su questo, infatti, si fonda la presa che le Leghe hanno sulla gente: Nord contro Sud, lavoratori contro parassiti. E la fortuna del "celodurismo" bossiano dice qualcosa sull'immaginario evitamento della castrazione e sulla rivendicazione aggressiva contro chi la minaccia.

Sembra dunque che si tenda non a ricercare soluzioni sufficientemente buone, migliori di quelle del passato, ma ad allucinarsi con la Giustizia, il Buon Governo, il Sistema Elettorale Perfetto... evitando la mediazione di elementi che tengano conto della reale, radicale impossibilità di accedere direttamente al Bene. Il rischio è quello di trasformare il rapporto e il conflitto tra le parti sociali in guerra tra bande, ognuna delle quali accuserà l'altra di sottrarre, o di essere impotente a procurare, tale Bene.



# PARADOSSI MERIDIONALI

Giovanni De Luna

**S**i inftiscono i paradossi nella definizione dei nuovi contorni interpretativi della questione meridionale. Il Sud sfruttato dal Nord, con il drenaggio di manodopera e l'imposizione di un mercato "coloniale", è diventato nel senso comune una sanguisuga mostruosamente enfiata succhiando le risorse nazionali a danno del Nord. E poi: la presenza assolutamente pervasiva dello stato in tutti gli interstizi della società civile ha coinciso con il crollo verticale di qualsiasi tipo di "senso dello stato"; e il massiccio interventismo in economia è stato seguito dalla latitanza quasi assoluta di ogni autorità statale; il separatismo, "da sempre obbiettivo politico di una certa borghesia meridionale", è emigrato verso altre latitudini lasciandosi alle spalle un Sud che si scopre un'improvvisa e prorompente vocazione unitaria; il modo massiccio con cui le regioni meridionali indirizzavano i propri voti verso i partiti di governo appare oggi (ma lo era anche ieri) costantemente coniugato con un disprezzo dalle dimensioni quantitative almeno pari a quelle delle percentuali elettorali.

Nell'ultimo libro di Isaia Sales (*Leghisti e sudisti*, Laterza, Bari-Roma, 1993, pp. 1-162), questi quattro paradossi rimbalzano uno contro l'altro così che dal loro cozzo si dipartono schegge concettuali altrettanto paradossali (al Sud è radicata un'economia statalista a base regionale inserita in un'economia di mercato a base nazionale), per confluire tutte in un paradosso centrale che è quello racchiuso nella traiettoria "da coscienza critica della nazione a concentrato di tutti i difetti della nazione" percorsa dal meridionalismo in questi ultimi anni. Per sciogliere questo e gli altri paradossi Sales propone una soluzione radicale che passa attraverso la "rilegittimazione di ciò che è pubblico", in un progetto le cui articolazioni specifiche sono indicate con molta incisività: superare l'intervento straordinario e rilanciare l'industrializzazione; ridurre l'economia amministrativa e istituzionale e rafforzare l'economia produttiva; incidere sui meccanismi di formazione della classe politica attraverso una verifica permanente della gestione amministrativa degli enti locali.

In queste proposte di Sales, tuttavia, si annida, a sua volta, un altro paradosso. In un volume che affronta lo stesso tema e con un titolo simile (*Leghe, un rischio per il Sud*, ESI, Napoli, 1992, pp. 1-120), Francesco Compasso, consigliere di stato, liberale, amico fraterno di Zanone ("ha ragione Zanone quando afferma che la classe politica ha raggiunto in Italia un livello di discredito tale da consentire anche alle leghe di Bossi di pronunciare anatemi"), grande estimatore di Craxi del quale sottoscrive con entusiasmo il duro giudizio contro i leghisti ("avventurieri della politica che lavorano a rovinare l'Italia"), arriva alle stesse conclusioni di Sales, indicando nell'industrializzazione "l'unica strada per assicurare al Mezzogiorno uno sviluppo senza assistenza". Con molta faccia tosta, Compasso, che pure milita nello stesso partito di De Lorenzo e Martucci, indica tra i grandi mali del Sud "l'arroganza dei gruppi dirigenti pronti a sostituirsi alle istituzioni, la spavalderia con la quale vengono occupati gli

spazi riservati alla società e ai cittadini... lo scandalo trentennale delle nomine pubbliche... il mercato delle lottizzazioni che i partiti impongono".

Tra tutti, che Sales e Compasso sostengano le stesse posizioni è però l'unico paradosso palesemente falso. Le loro proposte solo apparentemente coincidono e bastano le rispettive biografie intellettuali e politiche a farne risaltare le differenze. Gli appelli di Compasso a un imprecisato "meridionalismo della ragione", la sua scoperta (sulla scorta del documento dei vescovi italiani) della "centralità dell'uomo che deve riappropriarsi degli spazi propri in piena autonomia", le invocazioni lamentose ("il Mezzogiorno chiede giustizia non carità, uno stato più autorevole e presente, istituzioni più efficienti") che punteggiano il suo libro, si infrangono in una sorta di cozzo frontale con il rigore lucido e appassionato che sorregge le argomentazioni di Sales. Pure, la somiglianza anche solo formale che si stabilisce tra i due libri segnala forse il rischio più alto che oggi corre la riscoperta della "nuova questione meridionale".

Sembra, infatti, che restando all'interno di un'attenzione prevalentemente rivolta da un lato ai meccanismi di selezione e di formazione dei gruppi dirigenti e della classe politica, dall'altro ai progetti di riorganizzazione anche radicale della struttura economica, si possa agevolmente ricostruire un fronte unitario in cui sono pronti a confluire - sotto altre spoglie - tutti i frammenti di quel "partito unico della spesa pubblica" che Sales indica come lo specifico risvolto meridionale del consociativismo partitico degli anni '80. Industrializzazione e revisione drastica delle forme dell'intervento straordinario possono, questi, diventare la formula necessaria a garantire una nuova stagione del trasformismo meridionale, una mala pianta difficile da estirpare e che anche in questa fase di "rottura" appare sollecita ad offrire i suoi rami a chi cerca di ampliare al massimo gli elementi di continuità presenti nella crisi italiana.

Per allontanare questo rischio ci sono due percorsi possibili, strettamente complementari anche se l'uno è riferito ad ambiti istituzionali e l'altro ai soggetti sociali. Il primo riguarda infatti il ruolo da attribuire all'intervento dello stato nel Sud. È nota la *querelle* storiografica che da anni accompagna questo "nodo", polarizzata lungo due posizioni entrambe riferite al rapporto centro-periferia, riassuntivamente identificabili con quelle di chi vede in tale rapporto aspetti di conflitto permanente e di chi vi sottolinea invece aspetti di progressiva integrazione. Tipico è ad esempio il modello interpretativo che Tarrow ha mutuato dalla sociologia funzionalista: in esso il centro è sempre definito in termini normativi e di valori, tutelati dalle élites nazionali, amministrative e politiche. Lo sviluppo dello stato unitario potrebbe quindi leggersi come una contraddizione permanente tra chi vuole espandere il sistema dei valori centrali e chi vi si oppone. I termini del conflitto sarebbero anche storicamente fondati, contrapponendo alla recente formazione del centro, una periferia segnata da "una identità storica molto più definita, restia per questo a rinunciare a privilegi e sovranità proprie". In questo senso si è sottolineata in particolare l'assenza negli sviluppi dello stato unitario

di ogni distinzione tra "l'impianto delle istituzioni rappresentative nel paese e la loro diretta conduzione del processo di formazione della rappresentanza", così da ricondurre prevalentemente all'interno dello stato anche il momento elettorale della formazione della classe politica.

Sul fronte opposto del dibattito storiografico si colloca chi tende a sottolineare l'efficacia della cooptazione realizzatasi nei confronti delle élites locali lungo l'asse deputato/prefetto/governo, rivalutando il ruolo di "mediazione" svolto dai prefetti nei primi decenni post-unitari. Il modello statale liberale, lungi da essere un semplice anticipo - imperfetto e asfittico - di una compiuta democrazia parlamentare, rappresentava di per sé un efficace veicolo di integrazione in una società il cui retroterra di esperienze politiche era se-

gnato più dalla vita politica municipale che da assemblee elettive o partiti organizzati.

Oggi, comunque, l'intervento dello stato è stato confiscato dai partiti così da diventare una qualcosa di osceno e di improponibile. Si tratta anzitutto di riportarlo nell'alveo istituzionale "normale". Ma la pura e semplice riedizione del ruolo di "supplenza" assunto dalla stato liberale nei confronti dell'opacità della società civile nei decenni immediatamente seguiti all'unificazione non basta ancora. La funzione propulsiva di uno stato che recuperi credibilità e efficacia normativa passa attraverso una radicale epurazione dei suoi gangli operativi, ma anche e soprattutto combinando l'intervento dall'alto con una stretta adesione ai movimenti dal basso. Bisogna dare fiducia e coraggio a tutti i fermenti che si agitano nel corpo della società civile,

## PARADISI RITROVATI



CI SONO INFINITE OPPORTUNITÀ DI AFFARI IN

## ROMANIA

per le piccole e medie imprese tante buone occasioni di business a patto, però, che si conoscano bene l'ambiente, i punti di riferimento istituzionali, le leggi e le "regole del gioco" economico.

## STUDIO TESO

offre consigli e informazioni operative oltre che una pratica e concreta assistenza professionale.

### LE RAGIONI PER INVESTIRE IN ROMANIA

<b>Basso costo mano d'opera</b>	70.000 lire mensili
<b>Lavoro qualificato:</b>	Scuola dell'obbligo fino a 15 anni
<b>Leggi:</b>	Un quadro normativo quasi perfetto (World economic forum)
<b>Mercato interno</b>	all'Est è uno dei più grandi, secondo per ampiezza solo alla Polonia
<b>Facilitazioni:</b>	Esenzione del pagamento delle imposte allo svolgimento dell'attività. Esenzione dal pagamento delle imposte sui profitti per i primi 7 anni.
<b>Profitti e capitali</b>	Pagati in valuta convertibile, si possono esportare liberamente in Italia

PER ULTERIORI INFORMAZIONI SIAMO A VOSTRA DISPOSIZIONE PER UN INCONTRO GRATUITO, RISERVATO E PERSONALIZZATO

STUDIO TESO

00187 ROMA - Via Salaria, 121 - Tel. (06) 4740593 - 4883404 - 4883951 - Fax (06) 485697 - Telex 621040

Corrispondente in Romania: TESO Ltd

BUCAREST - B-Dul Republicii, 25 - Tel. 0040.1/615.78.22 - Fax 0040.1/321.17.88 - Telex 11948 CBTr E

Fonte: pubblicità apparsa sul quotidiano «La Stampa», novembre 1993

## LA CAMPAGNA MECCANICA

essere tempestivi nel cogliere l'indignazione, prima che si spenga, la voglia di protagonismo attivo prima che subentrino il fatalismo e la rassegnazione. Solo allora una nuova ondata di "piemontesi" avrebbe un senso e un'efficacia.

C'è un esempio sinistro in questa direzione ed è quello che rimbalza dalla confessione del sindaco corrotto di Reggio Calabria, Agatino Licandro, affidata a un libro straordinario, scritto in collaborazione con Aldo Varano (*La città dolente*, Einaudi, Torino, 1993, pp. 1-279). A un certo punto Licandro, non ancora pentito ma comunque già sufficientemente scosso e umiliato dall'impatto con la corruzione dei partiti e all'inizio di una faticosa e sofferta rivolta morale, rilasciò un'intervista a Franco Giustolisi dell'*Espresso* nella quale, nascosta tra mille reticenze e cautele, c'era comunque un'affermazione dirompente: "il 10-15% dei consiglieri comunali sono stati eletti consapevolmente con i voti della mafia". Di fronte a un simile dato, le istituzioni avevano come unico compito quello di intervenire sollecitamente per aiutare il sindaco a proseguire decisamente sulla strada intrapresa, facendogli sentire tutto il peso protettivo dell'autorità statale. Licandro, effettivamente, incontrò nell'ordine i seguenti rappresentanti dello Stato italiano: dapprima il Procuratore Giuliano Gaeta (e il suo sostituto Fulvio Rizzo) che gli notificarono un avviso di garanzia in cui si ipotizzava l'accusa di favoreggiamento ("mi spiegarono che questo era il nuovo rito. Mi sembrò strano: possibile che non ci fosse modo per ascoltare il sindaco della città informalmente?"); poi, naturalmente, il Prefetto di Reggio, Luciano Cannarozzo che gli spiegò che dichiarazioni del genere non bisognava farle "tanto per farle" ("magari qualcuno lo fa per mettersi in mostra, per farsi un po' di pubblicità"); e, infine, l'incontro forse più sconvolgente, quello con Angelo Finocchiaro, "capo dell'Alto Commissariato antimafia, fresco di nomina: 'So che lei è misasiano. Io conosco l'onorevole'".

Ecco, questo stato, quello dei Gaeta, dei Cannarozzo, dei Finocchiaro, non solo è totalmente delegittimato ad esercitare una qualsiasi forma di supplenza, ma appare al Sud come uno dei principali nemici da combattere. È questo il terreno su cui il fronte trasformistico può spaccarsi. Per tornare all'esempio "paradossale" delle analogie tra Compasso e Sales, è del consigliere di stato una compiaciuta annotazione sull'iniziativa assunta a Napoli, "prima città d'Italia", dal questore Vito Mattera, d'intesa con il prefetto Umberto Improta, "di avviare un'inchiesta giudiziaria contro gli autori di un manifesto che incitava a non pagare l'ISI". Tutto questo quando ancora De Lorenzo, Di Donato e Cirino Pomicino continuavano impuniti la loro opera di devastazione e di saccheggio della città. Non è allo stato in generale che bisogna guardare quindi, ma a quei tronconi istituzionali che siano in grado di rilegittimarsi *ex novo* sul piano dell'impegno nella lotta per la ricostruzione di uno standard minimo di moralità pubblica al Sud. Finiscono le deleghe in bianco; il riconoscimento a priori dell'autorità "legale" dello stato si è sgretolato in un decennio che ha condotto Campania, Calabria e Sicilia di fatto ad affrancarsi da ogni

controllo su due piani fondamentali: la rottura del monopolio statale dell'uso della violenza e l'annientamento del ruolo *super partes* delle istituzioni.

Non solo i partiti, quindi, debbono rifondarsi al Sud. È in questo senso, per intenderci, che il binomio Caselli/commercianti di Capo d'Orlando appare oggi quanto di più simile alla speranza il Mezzogiorno possa esprimere. Nei confronti dello stato in generale, come nei confronti della società civile deve valere lo stesso principio epurativo: tutti devono dimostrare di sapere adempiere al proprio dovere. Anche per il "sociale", quindi occorre ripartire da zero, distinguendo tra amici e nemici. Le coordinate per identificare questi ultimi sono ancora una volta quelle forniteci da Sales.

I guasti degli anni '80 sono stati, infatti, molto profondi e hanno oltrepassato decisamente i confini della classe politica. Se il consenso elettorale che ha premiato i vari Conte e Cirino Pomicino è stato in molti casi estorto sfruttando un permanente stato di necessità, in altri casi è stato invece praticato con entusiasmo e con successo da figure sociali e professionali cresciute lungo i filoni dell'abusivismo ("ditte senza iscrizione all'albo dei costruttori, operai non assicurati, fatturazioni non effettuate"), delle progettazioni, ("non finalizzate alla effettiva realizzazione dell'opera, ma solo occasioni di lavoro per studi professionali"), dell'assenteismo: una vera folla di soggetti che hanno bisogno del "non intervento dell'autorità pubblica per svolgere un'attività economica". Questo blocco sociale è impermeabile ai meccanismi di controllo auspicati da Sales proprio perché il suo interesse nei confronti di uno standard minimo di civiltà pubblica è pressoché nullo. Si tratta di uno zoccolo duro difficile da frantumare. Lo si può accerchiare, però, isolandolo, sottraendogli alleati, azzardando contro i suoi nemici naturali: i primi sono i suoi strati più deboli, popolati di soggetti per i quali un figlio handicappato, un malato cronico, un qualsiasi evento che esuli dalla normale amministrazione è sufficiente per metterne a nudo l'assoluta precarietà esistenziale, facendo nel contempo risaltare in modo drammatico la totale mancanza di strutture di solidarietà a cui riferirsi; i secondi sono i tanti che hanno attraversato gli anni '80 come esuli in patria e che sono ansiosi di riprendere il proprio posto nel contesto di un Mezzogiorno civile.

E l i o D i P i a z z a

È apparsa di recente, per le edizioni Feltrinelli, la traduzione italiana di *Pig Earth*, un romanzo di John Berger del 1979 che, a detta dello stesso autore, vuole rappresentare un momento di resistenza alla degradazione della campagna e del suo universo culturale. *Pig Earth*, tradotto in italiano da Daniela Corona col titolo *Le tre vite di Lucie*, cerca di coniugare proposte di nuova civiltà e recupero di valori che si sono persi non a causa dell'inesorabile cammino della storia, ma a seguito delle distorsioni apportate dallo sviluppo perverso della civiltà occidentale. In questo senso, *Pig Earth* manifesta chiaramente il rigetto del canone modernista, dall'uso delle grammatiche della psiche alle scansioni spazio-temporali che si producono in contropartita all'auto-esclusione dal presente. John Berger fa parte di quello sparuto drappello di intellettuali marxisti che tentano di "resistere" all'ambiente socio-culturale ostile che caratterizza l'Inghilterra in questo scorcio di secolo; una resistenza che i recenti avvenimenti di politica internazionale (caduta del socialismo reale, aggressività imperialista, crollo del sistema politico e finanziario dei paesi capitalisti) rendono sempre più difficile e, al tempo stesso, sempre più urgente. Gli esempi di questa resistenza in John Berger sono numerosi e vanno indietro nel tempo; nei primi anni '70 lo scrittore aveva sostenuto con coraggio il movimento rivoluzionario delle *Black Panthers*, e ciò gli era costato la perdita delle simpatie delle istituzioni culturali e, in genere, di tutte le centrali dove si forma e si controlla la *public opinion*. Quando componeva *Pig Earth* lo scrittore si trovava da quattro anni in una sorta di esilio volontario nell'Alta Savoia, a contatto con mucche, erbe, sentieri di montagna, marmelle gonfie e secchi di latte; "oggetti letterari" semplici che si mischiavano a quelli artefatti, memorie della metropoli, per costituire un sistema "postmoderno" di riferimenti linguistici e ideologici. Un sistema convulso che accoglie rappresentazioni dell'artificio, folgorazioni della natura, macchine profane della città imperialista, strumenti teologici della vita contadina. Nella sua opera Berger ha tentato di rendere omogenei rappresentazioni e linguaggi, in origine contraddittori: poli di un contrasto che oppone, nel momento stesso in cui intende riunificarle, la malvagità

della città e l'imbecillità della campagna senza però trovare una soluzione che riesca ad escludere l'una o l'altra. Talvolta sembra che lo scrittore si smarrisca dietro la descrizione di un'oca o dell'interno di una stalla, talaltra l'immagine di una scrofa sembra dissolversi in quella di una prostituta di città. Forse è proprio la consapevolezza della natura contraddittoria dei valori e dei sistemi ideologici che li contengono a fare del romanzo una sorta di *melting pot* abitato da animali che somigliano a veicoli pesanti, uomini che riversano nella quiete della campagna la rabbiosa isteria della città, spazi ridotti nei quali si condensano percezioni e umori caratteristici degli spazi (fisici e mentali) della metropoli.

La ricchezza del progetto narrativo di Berger sta appunto in questa combinazione innaturale di universi contrapposti; il distacco dalla città, l'esilio, non si traduce né in rimpianto nostalgico né in utopia della natura. Forse è proprio questo il motivo per cui si riesce a leggere il romanzo di Berger senza mai percepire nei rumori, negli odori e nelle sensazioni che accompagnano la vita di campagna, una prospettiva che purifica il trasgressivo vissuto cittadino attraverso una dimensione arcadica. La campagna bergeriana è investita dal furore nevrotico e dallo smarrimento della metropoli contemporanea: le stalle somigliano alle stazioni di un metrò, i tramonti ci appaiono come giochi di luce progettati dietro una *console* non più controllata da un dio creatore ma da un uomo giocherellone, i rapporti tra l'animale e l'uomo non prevedono alcuna subordinazione dell'uno all'altro. Ripartendo ogni cosa alla sua origine, Berger impone il principio della non-differenza tra gli oggetti che animano il "creato"; più che di un principio di democrazia cosmica si tratta, nel caso in questione, della affermazione estremista che vuole affogare le differenze di forma nel bacile della sostanza e riconquistare, in questo modo, un terreno dialettico su cui riguadagnare un rapporto immediato col reale. Allora, più che di purezza occorre parlare di scomparsa dell'idea di puro e impuro. Berger vive oltre lo stesso giudizio, in un mondo nato dal contatto e dalla compatibilità degli opposti; un mondo in cui le situazioni si succedono a ritmi frenetici e in cui ogni cosa avviene d'improvviso senza tener conto delle cause che avrebbero dovuto (e potuto) determinarla. La campagna bergeriana non è consolatoria; è un luogo del presente nel quale convergono tutte le malattie del contemporaneo. Ma è anche la perversione dello spazio urbano dove ogni macchina ci sembra un toro e viceversa.

La trasposizione di questo percorso conoscitivo in progetto narrativo ha comportato scelte formali molto complesse: da quelle linguistiche a quelle relative alla disposizione delle diverse sezioni, da quelle lessicali a quelle compositive. Nella sua opera di traduzione Daniela Corona è riuscita a riprodurre una per una tutte queste scelte, dimostrando una padronanza del linguaggio (di quello di partenza e di quello *target*) che ha reso possibile la ricostruzione della "campagna metropolitana" in cui si muove, turbata, la mente di Berger e, conseguentemente, quella dei suoi lettori.

## A STERISCO

### L'antifascismo è proprio contro natura

ovvero

### Il blocco del pensiero

«Il sistema maggioritario impone scelte obbligate, come al solito torandosi un po' il naso. Una scelta "obbligata" che fa a pezzi ogni residua remora "antifascista". Del

reso qualcosa deve essere cambiato per indurre uno scrittore come Aldo Rosselli, figlio di Nello e Carlo Rosselli, i due antifascisti assassinati nel 1937, a pronunciare parole destinate ad addolorare la sinistra romana: "Sono un ebreo laico, ma non credo proprio che se Fini arrivasse in Campidoglio dovrei fare i bagagli e riparare in Svizzera." (Pierluigi Battista, *Mi turo il naso e voto Fini*, «La Stampa», 25 novembre 1993)

# Jean Vigo

**G**oethe diceva che a considerare ogni punto, ogni segmento della vita di un uomo che è morto a trent'anni, si scopre che tutto è ordinato in modo da dirci che si tratta di un uomo che morirà a trent'anni. Perciò, forse, le azioni e la vita si ammantano di destino, che le azioni e la vita confondono però nelle loro pieghe per dissimularne il senso, la destinazione, e così svolgersi con leggerezza, con minore pena.

Cerchiamo, tentiamo, d'essere ingegneri disattenti nella costruzione della nostra esistenza, perché del destino abbiamo una concezione arcaica e funerea, funesta, che l'apparente e l'identifica con la morte: immagine che la nostra cultura rimuove, con grave danno per la vita stessa che, nel tentativo di disancorarsi da quell'uncino, sempre più vi si incaglia e vi rimane appesa.

Accade così, a volte, che ci appaiano particolari, singolari, personaggi che con ansia, con febbrile azione, con ritmo serrato accordano pensieri e atti al compimento di un progetto e sfoltiscono la vita, il "superfluo" della vita, come se avessero prefigurazione del loro destino, della loro morte (fisica o simbolica, non importa): come in Rimbaud o in Vigo, appunto. Jean Vigo ci ha richiamato alla memoria la frase di Goethe, perché a lui, morto a ventinove anni (il 5 ottobre del 1934), particolarmente si attaglia.

Ho così ripercorso l'itinerario di Vigo, ordinato quei segmenti della sua vita che sembrano davvero disposti verso una goethiana enelechia; ho ripreso in mano la biografia che Sales Gomes gli ha dedicato con una attenzione ossessiva, angosciata, al punto che mi sembra riduca l'esistenza a un repertorio poliziesco di freddi atti, gesti, parole, e mi sono chiesto, alla fine, se Jean Vigo abbia davvero il diritto di entrare in questa rubrica, d'essere considerato un "padre".

Mi sono chiesto, per il dubbio che nutro, dov'è la ragione per cui non poche generazioni l'hanno assunto come punto di riferimento, esempio addirittura di idealità e progetto, forza irradiante di aspettative e risposte. Qualità, appunto, che un "padre" incarna e lascia in testamento ai figli, e che si associano a un sentimento di esemplarità e forza. Cose vere, qualità non disperse, che, per quanto riguarda Vigo, mi sembra trovino la loro ragione, il loro senso, la loro radice in un aspetto della sua personalità che, appena svelato, all'immagine del "padre" toglie tutta la sua forza e ne rivela l'intima, profonda debolezza. Debolezza che è il segno nuovo dei tempi nuovi e dubbiosi, il segno amoroso che non permette più ai figli di assurgere a padri ma li condanna ad andare alla perenne e sempre irrisolta ricerca del padre, della sua identità e forza.

Viene in mente Kafka (la sua sofferza ed esemplare *Lettera al padre*) che Vigo raggiunge e incrocia pur provenendo da opposto orizzonte, da opposto itinerario - a conferma del fatto che nei tempi nuovi non più il viaggio, il percorso conta, perché, veramente, non c'è più spazio da percorrere, non ci sono più distanze da coprire in quanto il traguardo è già segnato e raggiunto prima di ogni viaggio, prima di ogni percorso. E noi sappiamo, per l'esperienza che ne abbiamo

fatto, che in questo spazio tutto virtuale, tutto sentimentale, che così viene tracciato e dal quale sembra impossibile uscire, possiamo solo contemplare la storia che brucia se stessa o disegnare, in quei lampi, tra quei bagliori, scenari di utopia per dare almeno una coscienza (se non proprio una scienza) alla storia. Kafka o Vigo, appunto.

Ed entrambi uniti, nella diversità degli esiti, in questa ricerca dolorosa e radicale del padre; ricerca che denuncia a ogni punto l'impossibilità - per loro e anche per noi - di diventare, d'essere a loro volta (a nostra volta) padri. Ho il sospetto che intere generazioni abbiano amato Vigo perché con innocenza e barbarie (del linguaggio, del sentimento) le ha svelate, rivelate a se stesse, e non "indirizzate" come un padre avrebbe osato fare.

Come Kafka, Vigo non è infatti portatore di "buoni messaggi" e la sua anarchia, su cui tanto si è insistito, è una richiesta di legittimazione. Non è davvero un caso, infatti, se l'intera sua geografia morale e umana si racchiude nel mondo dell'infanzia; nella descrizione - persino acre, puntigliosa - di un mondo, il collegio, dove la violenza, il conformismo, la concezione della società e della vita come burocrazia e amministrazione, distruggono la tenerezza, la possibilità stessa di una identità, di ogni identificazione.

Un mondo, a ben vedere, di "orfani"; un mondo, una società che s'è assunta l'incarico di dare organizzazione a esseri che, qualunque sia la loro provenienza e storia familiare, si sentono pur sempre orfani; un meccanismo, anche, che mostra perché a questi orfani non sarà mai concessa la possibilità di diventare padri, in quanto del padre l'istituzione assume solo il tratto più formale ed esterno, odioso: l'autorità, l'autoritarismo.

In questo senso, *Zéro de conduite* è più di un film, è una metafora; esattamente come lo è la chiatta de *L'Atalante* - ma della vita, questa volta. Una chiatta-prigione, una chiatta-finestra che sposta costantemente l'esistenza in una eterna periferia; così vicina alla nave de *La linea d'ombra* di Conrad che non si muove mai, ma così distante perché in *Atalante* non si cresce, da essa non si esce (e se si va via si ritorna) come se l'infanzia si fosse chiusa in se stessa, paurosa e malinconica.

Un viaggio che è una deriva, senza destinazione e senza vero percorso; ancora, per altra direzione, Kafka, se vogliamo. Un viaggio che dichiara la sua tragica e beffarda inutilità e disegna paesaggi virtuali, linee di sogno, evanescenti. Un itinerario che la morte può solo interrompere, non completare. Mi chiedo quante volte gli uomini di questo secolo hanno avuto la sensazione di trovarsi su quella chiatta.

Non è difficile, per un biografo di Vigo, trovare concordanze tra la sua vita, le sue esperienze, e l'opera in cui quella biografia, a volte persino in maniera puntuale, sembra riversarsi. Non appartengo a quei critici che amano risolvere o ridurre un'opera alla radiografia di una vita, come se questa avesse più diritti dell'altra. E tuttavia, per necessaria chiarezza nei riguardi del lettore di questa nota, ho il dovere di dire che veramente Vigo, per tutta la vita, andò alla ricerca di



suo padre. Di quell'Eugène Bonaventure de Vigo che, arrestato appena diciottenne perché schedato come anarchico, quando uscì di prigione, per sfida nei riguardi della società, volle uno pseudonimo in cui fosse contenuta l'espressione "c'è merda", y a la merde, e si chiamò Almereyda (che, nell'anagramma, contiene quell'espressione). Cercò altro nome, Miguel. E divenne, prima ancora che

Jean nascesse, altro personaggio: Miguel Almereyda, che non era più un Vigo, che si dissociava da se stesso e, in anticipo, dal figlio. Un personaggio, un nome, che Vigo considerò un enigma da percorrere e sciogliere - e forse perciò il cuore gli sembrò un mare che solo una chiatta come *Atalante* poteva solcare...

(Liborio Termine)

## Chris Brazier BREVE STORIA DEL MONDO

pp. 252 - L. 25.000

La storia del mondo, dalle origini ai tempi nostri, con una particolare attenzione al protagonismo delle donne, della gente comune e dei paesi del Sud del pianeta.

## Francesco Malgaroli LE STAGIONI DEL SUDAFRICA

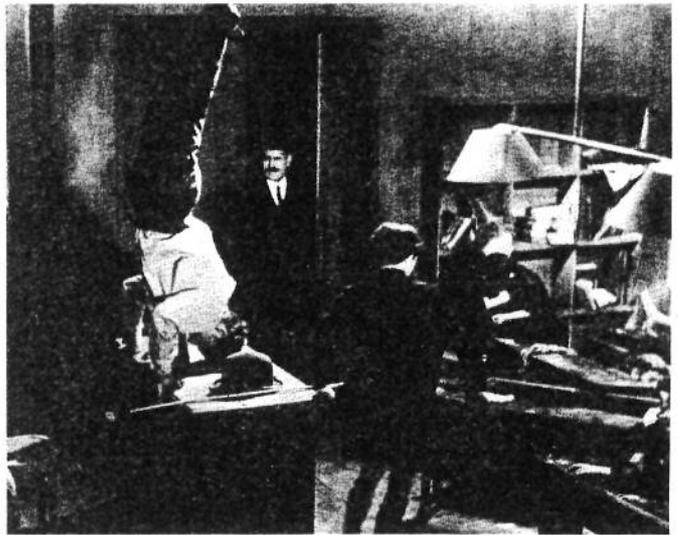
pp. 186 - L. 20.000

Il noto giornalista de «Il Manifesto», con lo pseudonimo Francis Seymour, ci offre un ampio resoconto delle condizioni in cui stanno prendendo forma i caratteri del futuro Sudafrica.

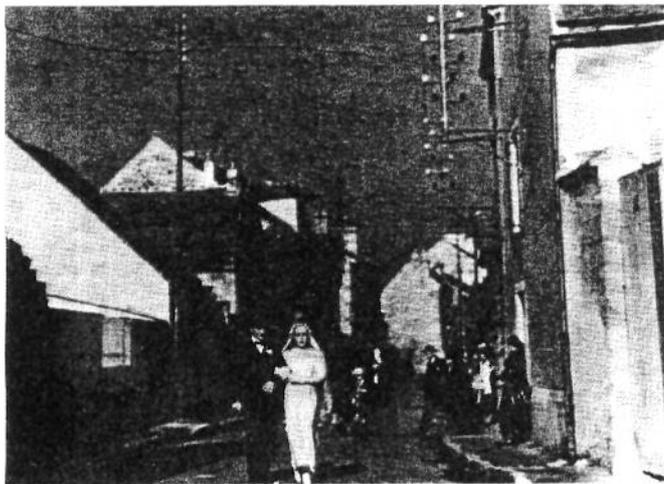
EDIZIONI SONDA  
via Ciamarella 23/3 - 10149 Torino  
tel. (011) 211442-290356  
fax (011) 2217818.



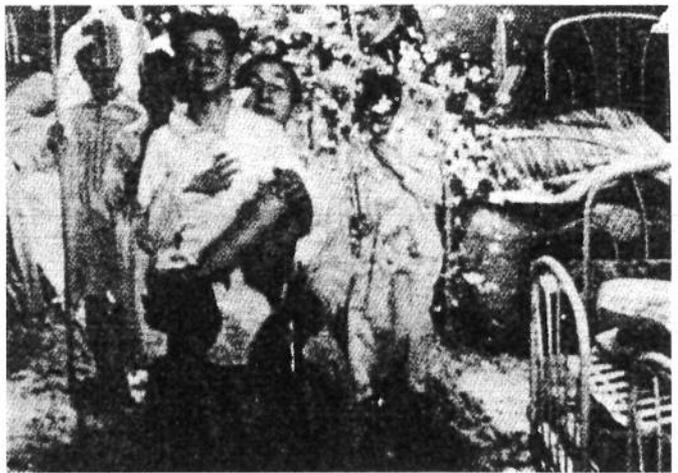
Zéro de conduite, 1933.



Zéro de conduite, 1933.



L'Atalante, 1934.



Zéro de conduite, 1933.

**T**anta bontà nei miei confronti mi rende un po' orso. Quando mi prestano troppa attenzione mi chiudo molto maldestramente in me stesso perché, credo, non riuscirei mai a capire perché qualcuno badi a me. E le gentilezze, poi! Certo mi sono care, ma mi fanno disperare molto. Lungi da me il senso dell'umiliazione che, del resto, non mi dispiace affatto. No. Quello che ora sento è qualcosa come il timore di non avere meritato adesso e di deludere dopo. Ed è così terribile privarsi o sentirsi privato di qualcosa di ordine sentimentale o spirituale. Per questo gli amici mi procurano le gioie più grandi e le tristezze più profonde, e mi forniscono quindi i migliori stimoli... (1928)

Al cinema trattiamo il nostro spirito con la raffinatezza che i cinesi di solito riservano ai loro

piedi. Con la scusa che il cinema è nato ieri, giochiamo a fare i bambini, come quel papà che parla in bambinese per farsi capire meglio dal figlio. Ma una macchina da presa non è la stessa cosa di una macchina per fare il vuoto pneumatico... Un passo verso il cinema sociale consisterebbe nell'evitare di sapere se il cinema debba essere a priori muto, sonoro come una zucca vuota, parlante al cento per cento come i nostri invalidi di guerra, in rilievo, a colori, odoroso, ecc. Infatti, in un altro campo, perché non obbligare uno scrittore a dirsi se, per scrivere il suo ultimo romanzo, ha usato una penna d'oca o una stilografica?... Cave canem... State in guardia dal cane, morde... Andare verso il cinema sociale, vuol dire procurare al cinema nel suo insieme un soggetto che sveglia l'interesse, un soggetto che si nutre di carne. (1930)

Questo film è talmente la mia vita da bambino che non vedo l'ora di passare ad altro. (A proposito di Zéro de conduite, 1933)

Perché mai prendersela con questo o quel governo, questa o quella nazione? Con l'eccezione di una, sono tutte eguali. Non ho intenzione di accompagnarvi in un mondo da rifare, come le guide Cook portano i turisti nei vicoli tubercolotici dei quartieri poveri e pittoreschi. Sfortunatamente per me, il problema è più grave. La mia preoccupazione più vasta e più casta. L'infanzia... Bambini che in una sera d'ottobre, quando riaprono le scuole, vengono abbandonati nel cortile di un collegio, da qualche parte in provincia, non importa sotto che bandiera, lontani da una casa in cui potevano sperare nell'affetto di una

madre e nell'amicizia di un padre, se non è già morto. Allora mi sento preso dall'angoscia. Tra poco vedrete Zéro de conduite, e io lo rivedrò con voi. L'ho visto crescere. Come mi sembrava gracile! Neanche convalescente. Come la mia bambina, non è più la mia infanzia. Invano spalanco gli occhi. I miei ricordi si ritrovano poco, in lui. E' già così lontano? Come ho potuto osare, diventato uomo, percorrere da solo i sentieri del Gran Meaulnes, senza i compagni di giochi e di studi?... (1933)

Jean Vigo (Parigi 1905-1934). Tra i suoi film: A propos de Nice, documentario, 1929; Taxis ou la natation, documentario, 1931; Zéro de conduite, 1933; L'Atalante, 1934.

# DIARIO BRANDEBURGHENSE

Brunello Mantelli

**D**all'inizio di novembre 1992 alla fine di febbraio 1993 ho vissuto a Potsdam, città di centoquarantamila abitanti praticamente contigua alla Grande Berlino. Potsdam è oggi la capitale della Land Brandeburgo; fino al 1990 faceva parte, come la regione che la circonda, della Repubblica democratica tedesca (DDR). Sono stato chiamato ad insegnare Storia italiana contemporanea presso la locale università, in piena ristrutturazione come tutte quelle dei *neue Bundesländer* (i nuovi Stati federati - termine con cui ufficialmente si indicano le regioni che componevano la Germania orientale), nell'ambito di un programma della CEE per "lo sviluppo della ricerca scientifica nell'ex DDR".

Vivere per un periodo non brevissimo nel cuore del pianeta Germania, ancora così alieno ed ostico a tanta parte della pubblica opinione italiana, in modo particolare a quella di sinistra, per di più lavorando non da isolato in archivi e biblioteche, come già parecchie altre volte mi era accaduto, ma a contatto con studenti e docenti locali, mi era parsa subito un'occasione da non perdere, tanto più interessante perché l'offerta era per Potsdam, dove già avevo abitato per alcune settimane un paio d'anni prima che il muro cadesse e, qualche mese dopo, venisse ammainato per l'ultima volta il vessillo nerossoro-oro con i simboli del compasso e del martello.

Qui di seguito espongo alcune delle riflessioni suggeritemi ad un tempo dall'aver soggiornato in una Repubblica federale tedesca i cui confini vanno ormai dal Reno all'Oder, e dall'essere poi ritornato in una Repubblica italiana in cui il leader di una forza politica accreditata del quaranta per cento dei consensi nel Nord "produttivo, moderno ed europeo" fa sfoggio di un linguaggio che vorrebbe avere la forza provocatrice dell'oscenità ma ricorda invece, tristemente, l'esangue turpiloquio da sacrestia che mi era familiare quando, ragazzino, all'inizio degli anni Sessanta, frequentavo l'oratorio di Nostra Signora del Suffragio.

## Il difficile rapporto col passato e la querelle sulla toponomastica urbana

Per una buona parte dei tedeschi (gli ex cittadini della DDR) si ripropone oggi nuovamente il problema del rapporto con il proprio recente passato, questione che pesa effettivamente come un macigno sulle coscienze di tutta quanta la Germania in rapporto alla storia del Terzo Reich. La contraddizione che attanaglia gli *Ossis* (è il termine, contrazione di *Ostdeutschen*: tedeschi dell'Est, con cui vengono comunemente indicati, nel linguaggio di tutti i giorni, coloro che vivevano nella DDR; si contrappongono a *Wessis* - cioè *Westdeutschen*, tedeschi dell'Ovest, i cittadini della vecchia Repubblica federale - ed ha un valore fra l'ironico e lo spregiativo, un po' come il *pacu* in Piemonte ed il *burino* nel Lazio) è dovuta

al fatto che a loro viene richiesto di negare ad un tempo il regime fascista hitleriano ed il "primo Stato socialista in territorio tedesco" che dell'antifascismo aveva fatto il suo mito di fondazione, proclamandosene senz'ombra l'erede. In cambio essi dovrebbero vedere nella *Bundesrepublik* (Repubblica federale) del periodo precedente all'unificazione un modello globalmente positivo, ancora una volta raffigurato a tutto tondo e senza chiaroscuri, esattamente come prima si presentava nella sua propaganda della DDR. Dai vantaggi della democratica, occidentale ed affluente *Bundesrepublik*, viene sostanzialmente detto agli *Ossis*, essi furono esclusi fino al 1990 per motivi brutalmente geopolitici; persero così la libertà ed i consumi e per soprammercato acquisirono tante pessime abitudini, fra cui quella di lavorare poco ed in modo vicendevolmente non competitivo.

Del *common sense* che tende ad equiparare, sotto la sedicente categoria di "dittature", Terzo Reich e DDR esistono versioni rozze, che le persone perbene naturalmente rifiutano, e versioni più fini; se ne ritrova traccia, per esempio, in numerosi recenti progetti di ricerca sulla storia della Germania nel secolo Ventesimo che, servendosi in modo normativo del concetto di totalitarismo, propongono di fatto una lettura non comparativistica ma appiattente di Terzo Reich e DDR.

Nella sfera della vita quotidiana il conflitto fra presente *gesamtdeutsch* (tedesco unificato) e passato DDR si manifesta con molta chiarezza nel dibattito sulla toponomastica. Ogni regime imprime i suoi simboli nel tessuto urbano, e quando un regime crolla è inevitabile che essi vengano cancellati e sostituiti. Già, ma quanto deve estendersi l'*Abwicklung* delle targhe stradali (*Abwicklung*, letteralmente "verifica", è il termine che venne inizialmente usato per indicare il processo di epurazione che ha colpito a fondo nell'amministrazione pubblica, nella scuola, nelle università. Oggi è diventata una parola sconveniente, da non usarsi in società; si preferisce ricorrere all'eufemistico termine di *Renovierung*, "restauro")? Nessuno si scompone particolarmente, infatti, se vengono cancellati i nomi di Wilhelm Pieck, Klement Gottwald o Wilhelm Kuntz, dirigenti di spicco della SED (*Sozialistische Einheitspartei*, Partito di unità socialista, il partito di governo) e dello Stato nei suoi primi anni di vita, ma la questione è un po' più complicata quando si tratta, per esempio, di Ernst Thälmann, segretario della KPD (il Partito Comunista Tedesco) negli anni Trenta, che fu sicuramente stalinista ma venne deportato dai nazisti nel *Lager* di Buchenwald, dove fu ucciso. Quando le amministrazioni civiche si trovano a dover discutere di casi del genere ciò non passa sotto silenzio, e si aprono dibattiti sui quotidiani, a cui i lettori partecipano spesso con notevole passione. Ancora più scottante diventa la faccenda quando occorre decidere che fare delle strade, piazze, corsi, parchi dedicati a figure come Karl Marx, Friedrich Engels, Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht, personaggi a cui nessuno può ovviamente rimproverare misfatti staliniani, ma che vengono chiamati in causa perché la SED li aveva inseriti nel proprio Pantheon. La polemica si fa allora assai accesa, non

senza imbarazzi da parte dei rappresentanti della SPD (il Partito Socialdemocratico), stretta fra la necessità di contrapporre al socialismo reale le proprie elaborazioni sulla "economia sociale di mercato" ed il bisogno di non rinunciare ai capisaldi di una storia, quella del movimento operaio e del pensiero socialista, che continua a riconoscere come propria, rivendicandone fino in fondo i simboli (come, per esempio, la casa natale di Karl Marx a Treviri, ora trasformata in museo e sede di una sezione della fondazione Friedrich Ebert, il laboratorio politico-culturale della SPD). Finora ha prevalso la tendenza a lasciare in pace i padri e le madri nobili, anche perché chi insiste per cacciarli propone quasi sempre di sostituirli con la vecchia toponomastica anteriore al 1933, operazione non indolore in quanto il Rosa-Luxemburg-Platz ridiventerebbe magari il Kaiser-Wilhelm-1<sup>o</sup>-Platz, cosa non a tutti gradita. Al posto dell'Olimpo realsocialista tornerebbe infatti il Walhalla nazionaltedesco bismarckiano e guglielmino. Il dibattito è comunque ancora aperto; sarà interessante seguirne gli esiti. Per adesso le immagini bronzee, a grandezza naturale e prive - per fortuna! - di piedistallo, di Karl Marx e Friedrich Engels continuano a starsene nel centro di Alexanderplatz, confuse, nelle ore di punta, fra la folla.

## Gli stranieri, i naziskin, i tedeschi ed il loro senso di colpa

Quando son partito per Potsdam mi hanno accompagnato, unanimi, le raccomandazioni degli amici italiani: "Fai attenzione ai Naziskin! Sei straniero; nell'ex DDR i neonazisti paiono piuttosto presenti". In verità la situazione che avrei trovato in Brandeburgo mi incuriosiva molto ed anche un po' mi intimoriva; il mio patrimonio genetico, devo ammetterlo, rende molto più facile scambiarsi per un pakistano che per un germanico. Tanto a Potsdam quanto a Berlino, dove son stato molte volte di giorno e di sera, girando per biblioteche, negozi, teatri, cinema e musei, non è effettivamente difficile trovare tracce dei naziskin, ma si tratta per l'appunto di tracce sotto forma di adesivi con slogan nazionalpopulisti appiccicati alle fermate della metropolitana e dei bus. I naziskin come tali sono invisibili, sono una specie di popolo notturno che ha propri luoghi di riunione appartati ma che non compare mescolato fra la gente comune. In quasi cinque mesi non ne ho mai incontrato uno, né da vicino né da lontano. Esiste invece, questo sì ben visibile a qualunque ora del giorno e della notte, un mondo giovanile antifascista, ben riconoscibile dalle scritte *Nazi raus!* tracciate sui loro giubbotti o dai distintivi *Nie wieder Krieg! Nie wieder Faschismus!* (Mai più guerra! Mai più fascismo!) che portano sugli abiti. Attenzione: non sto parlando delle sparute minoranze di *Autonomen*, facilmente riconoscibili per il look straccion-piratesco-punk, ma di una realtà (o *Szene*, letteralmente "scena, palcoscenico", termine con cui in Germania si indica quello che

negli anni Settanta noi chiamavamo "il movimento) assai più estesa.

Certo, ci sono stati e ci sono gli attacchi terroristici agli ostelli dove trovano ospitalità gli *Asylanten* (gli stranieri che chiedono asilo politico nella *Bundesrepublik*), le aggressioni, gli omicidi di stranieri, i numerosi segnali che parlano di xenofobia in aumento, ma tutto questo ha anche provocato reazioni quantitativamente e qualitativamente assai maggiori di quanto non sia successo, in casi analoghi, in altri paesi nell'Europa.

Mi riferisco prima di tutto alle grandi *Lichterketten*, le colossali, impressionanti manifestazioni contro "il fascismo, il razzismo, l'antisemitismo ed il sessismo" (sono questi, in quest'ordine e senza che mai se ne tralasci uno, i disvalori contro cui ci si mobilita in Germania) che hanno invaso le città tedesche nell'inverno scorso. Ero presente in tre occasioni, il 24 dicembre a Potsdam, il giorno dopo, Natale, a Berlino, e poi il 30 gennaio, cinquantenario della nomina di Hitler a cancelliere, nuovamente a Berlino. Erano serate molto fredde, eppure centinaia (a Potsdam) e molte decine di migliaia (entrambe le volte a Berlino) di persone hanno riempito il centro, ciascuna con una candela accesa. A brillare erano certi di ogni foggia, forma, grandezza e colore; li portavano donne e uomini quanto mai diversi fra loro: giovani dall'aria militante e anziane signore con cagnolini di razza indefinibile, anche loro debitamente muniti di coccarda antirazzista, ragazze di svariati collettivi femministi ed anziani col distintivo dell'associazione perseguitati dal nazismo (*Verband der Verfolgten des Naziregimes - VVN*), turchi e rappresentanti di comunità cristiane evangeliche, coppie giovani ed eleganti con figli in carrozzella, chiaramente *Wessis*, e coppie di mezza età dall'aria dimessa, chiaramente *Ossis*, eccetera, eccetera. Mi è accaduto di assistere all'animata discussione fra tre ragazzi, militanti di qualche gruppo di sinistra, che portavano una bandiera palestinese, ed un signore anziano, probabilmente un membro della comunità ebraica berlinese, che reggeva uno stendardo con la stella di Davide. I toni erano molto accesi, sull'orlo del litigio, ma i quattro hanno continuato per un bel po' a sfilare fianco a fianco, ciascuno con il suo cero in mano, sempre parlando l'un l'altro con foga, finché non li ho persi di vista.

Le *Lichterketten* non sono però che la punta dell'iceberg; ciò che più colpisce uno straniero è la profondità e la radicalità del senso di colpa presente nella coscienza tedesca e che si manifestava con un impeto per un italiano del tutto inusuale nei testi degli appelli antirazzisti. Invariabilmente essi iniziavano con frasi di questo genere: "Di nuovo in Germania, di nuovo nel paese e fra il popolo che ha dato origine al nazismo ed ai Lager...". Che dire, per esempio, del manifesto dell'associazione dei liberali del Brandeburgo, affisso in tutte le librerie che ho visitato, che mostra uno scaffale quasi vuoto accanto ad un mucchio di libri gettati per terra, dei cui autori si intravedono i nomi (si tratta ovviamente di non tedeschi), e porta la seguente didascalia: "Ecco cosa capiterebbe ai nostri scaffali se dovessimo fare

a meno degli autori stranieri!?” Sinceramente, qualcuno crede sul serio che le nostrane Concommercio o Confesercenti possano un giorno produrre qualcosa del genere? Suvvia, il loro “civismo” si ferma al di qua della *minimum tax*.

Una verifica di quanto il senso di colpa, sentimento - va da sé - assai più luterano che cattolico, abbia scavato l'ho avuta personalmente quando il gruppo di colleghi che curano la *Universitätszeitung* (il giornale dell'università) di Potsdam mi ha chiesto un pezzetto sulle mie esperienze come straniero in Brandeburgo. Ho scritto, banalmente, che il razzismo è fenomeno purtroppo europeo, ho citato la cacciata dei ventimila albanesi dal nostro sacro suol verificatasi, con il consenso della maggioranza assoluta degli italiani “brava gente”, nell'estate 1992, ho parlato della Lega Nord e della sua propaganda. Mi sono accorto che i miei amici brandeburghesi mi guardavano con un misto di sollievo, sorpresa ed incredulità. Ho avuto l'impressione che fossero rosi dal dub-

bio che ciò che era successo, e stava purtroppo continuando a succedere, fosse in ultima analisi da ricondurre ad una inguaribile malattia tedesca.

### Lo ammetto: preferisco questa Germania a questa Italia

Dopo esser vissuto per alcuni mesi con loro ed esser tornato in patria sono sempre più convinto che quel dubbio sia nobile ma sbagliato. La propaganda politica della Lega Nord, partito maggioritario a Milano ed in vaste aree della Padania, è un po' più a destra ed un po' più beccera di quella dei *Republikaner*, forza politica conservatrice nata da una scissione della CSU (la Democrazia Cristiana bavarese per lungo tempo guidata da Franz Josef Strauss) ed accusata di spirito nostalgico; alcune campagne di propaganda dei *Lumbard* contro gli immi-

grati riecheggiano i toni degli adesivi naziskin (“gli immigrati ci rubano il lavoro”; “gli immigrati portano malattie”; “gli immigrati danneggiano la nostra cultura e la nostra identità”); il *pogrom* di Rostock, delle prime settimane del 1992, quando giovani della destra radicale attaccarono un ostello abitato da vietnamiti godendo dell'appoggio (di una parte) della popolazione ed approfittando dell'inerzia se non della “comprensione” della polizia locale, ha avuto la sua replica nei fatti di Genova di qualche mese fa. Solo che... a Rostock, nonostante la crisi economica incomparabilmente più drammatica che a Genova, la reazione antirazzista ed antifascista si è immediatamente manifestata con cortei e dimostrazioni, estesi a molte altre località; ad un anno di distanza i funzionari di polizia responsabili di aver trattato con gli aggressori sono stati cacciati (*non avvicendati!*); il ministro degli Interni del Land Mecklenburgo, nel cui territorio si trova quella città, è stato fatto dimettere dal suo partito

(la CDU, cioè la Democrazia Cristiana nazionale) dopo che una durissima campagna di stampa lo aveva accusato di non aver saputo far fronte alla situazione; nell'anniversario dei fatti parecchi giornali hanno spedito sul luogo inviati a far inchieste fra la gente, indigeni e stranieri (*non* a chiedere il parere dei politici!), ed hanno pubblicato articoli non formali.

Da noi dopo il *pogrom* di Genova sui quotidiani si è fatto uso smodato di sociologismi da bar (in Germania si direbbe: “da birreria”), ci si è avvoltolati nel folclore (quante centinaia di volte è stata usata la parola “*Casbah*”? Quante decine l'orrendo e razzista neologismo “*vu' cumprà*”? Ma quando ci decideremo a chiamare questa gente “*concittadini stranieri*”, traduzione del civillissimo termine *ausländische Mitbürger* di uso comune sui fogli che si stampano dal Reno all'Oder?), ma nessuna *Lichterette* od analoga versione italiana si è finora snodata per le vie di Genova.

Attenti a noi, a quel che ci sta capitando.

## UN ABBANDONO

*Pubblichiamo qui di seguito una parte della lettera con cui*

*Riccardo Bellofiore ha rassegnato le proprie dimissioni dal collettivo di NUVOLE.*

*È la parte in cui si toccano argomenti di carattere generale, e potrà quindi interessare i nostri lettori, ed anzi, li farà forse uscire dal loro “sonno dogmatico”.*

*Anche le parole di Bellofiore sembrano però essere intrise di una strana metafisica.*

*NUVOLE non è una entità, chissà come separata dalle persone che la fanno. NUVOLE è quello che è perché così la fanno essere quelli che ci lavorano.*

*L'apporto di Bellofiore, che nessuno si è mai sognato di considerare secondo a quello di nessun altro, se non fosse venuto a mancare avrebbe fatto essere NUVOLE un po' meno carente nell'affrontare argomenti che (siamo i primi a riconoscerlo) non abbiamo avuto la forza di trattare meglio, e un po' più conforme a quello che egli avrebbe desiderato. Nel mondo empirico le cose devono essere “fatte”.*

*Riccardo Bellofiore*

[...] vi sono anche ragioni di indirizzo culturale che spiegano la mia uscita dal comitato direttivo. Posso su questo esser molto sintetico, rimandando il lettore ad un articolo sul numero 3 (*Crisi della sinistra e crisi della democrazia*) in cui un mio disagio sulla strada presa da NUVOLE cominciava a prender corpo. In quel pezzo si riconoscevano i meriti delle nostre parole d'ordine iniziali, la “secessione dalla politica” e l’“opposizione culturale”. Se ne riconosceva però anche l'insufficienza, il rischio di rinchiusersi in una critica moralistica e politicista della sinistra alla deriva. Si invitava perciò a un'analisi dei conflitti di classe e delle dinamiche sociali dentro l'attuale riconfigurarsi del capitalismo, (anche) nelle zone “centrali”; e a riprendere il discorso su una democrazia diretta, e non (solo) delegata. Come è facile verificare, NUVOLE si è mossa da tutt'altra parte. Si levano alti lai sull'incapacità della sinistra politica di suscitare l'azione collettiva, e si lascia deserta l'analisi su ciò che succede al lavoro; si propone talora un terzomondismo di maniera, e non si vedono i conflitti e le trasformazioni che se-

gnano l'apparente “marasma”. Si scorra il sommario degli ultimi due numeri: mentre intorno la società tutto era meno che muta, sulle vostre pagine non hanno trovato spazio adeguato, e spesso spazio *tout court*, né la condizione dei lavoratori, né il frantumarsi dell'Europa, né la crisi della grande impresa con il riemergere della piccola e media, né la questione dell'emigrazione. E si potrebbe continuare.

Fino al n. 4 esistevano nella rivista due anime, una più attenta all'analisi politica e istituzionale della crisi della rappresentanza, l'altra più sensibile ai movimenti della società: poteva essere una ricchezza, non lo è stato di fatto. Si deve aggiungere, purtroppo, che la seconda poco aveva saputo proporre in positivo - sul terreno dell'analisi almeno, se non su quello delle alternative - mentre la prima era del tutto spiazzata dalla velocità della crisi del proprio oggetto. Il lutto prima per il “tradimento dei chierici”, poi per la “fine del comunismo”, quindi per l’“esaurirsi della moralità della politica” ha tenuto insieme gli uni e gli altri. Nel n. 5 gli editoriali segnano effettivamente una novità - ai miei occhi, devo dire, in peggio. Non mi riferisco al pasticcio di una sinistra che vuole stare all'op-

posizione, ma anche al governo. Utopica, ma anche realista. Innanzitutto politica, ma anche innanzitutto sociale. Locale, ma anche “nazionale”, ma anche planetaria. La ridefinizione della continuità con la prima NUVOLE la si è soprattutto trovata, per un verso, nella confusione di etica e politica - dalla secessione dalla politica siamo ora alla rivendicazione della politica come “educazione morale”; una confusione che risveglia associazioni non liete - e, per l'altro verso, in una “verifica di identità” della sinistra che si rivela quanto mai astratta e generica. Solo qualche esempio: si chiede “eguaglianza su scala mondiale”, e non si dice che tipo eguaglianza qui e ora si vuole; ci si schiera con “i deboli, gli svantaggiati, gli emarginati”, e non si indicano le linee di divisione e gli antagonismi sociali concreti che si ritiene di aver di fronte. “L'unico avallo”, scrivete, di cui questa sinistra alla caccia di “gruppi sociali di riferimento” (quali?) avrebbe bisogno è quello “di cittadini ed elettori”. Insomma, NUVOLE ha deciso di ascendere al cielo della morale e dei valori, di ergersi a vestale di una politica della delega. Non posso seguirla.

*Riccardo Bellofiore*

# KAFKA E ULISSE: CANTO E SILENZIO

UNA RIFLESSIONE SUL POTERE

Letizia Benigni

**N**ella sua rivisitazione della favola di Ulisse e le Sirene, Kafka (*Il silenzio delle Sirene*, 1917, in *Durante la costruzione della muraglia cinese*) sovverte due volte il racconto tradizionale secondo il quale solo Ulisse riusciva a evitare la morte come punizione per aver ascoltato il canto delle Sirene, facendosi legare dai compagni (ai quali aveva fatto tappare le orecchie con la cera) all'albero della nave. La prima volta il sovvertimento è dato da Kafka nel fatto che per il suo Ulisse le Sirene non cantarono; la seconda perché Ulisse, ben sapendo quanta «umiltà» fosse necessaria nei confronti del dio, finse di credere che le sirene cantarono come sempre: troppo sarebbe stato anche per «una tale volpe» scampare all'eccezionalità di quel silenzio.

Il tema è quello dell'innocenza, così centrale in questo autore come nel cristianesimo. Ma mentre nella religione cristiana l'innocenza, come ottemperanza a un divieto, si fa passaporto per raggiungere la meta, per lo scrittore ebreo il suo potere è gnoseologico e non etico; si tratta in lui di un'innocenza «del» sapere e non «dal» sapere; di una qualità della conoscenza e non di una sua mancanza.

Nel mondo greco il concetto di *ubris* svolgeva la stessa funzione che avrà nel cristianesimo il comandamento dell'ubbidienza. Per questo l'itacese finse di credere che le Sirene cantarono, pur accorgendosi benissimo del loro silenzio, cioè della Verità, che egli sapeva impraticabile per l'uomo. E si difese dal suo sapere con l'astuzia di una falsa innocenza. Ulisse incarna dunque un tipo di eroe particolare, che vede, ma sino a un certo punto; e il cui sapere non può coincidere con l'esperienza di ciò che sa: come dire che in lui l'inganno si fa partecipazione funzionale al principio del potere stesso.

Nemmeno in Kafka il sapere è l'ultima delle cose. Soltanto che, mentre Ulisse impara da una vicenda personale che si configura in lui come storia e come conoscenza, e sulla quale è possibile intervenire, Kafka non ritiene possibile per l'uomo una storia vera e propria; ma un insieme di particolari, come ignara patologia di un universo inconoscibile e su cui non ha senso tentare alcuna progettualità. Le creature kafkiane hanno sì la ventura di essere nel mondo, ma il piano che le determina, più che quello della consapevolezza, è il solo frammento di mondo che esse occupano in modo fisico, come esasperazione di una soggettività che non è più né misura né mezzo, ma limite. E in loro la nostalgia non è, come per l'eroe greco, una memoria vissuta, ma il vagheggiamento dell'idea in sé della vita.

Il dio, le Sirene, invece, provano non nostalgia, ma invidia, la loro contraddizione essendo la mancanza di storicità, per cui il potere non può né dispiegarsi, né divenire, ma è condannato ad essere. Dunque un'invidia della Storia come prassi, preferibile, in quanto opera, al potere immobile del dio.

Scriva Kafka nei *Diari* dell'ottobre 1921: «...colui che da vivo non riesce a rendersi conto della vita usa una mano per allontanare un poco... la disperazione causata dal proprio destino, ma con l'altra mano può registrare ciò che vede sotto le macerie, perché

vede diversamente e più degli altri, dato che è morto in vita, e, a rigore, è sopravvissuto. E qui si presuppone beninteso che per combattere la disperazione non usi entrambe le mani e più di ciò che ha».

Questa impossibilità di usare entrambe le mani definisce l'impasse radicale della scrittura: l'atto proprio di colui che avendo «visto», sopravvive a quella visione, da cui può nascergli la conoscenza (la scrittura appunto), ma mai l'inconscio e «indifferente» unita. Quella stessa esigenza di unità, e più propriamente di «indifferenziazione», che è sottesa al canto del dio nel momento in cui egli avverte la propria lancinante mancanza (quella stessa che il cristianesimo configura per esempio come amore nell'atto di creazione).

Ma perché secondo Kafka una stessa cosa, il canto delle Sirene, può annientarci anche con il suo contrario Silenzio (anzi con questo ci può annientare di più) se non perché l'annientamento può avvenire su due piani diversi, e quindi «falsi» entrambi? Il primo piano perché la fascinazione, cioè la tentazione, ci apre gli occhi, alza il velo della conoscenza e ci sottrae all'umano ponendoci oltre esso. Il secondo piano, perché rinnegando nel Silenzio la verità ultima del canto ci perdiamo in senso assoluto; cioè rifiutiamo la possibilità della partecipazione all'elemento divino che anche ci è dato.

Perché le Sirene uccidono chi, ascoltando il canto, cioè disubbidendo al primo livello della legge e in ottemperanza al secondo livello, si fa testimone della loro invidia? Dovrebbe esserci un premio per lo scopritore coraggioso della verità che è anche in noi e che potrebbe essere tramite di identità e di solidarietà. C'è invece la morte.

Ulisse «finge» di difendersi dal canto che ha scoperto essere in realtà Silenzio, perché per salvarsi occorre la disubbidienza; che non è tanto, qui, trasgressione o errore, quanto funzionale cecità. L'itacese per sopravvivere non ha avuto che da ingannare se stesso, ossia retrocedere da una propria possibilità. Questo è quanto ci dice la favola come Kafka la rilegge. Con questo il cerchio si è chiuso e tutto è rimesso nelle mani del soggetto, che è poi il solo ambito su cui si è, secondo Kafka, qualificati a parlare.

La storia, l'accadere, non sono nulla per lui rispetto alla loro scrivibilità; non a caso (infatti) egli redige il testo spesso in più di una versione. La verità non è nella cosa, ma nelle sue diverse possibilità... Che cosa sono la vita, la storia (questa storia e questa vita qui) se non una delle tante versioni possibili?

Pare che per Kafka l'agire (ma anche il muoversi) sia insoffribile, come un grafitismo improprio sullo scorrere del Tempo più vasto ed accogliente. Mentre gli è possibile accettare di scrivere come «letteratura», ossia in un luogo mimetico e per ciò stesso più «vero» di qualsiasi concreta, particolare realtà. Ben altrimenti dunque dall'ostinata perseveranza di Ulisse, che tutto sopporta e tutto inventa pur di arrivare al suo scopo, di cui è la concreta realtà che gli importa e non la verità che può essere.

Ulisse, che pur «vedendo» il silenzio delle Sirene ritenne di non partecipare ai compagni ciò che soltanto lui era in grado di sopportare, come in quello anche una scelta di non

solitudine. In altri termini, mentre per Kafka il sociale è la casuale vicinanza di creature simili in una stessa inconsapevolezza, per Ulisse il sociale segue l'esperienza di quel Silenzio, soltanto dopo il quale può essere pienamente apprezzato il valore del rapporto con l'altro.

Ma là dove a Ulisse conviene un suo personale silenzio come sottacere - l'astuzia dell'inganno - a Kafka conviene cantare egli stesso: nel senso non di cedere alle lusinghe del canto, e quindi di perdersi in una tentazione o disubbidienza, ma di investirsi di esso: far coincidere la propria possibilità di conoscenza con la propria responsabilità. Ossia sovrapporre nel solo punto e modo possibili, nella scrittura - o canto - il piano del vivere come vedere (proprio del Sopravvissuto) e quello dell'esistere (proprio delle semplici creature).

Kafka non connota assolutamente questa posizione come un'etica, ma come il raggiungimento, senza aggettivi, della sola posizione possibile all'uomo per sua sventura consapevole (che non vive né esiste, ma è). Come per sua sventura era consapevole Ulisse.

Ma la diversa significatività delle due risposte a questa consapevolezza dice molto a proposito di come Kafka individui e isoli in definitiva nel potere l'elemento specificamente opposto all'umano. Infatti, mentre Ulisse lo combatte in quanto potere costituito, esterno, egli non fa che coglierne, con idiosincrasia, la natura presente in ogni gesto, azione o manifestazione fisica ed elementare; dal limite estremo dell'occupare uno spazio corporeo e quindi presumere da lì di avere un proprio posto nella vita (ciò che consente alle creature kafkiane di muoversi parodisticamente in essa) a quello dell'esercizio vero e proprio di un ruolo socialmente attivo, e per ciò stesso «simpositivo» (il funzionario per esempio).

Kafka cioè si libera dell'idea stessa del potere come «necessità», lo sradica per così dire dall'ordine delle cose, e procede verso una dimensione assoluta. E fa questo non nella direzione opposta a quella calata da Ulisse, che era quella della fisicità dell'esistenza, ma all'interno di quella stessa fisicità che è anche in lui condizione invalicabile; e che non viene rifiutata, ma vista, e allo stesso tempo superata, proprio grazie alla sua stessa insufficienza e inadeguatezza.

E' così che la proprietà della scrittura si definisce in Kafka come la possibilità di esprimere oltre la parola; ed è questo ciò che corrisponde in lui al suo concepire l'azione come una «incontinenza» del Tempo, l'«appartenere» come insoffribile perché limitante, e la nostalgia come coscienza di tutto ciò che non può avere concretezza in un tempo come contemporaneità.

La conoscenza come partecipazione, e la partecipazione in ciò che comporta di conoscenza, sono dunque una ferita nell'Essere, e di conseguenza la possibilità di un lutto della Storia; anzi la Storia *tout court*, oltre che il germe di ogni catastrofe individuale.

Ulisse è in questo senso la rappresentazione mitologica di un impossibile: non esiste nella tradizione occidentale l'idea del ritorno, non tanto nella vita, quanto alla vita quale egli la rappresenta; e soltanto la morte può dare l'ingresso al paradiso, dato che il paradiso - o ritorno -, o raggiungimento dell'unità - è

nella nostra cultura per definizione perduto. A meno che anche noi non operiamo, sull'esempio di Kafka, un rovesciamento, e (non concepimmo l'Eden), procedendo oltre l'apparente barriera, come un paradiso interno costituito dalla totale adesione - come conciliazione e come identità - alla propria verità psicologica ed emotiva, insuperabile come dato e come valore.

Questo potrebbe essere il senso del gesto di Ulisse che tappandosi le orecchie con la cera si esclude alla lusinga di elementi «esterni» al proprio sé. Si potrebbe dire allora, con una connotazione diversa dalla tradizione, che incarna in lui lo spirito della curiosità come ricerca, e dell'inquietudine come spinta verso la conoscenza, che Ulisse raggiunse veramente la meta perché era alla ricerca di qualcosa che potremmo definire oggi come il proprio equilibrio; ossia come comprensione e sintesi del valore dell'umano come ratio e storia, come sentimento e come emotività.

Kafka, che vive ed esemplifica invece la condizione dell'uomo come condizione impossibile, proprio per il divino che le pertiene, non può che scegliere il canto: bisogna essere sirene, ossia accettare di vedere e di raccontare la visione.

Ciò che Kafka patisce ed esemplifica in maniera altissima è dunque la esasperata opposizione di corpo e pensiero, se vogliamo, di fisicità e spiritualità, come elementi assurdamente costitutivi dell'umano in quanto tale, e la cui conciliazione è tradizionalmente posta o in uno scavalamento come trascendenza o in una rinuncia come limite.

La menzogna, l'errore, la sofferenza, quindi, possono trarre giustificazione dalla ambiguità di questa convivenza ed essere visti come il permanere, nella vita e nella storia, della propria parte non riconosciuta, delle vestigia non accolte. O, in termini post-freudiani, di un Sé falso e mutilato.

Dunque, l'indicazione che si può anche trarre da una lettura provocatoria della stessa provocazione kafkiana, è nella duplice direzione di un equilibrio come valore dell'immanenza, e dello smascheramento sistematico di ogni ideologia che perdendo di vista la parzialità insita in ogni «posizione», ricada nell'errore e nell'orizzonte del potere.

**A**STERISCO

Friendly

«Secondo il dipartimento della difesa americano nell'arco di cinque anni sette tra addetti alla manutenzione e dipendenti sono morti e trentanove sono rimasti feriti sotto il peso di distributori automatici di bibite che si sono capovolti perché scossi con violenza al fine di smuovere bibite o monete.» (*The International Herald Tribune*, 15 giugno 1988)

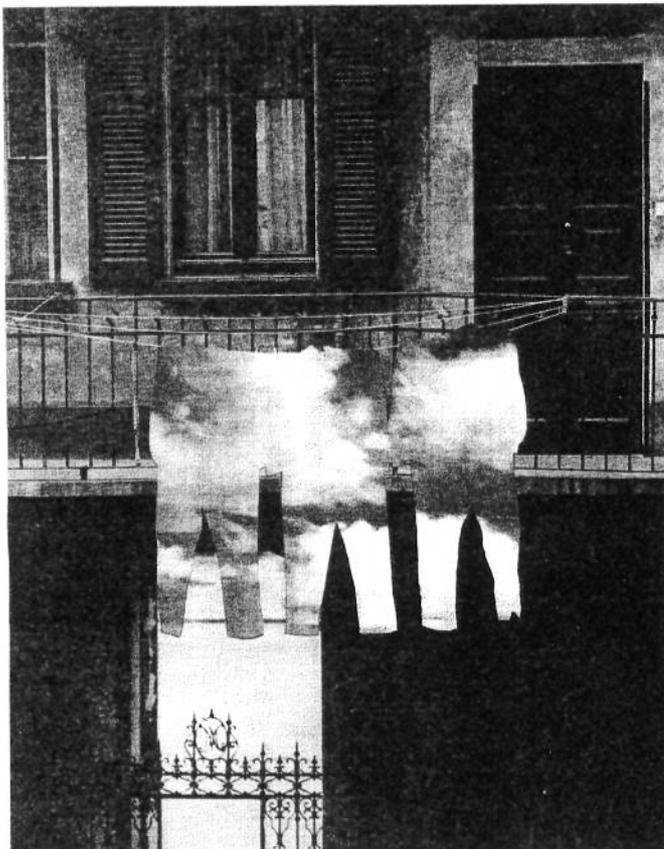
## IL ROCCOLO

Giulio Questi

**E**ro venuto a piedi dai confini della Valtellina, diretto a G., in Alta Val Seriana. Ero in missione: avevo con me uno spiacevole messaggio da recapitare al comando militare di una brigata allo sbando. Passata una notte alla Carona, ultimo villaggio sotto i grandi laghi, mi avventurai tutto solo attraverso il Passo dell'Aviasco, percorrendo il lago gelato su cui era caduta la prima neve dell'inverno. La desolazione del paesaggio mi aveva immalinconito a tal punto che, lasciate le ultime forre e iniziata la discesa verso i boschi della Valle dell'Orso, mi trovai preda di una profonda prostrazione. Alla quale non era certo estranea la stanchezza di una giornata di marcia sulla neve e la mancanza di cibo. Fermatomi a sedere su uno spuntone di roccia mentre già imbruniva, indeciso sul da farsi, o meglio, del tutto indifferente, vidi la nebbia salire a folate dai boschi sottostanti. Non potevo più pensare di raggiungere il fondovalle. Occorreva cercare un rifugio per passarvi la notte. Ed eccolo il mio rifugio.

Sulla cima di un cocuzzolo si alzava la torre malandata di un roccolo, di cui, pensai, non mi sarebbe stato difficile sfondare la porta marcia con un calcio. E trovare magari qualche vecchia crosta di formaggio in un cassetto. La salita al roccolo fu più dura di quanto prevedessi. Affondavo a mezza coscia in una neve farinosa e inconsistente, ammassata dal vento. Mi sentivo sfinito e febbricitante. La torre mi appariva inarrivabile, immersa nel cielo livido.

Finalmente raggiunsi un filare di alberi ben curati che a semicerchio facevano cortina sotto il culmine. Mi aggrappai ai loro tronchi. Con le ultime torze mi spinsi su, nella neve, fino alla radura che spianava la cima. Vi arrivai in ginocchio e strisciai verso la torre. Passai sotto radi alberi sparsi qua e là, ricchi di pastura, che mi apparvero come un Giardino delle Esperidi pietrificato dal gelo. Soltanto allora mi accorsi che una luce rossastra oscillava nelle feritoie della torre e che un filo di fumo bianco usciva dal camino. Dopo pochi attimi battevo alla porta. Sentii all'interno un tramestio sul legno dell'impiantito e vidi la luce oscillare e farsi più chiara attraverso una fessura dell'uscio. E quindi il fracasso di un catenaccio. Non so come accadde. Mi trovai intorno al



collo la lama di una roncola la cui punta mi usciva sul davanti, da dietro un orecchio. E contro il viso la luce abbagliante di una lanterna.

"Vado a G. Non ce l'ho fatta per la nebbia. Non sono pericoloso" dissi d'un fiato. Mi sentii esaminare da capo a piedi da due occhi rossi, al di là della lampada, senza una parola. Con sollievo sentii infine spostarsi dal collo la lama di quella gelida ghigliottina. Restai sulla soglia, invano in attesa di un gesto o di una parola di apprezzamento della mia persona; o comunque di un cenno di

ospitalità. L'uomo che reggeva la lampada era rientrato senza aprire bocca e, appesa la roncola ad un chiodo della parete, si era rimesso alle sue faccende con tanta tranquillità da lasciar chiaramente intendere che non ero degno di nessuna considerazione.

"Che maledetto bergamasco!" esclamai dentro di me, indispettito. Rinchiusa la porta e sbattutami la neve dai pantaloni, mi avvicinai alla fiamma del camino per riscaldarmi, consolandomi tutto alla vista di una grossa polenta che l'uomo stava rimastando e lavorando di bastone. A quella

luce vivida ebbi modo di osservare il mio ospite.

Alto e massiccio, con i baffi impiasticciati di tabacco da fiuto e gli occhi arrossati dalla acquavite, menava la polenta con due manacce rotte di tagli neri e con unghie di cornio.

Tentai invano di intavolare un cortese discorso sulle temperature glaciali di quell'annata, e rispondendomi egli con semplici monosillabi o non rispondendomi affatto, scoraggiato e temendo che mi buttasse fuori, mi misi a passeggiare con discrezione per la stanza, osservandone gli oggetti.

Grappoli di gabbie vuote pendevano dal soffitto. Sugli scaffali, sacchetti di farina e di miglio. Sull'impiantito un mare di altre gabbie ricoperte da stracci neri. Non seppi vincere la tentazione di chinarmi a scoprirle. Decine di palle soffici e piumose ronfavano sui trespoli: storni, rigogoli, verdoni, cardellini, lucherini, fringuelli, ballerine, crociere e peppole, una straordinaria varietà di piume colorate che si alzavano e si abbassavano e sospiravano nel più placido dei sonni. Soltanto un merlo si svegliò e mi fece un rauc verso col becco spalancato, per cui il mio ospite al camino si rigirò sullo sgabello facendolo scricchiolare. Mi rialzai confuso. Presi allora da uno scaffale un grosso registro e mi ritirai a sfogliarlo presso la luce della lanterna. Era la più fantastica registrazione che avessi mai visto. Dall'anno 1900 vi erano annotati tutti gli uccelli catturati in quella località, divisi per specie, con descrizione dei tipi più rari. Venni così a sapere che nella coda bianca di una nocciolaia, catturata nel 1915, fu trovata una sorprendente penna nera.

Chiusi di botto il registro non appena vidi il mio ospite staccare dal fuoco il paiolo e rovesciare con abile mossa la polenta su un tagliere, ripulito dalla polvere con un solo colpo di mano.

Tolto di sacoccia un pezzo di formaggio sporco di tabacco, l'uomo si era messo a masticare di buon appetito, con gli occhi fissi ora sulla polenta che aveva in una mano ora sul formaggio che aveva nell'altra.

Vedendomi del tutto ignorato, mi sentii prendere dalla disperazione. Con la fame che mi attanagliava, e moralmente, oltreché fisicamente, indebolito, avrei chiocciato e starnazzato come una gallina per uno di quei bocconi. Ma temendo d'irritarlo, mi limitai a tossire, guardando intensamente il cibo che quel selvaggio si portava alla bocca. Finché,

Nastrovino da bollare, 1993

1993

## NUVOLE

Anno III, numero 2, Ottobre-Dicembre 1993

Direzione, redazione, amministrazione, abbonamenti e pubblicità: c/o C.I.E. Piemonte, Via Po, 7 - 10124 Torino. Tel. (011) 8170000 - 8123275. Fax (011) 8170084.

Segreteria di redazione: Elena Sorzano.

Iconografie e impaginazione: Studio R. Patracco.

Distribuzione: Joo Distribuzione, Via Filippo Argelati, 35 - 20143 Milano. Tel. (02) 8375671 - Fax (02) 58112324 e Center Book Via Bardonecchia, 190 - 10141 Torino. Tel. (011) 7794666 - Fax (011) 7792424, per le librerie. SO.D.I.P. Società di Diffusione Periodici - Angelo Patuzzi - Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Ba.samo (MI). Tel. (02) 66 03 71 - Fax (02) 660 30 320, per le edicole.

Fotocomposizione: Videocomp, Torino.

Stampa: Tipografia Torinese, Grugliasco (To).

Direttore: Mario Dogliani.

Direttore responsabile: Giovanni De Luna. Registrazione Tribunale di Torino n. 4354 del 19 giugno 1991. Spedizione in abbonamento postale gr. IV/70%.

Condizioni di abbonamento: abbonamento a 4 numeri: lire 35.000; abbonamento a 6 numeri: lire 50.000; abbonamento sostenitore: lire 150.000; estero: lire 80.000; abbonamento annuale (4 numeri) cumulativo con *Avvenimenti*: lire 120.000. Il pagamento (per tutte le forme di abbonamento) si può effettuare: mediante versamento intestato a «Associazione Italia Civile» su c.c.p. n° 21536107; su c/c. n° 2108683/00 presso la BANCA CRT - Cassa di Risparmio di Torino.

Agenzia n° 3, Corso San Maurizio, 42 - 10124 Torino, oppure inviando assegno bancario non trasferibile intestato a «Associazione Italia Civile», in busta chiusa, indirizzata a «Associazione Italia Civile» - Via Po, 7 - 10124 Torino. L'abbonamento decorre dal trimestre successivo al versamento dell'importo. I numeri arretrati sono in vendita a Lire 10.000.

Copyright © 1993 Associazione Italia Civile: è vietata la riproduzione di testi e illustrazioni senza l'autorizzazione scritta dell'editore. Il materiale spedito anche se non pubblicato, non sarà restituito.

La testata NUVOLE è di proprietà dell'«Associazione Italia Civile», con sede legale in Via Ciamparella, 23/3 - 10149 Torino. P.IVA 06564010012 - Presidente: Giulio Poli - Consiglio di Amministrazione: Giovanni De Luna, Laura Marchiaro, Mirmo Parvopassu, Elena Sorzano, Collegio dei Revisori: Stefano Alberione, Luigi Passoni, Giacomo Ronco, Tesoriere: Gaetano Poppa.

dopo un indecifrabile raschio nel profondo della gola, l'uomo tagliò, con un pezzo di refe che ci ondolava dal tagliere, una fetta di polenta che mi parve enorme, e messovi sopra un microscopico frammento del suo formaggio, me la porse con uno sguardo infastidito. Sia per la fame che mi faceva sragionare, sia per il timore di indisporre ancora di più il mio ospite facendolo attendere, ebbi l'inavvertenza di accogliere la polenta caldissima sui palmi delle mani, aperte e stese come un piatto; per cui, dopo un attimo, saltellavo per la stanza urlando di dolore, facendomi ballare la polenta da una mano all'altra. Mi salvò la pagina polverosa di una vecchia "Tribuna Illustrata per le famiglie", nella quale lasciai cadere la polenta. Visto che il mio ospite se ne era rimasto impassibile qualunque corrucciato, cominciai a mangiare con appetito, ora un boccone di polenta, ora un truciolo di formaggio, che staccavo con la sola punta di un incisivo per allungare il pranzo. La polenta era malcotta e costellata di grumi di farina ancora cruda. Quanto al formaggio, sapeva di trinciato da pipa. Non per lamentarmi, ma tanto per intavolare un discorso di carattere famigliare che pensavo avrebbe fatto piacere al mio ospite, azzardai una frase che subito mi suonò inadatta... "Gli uomini" dissi "non sono tanto bravi al camino. Solo le donne fanno una polenta ottima da tutti i punti di vista. Hanno la pazienza di attendere per tutti quei sacramentali quaranta minuti indispensabili alla cottura di una buona polenta. Ma vi capisco: l'uomo è per sua natura impaziente..." E davvero sciocche dovettero risuonare queste mie parole, poiché l'uomo mi guardò a lungo senza parlare con una spaventosa severità. E quasi subito, mentre ancora avevo la bocca piena di cibo, soffii sulla lanterna, facendo piombare nel buio la stanza. "Questa è una coperta per stanotte" esclamò. E sentii volteggiare nell'aria un enorme pipistrello che cadde ai miei piedi. "Si metta a dormire, che ho poco petrolio nella lampada." "Posso dormire qui?" balbettai nel buio reso rossastro dalla brace del camino. "Lei è pazzo: la sua presenza potrebbe infastidire i miei collaboratori. Gli uccelli da richiamo devono passare una notte tranquilla. La caccia comincia all'alba. Mi segua al piano superiore." Senza fiatare, orientandomi a fatica dietro la sua voce e i suoi passi, raggiunsi la scala di legno che scompariva nella botola del soffitto. Mentre salivamo gli scalini che gemevano sotto i nostri piedi, l'uomo aggiunse: "Ci sono tipi che si aggirano per queste montagne portando la disgrazia e la scarogna nelle uccellande. Ne vorrei proprio incontrare uno, di questi tipi..." "E lei crede a queste storie?" tornai a balbettare, spaventato. "Io non credo a niente." esclamò. "Ma so che la mia caccia è sempre stata abbondante, almeno fino ad oggi. Forse perché io non ho mai incontrato nessuno. Da anni io non incontro nessuno. Nessuno! capisce?" ...e nel buio vidi balenare per un attimo i tizzoni accesi dei suoi occhi. A tentoni, palpeggiando una trave, raggiunsi fino a urtarla una parete. Mi avolsi stretto nella coperta e mi rannicchiai sull'impiantito di legno.

E lui? Perché per quanto tendessi l'orecchio non sentivo nessun rumore? Il silenzio circostante era una voragine nella quale scivolavo inesorabilmente, senza appigli, invano allungando i tentacoli della mente. Una scarica elettrica mi esplose improvvisa nel cervello con mille luci. Ero entrato in un'altra dimensione. Quella del sonno, di cui non so riferire.

Mi svegliai. Un chiarore freddo entrava dalle feritoie. Ero solo. Indolente. Mi misi in piedi. Sentivo rumori morbidi provenire dall'esterno. Mi affrettai a una feritoia. Nella prima luce dell'alba il mio ospite si muoveva a grandi passi da un albero all'altro. Appendeva ai tronchi le gabbie dei richiami. Si udivano piccoli trilli e sommessi tentativi di gorgheggio. Cambiai feritoia. Il mio ospite doveva essersi alzato col buio, a giudicare dal lavoro che aveva fatto. Oltre il limite della radura, dove già scendeva il pendio, una morbida rete dalle maglie fitte abbracciava il filare d'alberi che contornavano a semicerchio la cima dell'altura. Vidi l'uomo raggiungere la rete e stringere gli ultimi legacci.

Lasciai la feritoia. Per me era giunto il momento di andarmene. Pensai con un brivido alla mia missione. Ero ancora chino sulle stringhe delle scarpe quando sentii i passi pesanti dell'uomo salire i gradini della scala. Così chino com'ero, me lo trovai faccia a faccia, sbucato dalla botola. Si fermò a mezzo busto a guardare le mie mani che lottavano con i lacci delle scarpe. "Cosa intendete fare?"

"Andarmene."

"È troppo tardi. Non può muoversi. Stanno arrivando. Non sente i richiami? Hanno cominciato."

"Devo assolutamente essere a G. prima del mezzogiorno."

"Stia fermo lì e non si muova, porco di un dio!!"

Rimasi fermo dov'ero. Il selvaggio uscì completamente dalla botola. Sembrava invasato. Tirò a sé un grosso cesto traboccante di ventagli intessuti col vimine. Diede un'occhiata di controllo da una delle feritoie. Sciolse il grosso nodo di una corda e cominciò a mollarla dolcemente. Non più trattenuta, una pesante anta si dischiuse sul fronte della stanza, aprendosi verso l'esterno e assestandosi a bocca di lupo. La luce entrò con un fiotto. Si poteva scorgere in alto una fetta di cielo sporco di nubi grigie e cattive. Ai piedi della torre i richiami si erano completamente svegliati ed era ora un gran chiacchiericcio d'uccelli su cui sveltavano acuti trilli e trionfanti gorgheggi. Muovendomi in silenzio misi l'occhio ad una feritoia. Dagli alberi sottostanti portai lo sguardo in alto verso il passo che avevamo di fronte. Era il passo che io stesso avevo valicato il giorno precedente. La montagna si abbassava in una sella che si profilava nitida contro il grigiore del cielo. E subito vidi da quel profilo sbucare e aprirsi un'oscura nuvola volante che veniva dritta verso di noi. Li riconobbi. Erano storni. Venivano dal nord. Sbucavano dalla montagna stanchi e affamati, senza più cibo sotto il loro volo, sul terreno coperto di neve. Ma senza dubbio dovevano aver già visto da lontano il Giardino delle Esperidi, gli alberi gentili pieni di pastura succulenta esposti sulla nostra altura. Un sole pallido stava uscendo tra le nuvole

gravidie di neve e un raggio di luce chiara macchiava gli alberi. Bacche d'ogni varietà e colore pendevano a grappoli, ben visibili dagli alberi pressoché privi di foglie. E se ancora non le avevano viste, non potevano non sentire il richiamo del canto che i loro fratelli, sazi di miglio, emettevano dalle loro gabbie. Con la coda dell'occhio vidi il selvaggio sogghignare. E infatti la nuvola di storni si aprì, sbandò, si ricompose, e calò gioiosamente sopra di noi invadendo gli alberi. Fu allora che il selvaggio raccolse dal cesto alcuni di quei ventagli di vimini, mettendosi in bocca un fischietto di stagno che gli pendeva dal collo. Dopo aver controllato ancora una volta dalla feritoia, fece un passo indietro e uno dopo l'altro lanciò i ventagli verso l'alto, nella fetta di cielo che si apriva al di sopra dell'anta. Nello stesso tempo mandò dal fischietto un lungo ininterrotto sibilo. Dal mio occhio applicato alla feritoia, potei vedere tutti gli effetti. Accompagnati dal sibilo, i pesanti ventagli si librarono sopra gli alberi con un volo eccentrico e frullante, simili a nere ombre di rapaci nel cielo. E infatti gli storni abbandonarono la pastura gettandosi disperatamente a volo basso nella discesa del pendio. Li aspettava la rete. Che in un attimo brulicò di corpi e di grida. Finché tornò il silenzio. Qualche frullo ancora nell'insacco dei fili e poi l'immobilità. Grumi di spago palpanti costellavano la rete. Anche i richiami erano ammutoliti.

Ma dal passo già nereggiava un altro nugolo, forse di verdoni, o di crociere. Il Giardino delle Esperidi li attendeva. Nelle gabbie gli zimbelli avevano ricominciato a chiamare.

Quattro furono gli arrivi e per quattro volte il selvaggio scagliò sibilando i suoi inganni rotanti. Finché la rete nereggiò, stracanga di palpiti.

Benché pallido e freddo, il sole era uscito completamente. Più che soddisfatto il mio ospite pareva sazio. Facendo rumore con gli scarponi scese al piano di sotto e uscì sulla radura. La caccia sembrava finita. Lo seguì, sentendomi finalmente libero di partire. Uscito all'aria aperta, non lo vidi subito. Ma sentivo pigolare. Mi spinsi al limite della radura e guardai di sotto. Sbrogliava svelto gli uccelli dalla rete. Con due dita schiacciava loro il cranio e li metteva in un sacco che si trascinava dietro. Qualcosa attrasse improvvisamente la sua attenzione. Lasciò il sacco e corse verso un grosso rigonfio della rete. Lottò a lungo con l'intrico dei fili, finché si rigirò verso di me alzando in alto la sua preda stretta tra le mani. Era una colomba bianca e immacolata.

"Da scrivere subito sul registro!" gridò. "Lo Spirito Santo in persona!" E subito gli schiacciò la testa tra le dita. Vidi lo schizzo del sangue macchiare il candore delle penne. Mi ritirai disgustato. Ma potei udire il resto: "Mancano solo gli altri due Compari!" sentii ancora gridare, mentre mi incamminavo.

Arrivai a G. nel pomeriggio, sotto un cielo che si era rifatto plumbeo. Consegnai il messaggio sigillato al comando della brigata. Era un ordine di fucilazione. Tre ragazzi vennero disarmati e messi al muro. Intervenni di slancio, con una domanda di grazia. Venni messo al muro anch'io. Ritirai subito la domanda. Potei farmi da parte. I tre ragazzi caddero sotto i colpi degli Sten. Sì, Pietà era morta, da quelle parti.

### Hanno collaborato

• **Silvano Belligni** insegna Sociologia politica presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino.

• **Letizia Bencini** ha pubblicato nel 1980 il libro di poesie *Nove Serie*, una seconda raccolta di poesie, due raccolte di racconti e due romanzi.

• **Sergio Chiamparino** segretario della Federazione torinese del PDS.

• **Claudio Ciancio** insegna filosofia teorica presso l'Università di Torino.

• **Giovanni De Luna** insegna Storia dei partiti e dei movimenti politici presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Torino.

• **Francesco De Martino** professore di Storia del diritto romano, è stato membro del Partito d'Azione dal 1943, deputato dal 1948 e a lungo segretario del PSI. Attualmente è Senatore a vita.

• **Elio Di Piazza** insegna Letteratura inglese presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Palermo.

• **Giorgio Lunghini** insegna Economia politica presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Pavia.

• **Brunello Mantelli** dottore di ricerca, è professore a contratto di Storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Torino.

• **Alfio Mastropaolo** insegna Politica comparata presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino e Sociologia politica all'Università di Palermo.

• **Renata Mileto** laureata in Filosofia e in Psicologia, esercita l'attività di psicoanalista a Torino; è membro dell'*Associazione Freudiane Internazionali*.

• **Claudio Napoleoni** già professore di Politica Economica, è stato Senatore eletto nelle liste del PCI. È morto nel 1988.

• **Nicola Negri** insegna Sociologia economica presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino.

• **Giulio Questi** nato a Bergamo, ha combattuto nella Resistenza sulle montagne bergamasche. Ha pubblicato racconti su *Il Politecnico* di Elio Vittorini, e diretto alcuni film.

• **Federico Repetto** laureato in filosofia, insegna nel Liceo scientifico di Rivoli (Torino).

• **Marco Revelli** insegna Scienza della politica presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Alessandria.

• **Roberto Salerno** borsista CNR presso il Dipartimento di Politica, Diritto e Società dell'Università di Palermo.

• **Elena Sormano** laureata in filosofia, esercita l'attività di psicoanalista in Torino. Si interessa di adozioni internazionali.

• **Liborio Termine** insegna Storia e critica del cinema presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Torino.

• **Alberto Tulumello** insegna Sociologia economica presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Palermo.